

LXIII

TORNATA DI GIOVEDÌ 22 LUGLIO 1920

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	Pag.
Osservazioni sul processo verbale:	
FIAMINGO	3767
Per l'aggressione ai deputati Modigliani e Della Seta:	
PRESIDENTE	3767
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	3768-71
MAFFI	3768
BRUNELLI	3771
BALDINI	3771
GUGLIELMI	3772
REINA	3772
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
LABRIOLA, <i>ministro</i>	3773
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio</i>	3774
MICHELI, <i>ministro</i>	3774
PASQUALINO-VASSALLO, <i>ministro</i>	3786
Interrogazioni :	
Sui risultati del convegno di Spa:	
SFORZA, <i>ministro</i>	3775-86
SALVEMINI	3779
CASALINI	3780
FALBO	3782
CORIS	3784
FIAMINGO	3785
Proposta di legge (<i>Presentazione</i>)	3787
Verificazione di poteri :	
Convalidazione dell'elezione del deputato D'Alaya nel collegio di Catania	3787
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Conversione in nominativi dei titoli al portatore	3787
DE VITI DE MARCO	3787
BERTONE, <i>sottosegretario di Stato</i>	3798
MEDA, <i>ministro</i>	3805
Osservazioni e proposte :	
Lavori parlamentari:	
SALVEMINI	3814
PRESIDENTE	3814
MANCINI	3814
AGNELLI, <i>sottosegretario di Stato</i>	3815

La seduta comincia alle 15.

MORISANI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

FIAMINGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIAMINGO. Ieri sera, in fine di seduta, fu stabilito che in merito ai risultati del Convegno di Spa si sarebbero svolte oggi soltanto le interrogazioni.

Poichè ho presentato un'interpellanza in proposito, prego ora l'onorevole ministro degli esteri di consentirmi di trasformarla in interrogazione, affinchè possa essere svolta oggi stesso con le altre relative allo stesso argomento.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Consento.

PRESIDENTE. Poichè il Governo consente e non vi sono osservazioni in contrario, così rimane stabilito.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale della tornata di ieri s'intenderà approvato.

(È approvato).

**Per l'aggressione
ai deputati Modigliani e Della Seta.**

PRESIDENTE. (*Sorgendo in piedi*) Onorevoli colleghi, ieri, dopo la seduta, alcuni colleghi si recavano alla tipografia del giornale *L'Epoca* per assumere direttamente informazioni su fatti, dei quali alla Camera erano giunte incomplete notizie.

Due di essi, gli onorevoli Modigliani e Della Seta, furono aggrediti e percossi, riportando lesioni che non produssero gravi conseguenze e non li costringeranno ad abbandonare questo periodo dei nostri lavori.

Dopo il voto, con cui ieri la Camera unanime stigmatizzava le violenze contro gli organi della pubblica opinione, gli incidenti, di cui sono rimasti vittime i due deputati, assumono un carattere di maggiore gravità e non possono non suscitare in noi il sentimento del più vivo e profondo rammarico.

Non mai come in questo momento sono certo di essere interprete del pensiero concorde dell'Assemblea, la quale ha già mostrato di sapersi elevare, quando occorre, al di sopra di tutti i partiti e di tutte le discussioni, deplorando con fiera e solenne protesta tutte le violenze e tutti gli eccessi, che non nobilitano, ma disonorano le lotte politiche (*Approvazioni*), ed inviando ai due egregi e cari colleghi il nostro fervido augurio che possano presto tornare fra noi a portare il contributo della loro operosa attività e della loro brillante parola. (*Vivi applausi*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Il Presidente della Camera ha interpretato non solamente il pensiero di tutta l'Assemblea, ma anche quello del Governo, il quale deplora, nel modo più energico, queste violazioni delle prerogative parlamentari, queste offese ai rappresentanti della nazione, queste selvagge aggressioni, non giustificate e non giustificabili da nessun sentimento nè politico, nè umano. (*Applausi*).

Il Governo, per parte sua, compirà intero il suo dovere, e cercherà di scoprire non solamente i colpevoli dell'azione materiale immediata, ma i mandanti, che ritengo debbano esistere.

Il Governo non guarderà in faccia a nessuno; e se vi ha chi crede, coi miliardi guadagnati, di poter influire sulla vita politica del Paese, costui s'inganna! (*Vivissimi applausi — Commenti*).

MAFFI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAFFI. Non ho domandato immediatamente di parlare perchè ho voluto saggiare il contegno dei singoli gruppi della Camera di fronte ad una questione, che non può esaurirsi nel puro e semplice, apparentemente largo e generoso, ma sostanzialmente arido ed insignificante, cerimoniale.

Onorevoli colleghi, se il gruppo parlamentare socialista ha incaricato me di esprimere il suo pensiero, ognuno intuisce che lo ha fatto per l'asprezza del mio lineamento politico.

Il Presidente della Camera ha detto la sua parola di deplorazione dei fatti ed il perso-

nale suo sincero pensiero d'affetto ai nostri compagni aggrediti e feriti.

Il presidente del Consiglio ha detto qualche cosa di più significativo in ordine alle eventuali cause occulte dei fatti, che si sono compiuti e che da qualche tempo si maturavano.

Ma noi, da questo posto, intendiamo giunga ai nostri compagni una parola nostra, nella quale non è feticcenza, nella quale non è convenzionalismo, ma è un vivo affetto e l'amplissima solidarietà, che loro dobbiamo; solidarietà che germina da questo pensiero: che, se siamo qui dentro socialisti, lo siamo perchè siamo socialisti anche fuori di qui, e che aggressioni perpetrate contro i colleghi Della Seta e Modigliani non sono aggressioni perpetrate contro i deputati, ma contro socialisti; in quanto essi, spinti dal rigido pensiero socialista, sottopongono a disamina feroce la incapacità degli altri gruppi, agenti nel meccanismo politico presente, a risolvere questa crisi che per la borghesia sembra non abbia sfogo se non attraverso il crimine, la violenza o la viltà. (*Commenti — Rumori*).

Onorevoli colleghi, noi mandiamo il nostro saluto al compagno Della Seta, aggredito perchè è l'esponente di una manifestazione di partito in questa Roma, che per tanto tempo non ebbe esponenti politici esatti. È il reduce dell'Ungheria (*Commenti*), il difensore ed assertore del pensiero comunista, l'uomo indiziato come uno dei più rossi, che si è voluto colpire! (*Commenti*).

E nel nostro Modigliani i teppisti più o meno inguantati hanno voluto colpire quel cuore generoso, che irrorava un cervello ampio e le cui vibrazioni sono capaci di darci tutte le dissensioni, ma anche tutte le manifestazioni delle più pure e più forti energie pel compito che dobbiamo assolvere qui dentro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Perciò non siamo partecipi di questa parziale commemorazione dei nostri defunti (*Commenti*), che sono, fortunatamente, più vivi che mai! (*Commenti*). Avete capito fin troppo! Queste condoglianze sembrano commemorazioni in minore. La nostra fiera le respinge, (*Commenti*) nella portata politica, se anche le apprezza nella portata personale.

I nostri compagni generosi vi ringrazieranno personalmente. Ma il nostro pensiero politico noi dobbiamo dirlo qui, mentre ancora le loro medaglie del lavoro politico dolgono e sanguinano.

Noi attraversiamo un momento, in cui forse l'atteggiamento nostro di fronte a questi fatti di violenza deve mutarsi radicalmente. Abbiamo forse in passato considerato queste aberrazioni della pubblica reattività con uno spirito, che aveva qualche cosa di comune col vostro. Ora desideriamo che il nostro modo non abbia col vostro più nulla di comune; perchè, se anche non pensassimo così, ci hanno ammaestrato i nostri aggressori a pensare così. Perchè l'aggressione fu meditata, perchè fu specifica per le ragioni che sopra vi ho esposto, perchè fu organizzata.

Si vollero colpire i nostri uomini, si volle colpire l'espressione del nostro pensiero in un momento in cui il nostro pensiero può giungere a risultati pratici fastidiosi per gli sfruttatori della guerra e della pubblica opinione.

Abbiamo la sensazione che stia alzandosi il sole delle forze proletarie, di fronte alla cui luce impallidiscono le manifestazioni verbali.

Nel paese si vanno determinando immensi crateri, che non hanno importanza alcuna di per sé, ma che hanno una importanza segnalatrice ed ammonitrice di altissimo grado, perchè danno il senso delle condizioni profonde del pianeta politico-economico, sulla cui crosta viviamo.

È un giuoco di forze. I mestatori della politica guardano a Roma, centro dell'apparenza politica; noi guardiamo a tutta Italia, signori! Basterebbe che chiamassimo qui dalle terre malcolte e tormentate diecimila dei nostri contadini, perchè il muso inverecondo e senza rossore di questi aggressori, di questi oltraggiatori della pubblica opinione fosse profondamente mutato ne' suoi connotati. Ricordatelo e ditelo a tutti coloro che non lo ricordano.

Abbiamo centinaia di migliaia, milioni di lavoratori organizzati. Non abbiamo bisogno di dir loro una parola, perchè la sensibilità di masse è strumento assai più fine, assai più delicato, assai più complesso che non siano le nostre povere menti di uomini chiamati a guidare le folle in un momento in cui si guidano da sé, col magnifico intuito, che è il prodotto dei bisogni delle folle stesse.

Onorevoli colleghi, ci pensino bene tutti: se il proletariato organizzato si opporrà con atto decisivo alle manifestazioni della plutocrazia, che sta organizzando la violenza e la corruzione pubblica, quel giorno sarà

da noi salutato come il giorno della rivendicazione. La massa avrà saputo trovare da sé il grande rimedio al male serpeggiante, che voi non avete né la forza, né l'audacia, né lo spirito acuto di discernere. (*Rumori — Commenti*).

A tale bisogna noi modifichiamo i nostri spiriti. Per la nostra difesa faremo tutto ciò che sarà necessario. Del resto da cinque anni, sulla pedana della guerra, abbiamo sempre parlato da questi banchi colla serenità di chi sapeva che ogni parola potesse essere l'estrema, quando la violenza soffocatrice di ogni libero pensiero trionfava.

I fatti, che si sono svolti in questi giorni a Roma, sono di una gravità impressionante, perchè pongono al Governo un dilemma, un problema. Noi non domandiamo nulla al Governo, non gli domandiamo l'ausilio per la difesa delle nostre povere persone, che virtualmente si presentano nell'atto di chi getta lontano da sé ogni privilegio, ogni medaglietta, ogni difesa. (*Applausi all'estrema sinistra*). Noi non domandiamo nulla. Noi vi guardiamo con l'animo freddo, con cui l'entomologo guarda l'insetto e lo tende per vivisezionarlo (*Rumori — Ilarità*): noi fissiamo sul tavolo del disagio presente alcune punte penetranti nelle vostre estremità. (*Rumori — Si ride*).

Sono lieto che la Camera abbia almeno quel tanto di sincerità inconsciente, per cui attraverso un piccolo incidente oratorio dimentica tutto lo sdegno ostentato nella recente manifestazione. (*Rumori*).

Dunque, noi vogliamo dire al Governo ciò che voi, uomini di Governo, dovete pur sentirvi dire, perchè senza di voi il Governo non sarebbe quello che è. Il dilemma è semplice: si sussurrano voci curiose, fantastiche, suggestive. Si dice da fonte autorizzata che a Milano, Torino e Genova si raccolgono milioni per inscenare un'agitazione, che debba minare la vita del Governo, che oggi dimostra la volontà di procedere a fondo nel tagliare recisamente almeno alcuni rami della manifestazione capitalistica, di cui non può colpire le radici; che debba creare una situazione insostenibile al Governo che vuole la nominatività dei titoli.

Si dice pure che questo denaro disseminato attraverso ad una turba di uomini, cui durante la guerra si era promessa la spartizione della torta, debba servire a creare una manifestazione che renda impossibile lo sviluppo, la vita, il progredire delle agitazioni proletarie.

In una parola, per chi non abbia capito, si dice che si siano raccolti milioni e che una gran parte, oltrechè al pubblico degli sfaccendati, agli studenti che ancora non guadagnano la vita col proprio lavoro e non vogliono studiare e vogliono scroccare i diplomi come un diritto di pesca o di caccia in danno del povero pubblico, agli smobilitandi che non vogliono essere smobilitati perchè la cuccagna nella loro mentalità non ha ancora avuto fine, vada alle guardie regie, che un giorno dissi destinate ad uccidere il Re e che presto daranno la dimostrazione concreta, pratica, ineluttabile, irrecusabile che stanno lavorando a distruggere il vostro regime che le ha create.

Si dice che questo denaro sia versato a larghe mani nei depositi delle caserme delle guardie regie, nelle questure, ed attraverso tutte le organizzazioni più qualificate, di cui è ricca la nostra capitale.

Ebbene, onorevoli colleghi, i fatti che si svolgono a Roma stanno ad avvalorare questa tesi, perchè essi si riassumono così.

Un gruppo di deputati socialisti si reca pacificamente verso la sede del giornale, che ha ospitato l'*Avanti!*

La redazione del giornale l'*Epoca* invasa, aggrediti i cittadini socialisti, aggrediti i deputati. Orbene, nessun atto è compiuto per arrestare questa folla, non solo, ma gli aggressori sono difesi dalla guardia regia. (*Rumori — Proteste*).

PHILIPSON. Non è vero!

MAFFI. Ringrazio il mio interruttore, poichè egli ha dato occasione di citare alcuni testimoni oculari, fra i quali egli non si pone, che io sappia.

PHILIPSON. Io ero presente.

MAFFI. Posso qui dirvi che i miei compagni Brunelli, Baldini, De Michelis e Baglioni furono testimoni oculari dei fatti, ai quali alludo solo rapidamente, e che essi fotograferanno alla Camera.

Orbene onorevoli colleghi, posso dirvi che la aggressione al giornale l'*Epoca* ha portato a fatti, che hanno suscitato lo sdegno ed il disgusto non solo nei nostri, anzi non nei nostri, che si erano già allontanati dopo aver impresso il giornale, ma negli operai che erano là per stampare l'*Epoca*. Questi operai, accompagnati da persona che li dirigeva, e che furono costretti a difendersi come persone aggredite nel loro lavoro, in casa propria, furono arrestati dalla guardia regia per essersi difesi, mentre gli aggressori non sarebbero stati nè

identificati nè arrestati se non fossero intervenuti alcuni nostri compagni ad insistere perchè fossero annotati e presi in consegna.

Ebbene l'aggressione che ha avuto luogo nelle vicinanze di Piazza Poli e ha culminato nel ferimento dei nostri compagni Della Seta e Modigliani, ha questo di caratteristico: che l'aggressore dell'onorevole Modigliani dovette per ben due volte essere arrestato dal nostro compagno, onorevole Baldini, e per ben due volte fu volontariamente rilasciato da ufficiali della guardia regia.

Ora questi fenomeni veramente delittuosi pongono il problema: signori del Governo, o voi siete più o meno nascostamente conniventi (*Movimenti di protesta del presidente del Consiglio*), o non sapete rendervi conto di ciò che avviene intorno a voi.

La organizzazione del delitto viene da voi, o contro di voi o sopra di voi?... (*Rumori*).

Questo vi domandiamo, perchè qualunque risposta ci diate, la protocolleremo e ci esoneremo da qualsiasi commento. Non abbiamo alcun commento da fare; vi diciamo soltanto questo: badate, il partito socialista non ha mai voluto essere, ed ha saputo anche non essere strumento occulto ed inconscio nelle mani di uomini, che volessero, con turbamenti politici nascosti, sottili, fraudolenti, determinare posizioni politiche oscure in determinati momenti.

Se alcuno pensasse che, creando al partito socialista una condizione di disagio acuto, esso possa diventare l'ariete inconsciente nelle mani dei pescicani, il partito socialista ha una coscienza, una dignità, una fierezza che gli garantiscono di non prestarsi a simili attentati.

Ma a voi, signori del Governo, diciamo che, se vi illudeste di compiere il vostro mandato rinnegando od ignorando le grandi forze del lavoro, voi segnereste da voi stessi il vostro destino al fallimento completo e sicuro, che sarà tanto più pronto quanto minore sarà la vostra coscienza e la vostra fermezza di fronte ai fatti che si svolgono.

Non abbiamo da domandarvi nessuna difesa; vi abbiamo posto il dilemma; vi abbiamo dimostrato, e ve lo dimostreranno le testimonianze, che siete nel pugno di quelle stesse forze, che vi hanno portato in alto sui fastigi dell'equivoco, ed oggi vanno rivelandosi attraverso il movimento delit-

tuoso d'interessi, che non vogliono essere stroncati.

Saprete agire? Potrete agire?

Ecco la questione per voi, non per noi. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori — Commenti*).

BRUNELLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRUNELLI. Ho domandato di parlare, per fatto personale, in quanto che ero nel gruppo dei deputati socialisti durante l'episodio che portò all'aggressione e al ferimento dei colleghi Della Seta e Modigliani.

L'onorevole Philipson non era certo presente, come non era certo presente nessun altro deputato. Noi eravamo al nostro posto, dove forse avrebbero dovuto essere altri deputati di altre parti; perchè in certi momenti il dovere dei rappresentanti della Nazione è quello di essere presenti a certe manifestazioni per cercare di influire su di esse.

Ad ogni modo, in aggiunta al forte discorso del collega Maffi, debbo fare una domanda al Governo per sapere per quali ragioni i suoi agenti, quando non si oppongono alle aggressioni dei dimostranti contro di noi, cooperano coi dimostranti contro di noi.

Tipico l'episodio dell'*Avanti!* sul quale l'altra sera l'onorevole sottosegretario non ha data sufficiente risposta. Sta di fatto che un delegato è entrato nella tipografia dell'*Avanti!* per consigliare gli operai ad andarsene perchè fra poco sarebbe arrivata la dimostrazione.

Ora vi domando se non era possibile a quei funzionari d'impedire, in un luogo così facilmente guardabile, l'aggressione alla tipografia dell'*Avanti!*

Qualcuno ha detto che qualche funzionario ha dichiarato di non sapere che in quel luogo vi era la tipografia dell'*Avanti!* Ora io domando se i funzionari del vostro Governo debbano permettere che, sia pure la casa di un libero cittadino, possa essere assalita e devastata dalla prima dimostrazione che capita.

Ieri sera la cosa è stata anche più evidente: il compagno Baldini vi dirà l'episodio dell'arrestato, poi rilasciato. Io vi dico che il collega Reina, appena qualificatosi per deputato, si ebbe da una guardia regia un colpo di calcio di fucile. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Un capitano della guardia regia, e potrà citare un testimone non sospetto a voi, l'onorevole Grassi, che lo diceva poco fa

nei corridoi, in piazza dell'Esedra diceva ai dimostranti: «ragazzi, avanti pure; le mie guardie le tengo indietro!».

Dunque, o voi non dite la verità, quando affermate di dare quegli ordini, che l'onorevole Corradini dichiarava ieri essere stati dati, oppure la vostra forza non obbedisce più a voi, ma obbedisce o ai suoi impulsi criminosi, o alle sobillazioni dei suoi comandanti, che sono stati racimolati fra tutti i più scalmanati dell'arditismo, oppure obbedisce all'oro di quegli speculatori cui voi stesso avete accennato. In ogni modo, per noi la cosa è indifferente: noi non possiamo contare sui vostri agenti, e dovremo pensare a guardarci da noi.

E questo faremo; penseremo noi ai casi nostri, e sapremo appellarci a quelle folle, che qui ci hanno mandati e che sapranno dar da pensare a voi e a tutti i vostri, se non cambierete quei sistemi che ancora una volta siamo costretti a deplorare. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Le dichiarazioni fatte testè dall'onorevole Brunelli confermano l'opinione, che avevo, della necessità di una severa inchiesta per constatare se i dipendenti del Governo abbiano compiuto il loro dovere. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Non bisogna, onorevole deputato, accusare tutto un Corpo. In qualsiasi Corpo vi sono persone che mancano al loro dovere. Constateremo quali sono quelli che hanno mancato al loro dovere, e assicuro l'onorevole Brunelli e la Camera che le punizioni meritate saranno inflitte senza riguardo e senza commiserazione alcuna. (*Approvazioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baldini.

BALDINI. Onorevoli colleghi, poichè il compagno Maffi riferì inesattamente, certo perchè male informato, l'episodio al quale assistetti, credo mio dovere di esporlo qui, per la sua gravità.

Mi trovai insieme con quei colleghi, che si recavano a constatare se fosse vera la voce, corsa in questa Camera, che si impedisse l'uscita dell'*Avanti!* e fosse aggredita la tipografia dell'*Epoca*.

Appena arrivati davanti il costruendo edificio della Banca commerciale, un gruppo di dieci o dodici scalmanati, avendo rico-

nosciuti i nostri colleghi Della Seta e Modigliani, incominciarono ad investirli chiamandoli « venduti per quindicimila lire »!

Il Commissario, che mi dissero chiamarsi Conti, cercò di separare i deputati da questi aggressori, e infatti riuscì ad evitare che avvenissero colluttazioni fino all'altezza della latteria Bernardini. Poi fu dato ordine di sbarrare la via del Tritone con una squadriglia di guardie regie, anche perchè, essendo sopraggiunto in quel momento un tram, ne erano scesi altri scalmanati.

Io fui tagliato fuori da questo cordone, e allora, dichiarando di essere deputato potei ottenere di passare e raggiungere i miei compagni. Pensai di percorrere il vicolo del Mortaro, per arrivare a piazza Poli ed entrare nella via del Tritone. Se non che, quando giunsi in fondo al vicolo del Mortaro, precisamente allo sbocco di piazza Poli, vidi che il commissario Conti, insieme con alcune guardie, cercava di proteggere i nostri compagni deputati dalla aggressione dei pochi che tentavano colpirli.

Fu allora che vidi staccarsi dal gruppo un giovane smilzo vestito di nero e con un bastone colpire violentemente alla fronte il nostro compagno Modigliani. Ero alla distanza di dieci o dodici passi, ma sentii il colpo secco ed ebbi l'impressione che potesse essere fatale; mi slanciai contro l'aggressore, chiamandolo vile assassino; e fu allora che fu arrestato da un borghese, che credevo fosse un'agente; ma appena arrestato fu rilasciato. Allora tra il portare aiuto al compagno Modigliani e l'assicurare alla giustizia l'individuo, che aveva compiuto l'aggressione, scelsi questa seconda via, e rincorsi l'aggressore fino a Piazza San Claudio.

Davanti alla cartoleria Ricci esso fu arrestato nuovamente da una guardia regia, che potrei, riconoscere: era un giovane di trenta anni tarchiato. Dopo uno scambio di parole l'aggressore fu nuovamente rilasciato, e alle mie osservazioni la guardia, quando ebbi declinata la mia qualità di deputato, rispose: onorevole, non ci pensi, perchè il maresciallo lo ha identificato! (*Commenti*).

Questo fatto per me porta al dilemma posto dal nostro collega Brunelli: o il Governo è complice, e amo escluderlo; oppure non ha più in mano la forza pubblica che fa quello che vuole. Badate che anche questa constatazione è grave per voi, e pensate un po' ai casi vostri. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guglielmi.

GUGLIELMI. Ho già personalmente espresso all'onorevole Modigliani il rammarico della cittadinanza romana, che ho l'onore di rappresentare, per il doloroso incidente di ieri sera; poichè al mio intelletto ed al mio cuore non fa velo la differenza di ideali e di parte politica.

Incrociando le armi coi colleghi, a qualsiasi settore essi appartengano, sentiamo di non venir mai meno a quelle forme di lotta civile, comuni a tutti coloro che combattono la propria battaglia secondo i propri sentimenti e la propria coscienza, e desideriamo che questo rispetto sia ugualmente sentito fuori di qui. Con questi sentimenti, nella fede che per le vie di Roma ritorni prontamente il lavoro sereno e fecondo e continui quel rispetto di ognuno, che è tradizione della nostra città, formo auguri perchè il collega Modigliani torni presto fra noi. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Reina.

REINA. Non avrei chiesto la parola se l'amico Baldini, che volle accennare agli incidenti accadutimi, avesse anche riferito, come ne l'avevo pregato, i particolari di quegli incidenti. Essi hanno significato di monito al Governo per le tesi che hanno posto i miei compagni, e che io riprospetto.

Vogliamo credere all'assicurazione del Governo che non vi sia complicità o connivenza da parte sua; ma resta allora l'altro corno del dilemma: convien dire, cioè, che il Governo non abbia più in pugno gli agenti che da lui dipendono. Piccolo è stato l'incidente mio e di poca importanza nei riguardi della persona, ma importante come caratteristica degli elementi che hanno contribuito e partecipato ai fatti che deploriamo.

Uscivo coi compagni del gruppo socialista, Baldini, Brunelli, Della Seta, Modigliani e altri, per andare a fare una constatazione al giornale l'*Epoca*. Era con noi un operaio del giornale stesso, che era venuto alla Camera per narrarci i fatti. Giunti all'angolo tra via del Tritone e piazzetta Poli, rimasi a qualche distanza dai miei compagni, e mentre cercavo di farmi largo tra la folla per raggiungerli, vidi un ufficiale in divisa, con la rivoltella a bandoliera, alzare il bastone, di cui era munito e replicatamente e fortemente colpire al capo quell'operaio, che ci faceva da guida.

Credetti mio dovere intervenire, dicendo che era molto male che un ufficiale si permettesse di usare il bastone in una dimostrazione, dando esempio di violenza. Egli mi investì per queste parole; io ritornai sul mio concetto, invitandolo ad essere calmo e a cooperare all'ordine; e poichè lo indentificai, dal numero che aveva nel berretto, per tenente del secondo reggimento bersaglieri, e glielo dissi, egli mi chiese chi fossi. Risposi che ero un deputato. Egli replicò: allora deputato socialista! Risposi: certamente! Bastò questo perchè fossi aggredito da lui e da altri, che gli stavano intorno, e percosso. Cercai aprirmi un varco attraverso i cordoni delle guardie regie per raggiungere i miei compagni, che nel frattempo avevano trasportato in una trattoria, nel vicolo del Mortaro, il compagno Modigliani grondante sangue.

Quel tenente del secondo bersaglieri mi additò allora alle guardie regie come deputato socialista, e le guardie regie, specialmente quelle dell'estrema fila a sinistra, a qualifica di deputato socialista risposero: *deputato socialista? via!* mi ricacciarono tra la folla, ed una guardia regia alzò il moschetto e mi colpì col calcio di esso al capo.

Schivai fortunatamente altri colpi, che mi si volevano dare (alcuni colleghi, tra cui l'onorevole De Vito che mi vide ieri sera, possono essermi testimoni) e continuai ad essere così sballottato tra i dimostranti e le guardie regie, finchè intervenne un commissario che mi fece passare.

Mi trovai allora alla presenza dello stesso tenente del secondo reggimento bersaglieri, che era, con un soldato in divisa, nel vicolo del Mortaro, oramai libero e sbarrato.

Ripresi con lui il dibattito. Egli mi rimproverò di essermi qualificato per deputato socialista.

Credetti mio dovere rispondergli essere ben strano che chi voleva erigersi a maestro di eroismo pretendesse da altri un atto di vigliaccheria. Credetti mio dovere dirgli che non ero abituato a nascondere le mie idee, nemmeno dinnanzi al pericolo, perchè la nostra fede siamo abituati a proclamarla sempre altamente. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Invitato a dirmi il suo nome, così come io gli avevo detto il mio, mi rispose, tergiversando, che egli era stato al fronte; gli replicai ch'io non ero stato sotto le armi, perchè la mia età non era tale da obbligarli al servizio militare, ma che mi sen-

tivo assai superiore a lui, in quanto che, mentre io gli avevo dichiarato la mia qualità di deputato socialista ed il mio nome, egli vilmente rifiutava di rivelare il suo nome.

Questo incidente, onorevoli signori del Governo, lo porto qui non perchè possa avere importanza un piccolo incidente personale, ma per il fatto caratteristico dell'intervento di un ufficiale in divisa in atti di violenza.

Quell'ufficiale mi disse che non era in servizio. Non lo so. Certo è che portava la rivoltella a bandoliera.

Un altro incidente, che fortunatamente non mi riguarda, voglio riferire. Uscito sul tardi dalla trattoria, dove ero stato a cenare, vidi scendere per via Nazionale tre borghesi e due soldati con la baionetta al fianco; il che vuol dire che non erano smobilitati, nè vestivano della divisa abusivamente, ma che si trattava di due soldati appartenenti ai Corpi di guarnigione a Roma. I due soldati portavano una grande bandiera.

Certo mi direte che non è delitto che un soldato porti la bandiera tricolore, e possiamo convenire con voi; ma è certo anche che in momenti di agitazione un Governo deve pensarci prima di permettere che soldati armati e in divisa appartenenti alla guarnigione facciano parte di dimostrazioni politiche.

Signori del Governo ed onorevoli colleghi, avete sentito la parola nostra, che non è per piatire sugli incidenti capitati alle nostre piccole persone, nè per chiedere protezione. Noi sappiamo tutte le conseguenze, che si incontrano nelle lotte politiche e vi siamo preparati. È certo però che un trentennio di battaglie politiche combattute serenamente e fieramente in mezzo alle folle proletarie, ci dovrebbe dare il diritto di sperare che i conflitti di idee si librasero in un'aura più serena e che da tutti si comprendesse che gli atti di violenza non sono nè saranno mai atti di vera forza civile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro del lavoro ha facoltà di parlare.

LABRIOLA, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Modificazione al decreto-legge 23 agosto 1017, n. 1455, concernente l'assicura-

zione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura;

Modificazione alla legge (testo unico) 31 gennaio 1904, n. 51, per gli infortuni degli operai sul lavoro;

Registrazione delle associazioni professionali dei lavoratori.

Chiedo che i due primi siano dichiarati di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro del lavoro della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi agli Uffici.

L'onorevole ministro chiede che i primi due siano dichiarati d'urgenza.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'approvazione del trattato di San Germano e annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia. *(Approvazioni)*.

Mi onoro anche di presentare alla Camera un disegno di legge per l'applicazione del contributo straordinario per la assistenza civile a favore dei comuni.

Chiedo che questo disegno di legge sia inviato alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole presidente del Consiglio chiede che il secondo di essi sia inviato alla Giunta generale del bilancio.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole ministro di agricoltura ha facoltà di parlare.

MICHELI, *ministro di agricoltura*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per il credito ed i contratti agrari nelle provincie del Mezzogiorno danneggiate dalla siccità;

Controllo sulla produzione e sul commercio delle viti americane.

Chiedo che il primo di questi disegni di legge sia dichiarato di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro per l'agricoltura della presentazione di questi disegni di legge.

L'onorevole ministro per l'agricoltura chiede che il primo di questi disegni di legge sia dichiarato d'urgenza.

Se non vi sono osservazioni in contrario, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima all'ordine del giorno è dell'onorevole Gallani, al ministro dell'interno...

CORRADINI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo che questa interrogazione sia rimessa a domani.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante è d'accordo?

GALLANI. Non ho nulla in contrario.

PRESIDENTE. Anche le due interrogazioni, che seguono, degli onorevoli Baviera e Boccieri, al ministro dell'interno, se gli onorevoli interroganti non si oppongono, dovrebbero essere rimesse a domani...

BAVIERA. Consento.

BOCCIERI. Consento.

PRESIDENTE. Queste tre interrogazioni resteranno dunque all'ordine del giorno e saranno svolte nella seduta di domani.

Onorevole ministro degli affari esteri, l'onorevole Fiamingo ha tramutato la sua interpellanza sugli accordi di Spa in interrogazione.

Do lettura adesso delle cinque interrogazioni presentate sullo stesso argomento, e cioè sui risultati del convegno di Spa:

Salvemini, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno e al ministro degli affari esteri, « sui risultati della Conferenza di Spa »;

Modigliani, al ministro degli affari esteri, « per sapere se non creda di comunicare sollecitamente alla Camera tutti i dati e tutti i documenti che la mettano in grado di giudicare la politica estera del Governo segnatamente riguardo ai risultati dei recenti convegni diplomatici e riguardo ai pericoli di nuove avventure belliche cui l'Italia è esposta per la mancata definizione del proprio assetto nel confine orientale »;

Falbo, al ministro degli affari esteri « sui risultati del Convegno di Spa »;

Coris, al ministro degli affari esteri « sui risultati della Conferenza di Spa »;

Fiamingo, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, ed al ministro degli affari esteri, « per sapere come siano stati difesi a Bruxelles e a Spa gli interessi italiani e la parte irrisoria accordata all'Italia nell'indennità e nel carbon fossile della Germania ».

L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Mi dispiace particolarmente che non sia presente l'onorevole Modigliani; e più mi dispiace per la ragione che lo tien lontano di qui.

Ma rispondo ugualmente, anche perchè sono perfettamente d'accordo con lui nel fatto che la breve esposizione che starò per fare costituisce una materia di discussione futura; e poichè l'onorevole Modigliani desiderava appunto una discussione più larga, io, lui assente, gli preparerò un materiale per la discussione prossima, alla quale spero potrà prender parte.

C'è, d'altronde, mi sembra, un interesse di dignità del nostro Parlamento, di rispondere subito; Millerand ha parlato avant'ieri alla Camera francese. Credo che Lloyd George parli oggi alla Camera dei Comuni: ed è dignitoso e doveroso che la Camera italiana non apprenda dai giornali e da tribune estere fatti che la interessano particolarmente. (*Approvazioni*).

Dividerò in due la mia risposta.

Dirò prima dei risultati materiali da noi ottenuti. Poi della portata generale e politica della Conferenza di Spa.

Secondo il sistema adottato nei Trattati di pace con la Germania, con l'Austria e con l'Ungheria, l'Italia è ammessa come le altre potenze alleate o associate a chiedere il risarcimento dei danni sofferti dallo Stato o da cittadini italiani a causa della guerra, ben inteso in quanto si tratti di danni rientranti nelle speciali categorie tassativamente enunciate dall'allegato I della parte VIII dei detti Trattati.

Ma per l'interpretazione prevalsa dell'articolo 232 del Trattato di Versailles, l'Italia avrebbe potuto partecipare alle riparazioni a carico della Germania soltanto limitatamente a quella parte dei danni suddetti che si è verificata durante il periodo di tempo nel quale si è avuto lo stato di guerra tra Italia e Germania, periodo minore di due anni in confronto del periodo corrispondente relativo alle Potenze alleate che entrarono in campo nell'agosto 1914.

Debbo qui osservare che questa limitazione di tempo è testuale nell'articolo 232 del Trattato; la opposizione dei nostri Delegati a Parigi in sede di compilazione di Trattato fu vana.

Secondo il Trattato di pace con la Bulgaria, l'Italia ha il diritto di concorrere, con le altre Potenze alleate e associate, al riparto dell'indennità fissa di 2 miliardi e 250 milioni di franchi oro posta a carico della Bulgaria.

L'applicazione dei Trattati di pace presupponeva che l'organo interalleato all'uopo istituito, cioè la Commissione delle riparazioni, valutasse l'importo dei danni di cui sopra nei rapporti di ciascuna Potenza reclamante, e calcolasse inoltre la quota dell'importo relativo all'Italia, per la quale avrebbe avuto diritto di rivolgersi anche contro la Germania.

Lo scopo degli accordi raggiunti a Spa tra gli Alleati è stato di evitare questo lavoro di valutazione necessariamente lungo, dispendioso e difficile, sostituendolo con la reciproca accettazione di percentuali fisse, naturalmente dopo avere, per determinarle, tenuto conto nella misura del possibile delle richieste già sommariamente formulate da ciascuna Potenza, e della sua attuazione di fronte ai diversi Stati nemici.

La conclusione a cui si è pervenuti deve considerarsi equa e vantaggiosa per noi, se si pensi che io ho ripreso quelle stesse trattative che si eran fatte al momento della firma del trattato di Versaglia, epoca in cui Wilson dichiarò opinare che a noi potrebbe spettare il 7.50 per cento. Wilson enunciò tale cifra in seguito a indagini affrettate che aveva ordinate nei vari paesi. Era un giudizio unilaterale; ma, data l'importanza dell'uomo, sarebbe stato forse meglio combattere subito l'errore. Invece purtroppo questo 7.50 si fissò, direi quasi, nell'atmosfera degli Alleati. (*Commenti*).

Di fronte alle pressioni da me eseguite a Boulogne prima, poi a Brusselle e a Spa (e qui mi è grato esprimere la mia riconoscenza per la collaborazione validissima che ho avuto nell'onorevole Bertolini) Francia e Inghilterra ribassarono alquanto le loro richieste.

Da parte nostra mi parve non solo utile dal punto di vista delle necessità conciliative, che bisogna pur portare in un negoziato fra interessi divergenti e contrari, ma anche utile in sè, come più direttamente e sicuramente a noi vantaggioso, l'adottare il concetto seguente.

Contentarci sulla indennità tedesca, di quella che Millerand, entrando nel mio ordine d'idee, definì « una parte onorevole » ed avere solidi e forse più sicuri compensi in altre indennità e in altri campi.

Naturalmente, i negoziati furono tutt'altro che facili: ogni vantaggio italiano faceva sparire lo sperato guadagno di qualche alleato; ma nel complesso non posso che constatare il buon volere che — quando portai la questione sul terreno politico e morale — trovai presso le Delegazioni britannica e francese.

Sono omai note le cifre:

1º) il 10 per cento sulle indennità tedesche;

2º) il 25 per cento sulle indennità austriache, ungheresi e bulgare, ottenuto così: su una metà di queste indennità abbiamo tutti noi, Stati vincitori, le stesse percentuali che di fronte alla Germania; per un'altra metà noi abbiamo 4 decimi, e 6 decimi le altre Potenze che più soffrirono della guerra austro-ungarica.

Suppongo, e lo comprendo, un certo scetticismo per le indennità austriache, ma bisogna notare che le percentuali concordate comprendono non solo il denaro, ma i pagamenti in natura, i beni dello Stato, navi, ecc. Solo i beni demaniali austriaci ammontano, credo, a una dozzina di miliardi. Questi beni sono in gran parte in Ceco-Slovacchia e Romania; e gli Stati che li possiedono devono emettere un corrispettivo in « buoni », buoni che sono oro, e che si divideranno.

Vengo ora ad altri vantaggi conseguiti.

Secondo i Trattati di pace, le spese di occupazione militare di territori già nemici debbono essere rimborsate ai singoli Stati che le hanno sostenute, e il relativo credito gode a questo fine di un privilegio di ordine superiore anche al pagamento delle riparazioni.

D'altra parte i tre primi Trattati, relativi alla Germania, all'Austria e all'Ungheria, mentre non contengono fissazione di indennità, stabiliscono che la valutazione da parte della Commissione delle riparazioni deve essere compiuta al 1º maggio 1921, e che da tale data decorrono i pagamenti periodici che saranno regolati dalla Commissione.

Finalmente, i medesimi tre Trattati contengono tutta una serie di norme concernenti prestazioni di cose, la cui esecuzione, da parte degli Stati già nemici, dovrà essere compiuta, od incominciata, al 1º mag-

gio 1921. Così, per esempio, la Germania ha iniziato, sia pure in scarsa misura, le consegne di carbone dal settembre 1919; le navi mercantili germaniche ed austro-ungariche sono da tempo in possesso delle potenze alleate, e saranno ripartite fra esse quanto prima. Anche le consegne di materie coloranti e prodotti chimici e farmaceutici hanno avuto un principio di esecuzione da parte della Germania.

Ora è facilmente presumibile che dal 1º maggio 1921 l'Italia avrà percepito, per effetto della sua partecipazione al riparto delle prestazioni in natura, una quota che supererà in valore il suo credito per spese di occupazione dei territori già nemici, credito che è molto minore di quello corrispondente delle altre Potenze (calcolato presumibilmente in quasi dieci miliardi di franchi, ossia all'incirca tre miliardi di marchi oro al 30 giugno).

È invece possibile che le altre Potenze non riescano, alla data ora detta, a coprirsi di tale loro credito con il valore delle prestazioni in natura che avranno ricevuto. In siffatta ipotesi, dato il privilegio delle spese di occupazione, l'Italia avrebbe dovuto riversare alla massa comune la differenza tra l'importo delle prestazioni da essa percepito e l'ammontare del credito suo proprio, per dar modo alle altre Potenze di rimborsarsi delle spese di occupazione da loro sostenute prima che un qualunque incasso a titolo di riparazioni potesse aver luogo. (*Commenti*).

Il vantaggio che si è conseguito con gli accordi di Spa è al contrario proprio quello di trattenere il valore delle prestazioni in natura avute dalla Germania, non solo ad estinzione del nostro credito per spese di occupazione militare sul Reno, (circa 15 milioni di franchi) ma altresì a parziale estinzione della percentuale spettante all'Italia sulle riparazioni dovute dalla Germania, indipendentemente dal fatto che le altre Potenze si siano coperte delle spese di occupazione da loro sopportate. Lo stesso principio vale per ogni potenza interessata, salvi, naturalmente, i successivi conguagli con le altre. Ma per quanto riguarda l'Italia una clausola speciale la esime anche dall'obbligo, imposto agli altri Stati, di fare il conguaglio a rate annuali.

Relativamente all'importo delle navi e prestazioni ricevute a carico dell'Austria e dell'Ungheria, l'applicazione del principio è rafforzata a nostro favore da una esplicita clausola secondo la quale il diritto di

trattenere il detto importo in compenso delle nostre spese di occupazione del territorio austro-ungarico, e poi in compenso parziale della nostra quota di riparazioni relativa a quei due Paesi e alla Bulgaria, sarà esercitato dall'Italia con priorità rispetto alle altre Potenze alleate.

L'effetto pratico di tale priorità è quello di eliminare fin d'ora ogni possibile questione sull'importo delle navi e prestazioni ricevute dall'Italia, e di esimerci da qualunque addebitamento di interessi per l'anticipato godimento che ne abbiamo avuto.

Oltre le navi e le altre prestazioni di cose, il diritto di ritenzione garantito dalla suddetta priorità riguarda anche le somme che l'Italia deve alla Commissione delle riparazioni come sua quota parte del contributo alle spese di liberazione dei territori già appartenenti alla Monarchia austro-ungarica, e come valore dei beni di Stato esistenti in quei territori che sono trasferiti all'Italia.

Va ricordato in proposito che, in virtù di un accordo firmato a San Germano il 18 settembre 1919, contemporaneamente al Trattato di pace con l'Austria, e modificato poi con dichiarazione 8 dicembre 1919 a Parigi, l'Italia è tenuta a partecipare al pagamento della somma di 1,500,000,000 di franchi in oro stabilita quale contribuzione di tutti gli Stati cessionari di territori già austro-ungarici al costo della guerra di liberazione. La partecipazione è ora limitata ad una quota che la Commissione delle riparazioni determinerà tenendo conto della proporzione esistente fra certi cespiti delle nostre terre redente, assunti come indici della loro capacità contributiva, e gli stessi redditi per la totalità dell'antico impero d'Austria o eventualmente dell'antico regno d'Ungheria. E la quota non potrà a meno di essere modestissima in confronto di quelle degli altri Stati obbligati.

Va ricordato inoltre, che per l'articolo 208 del Trattato di San Germano e per l'articolo 191 del Trattato con l'Ungheria i beni già appartenenti alla Monarchia o alla Corona austro-ungarica nei territori ceduti sono trasferiti alle Potenze cessionarie, dietro pagamento (esclusi i beni delle provincie e dei comuni, e quelli che erano stati proprietà della Repubblica di Venezia, dei Principati di Trento e di Bressanone, dell'antico Regno di Polonia, ecc., che vengono trasferiti gratuitamente).

Il pagamento, in virtù dell'accordo ora menzionato, 10 settembre-8 dicembre 1919,

e dell'accordo corrispondente con gli altri Stati cessionari di territori già austro-ungarici, dovrebbe aver luogo, insieme al pagamento del contributo al costo della guerra, mediante emissione, da parte di ciascuno Stato obbligato, di buoni per l'importo del valore dei beni e delle quote di contributo; buoni rimborsabili in venticinque anni a partire dal 1931, portanti l'interesse del 5 per cento a partire dal 1926.

Come conseguenza del fatto che l'Italia, per priorità sulle altre Potenze, compenserà col suo credito per riparazioni l'importo per il quale era prevista l'emissione dei buoni, è inteso esplicitamente che questa non sarà più compiuta dall'Italia.

Quindi noi non emetteremo buoni nè pagheremo interessi. È questo un altro dei vantaggi.

Una particolare illustrazione merita da ultimo la questione del naviglio mercantile. Conformemente alle disposizioni dell'allegato terzo della parte VIII del Trattato di pace, una gran parte dell'antica flotta mercantile tedesca, e tutta l'antica flotta mercantile e da pesca austro-ungarica devono formare una massa unica da ripartire tra gli Alleati in proporzione delle perdite subite dalla marina mercantile di ciascun paese. Di conseguenza, data la percentuale delle nostre perdite rispetto a quelle degli Alleati, dalla applicazione di tali disposizioni solo una parte della marina mercantile già austro-ungarica sarebbe venuta all'Italia.

Conviene aver presente che le nostre perdite rappresentano il sette per cento delle perdite complessive, mentre quelle dell'Inghilterra ascendono all'80.

Ben inteso, queste navi vanno allo Stato, non *de iure* agli armatori.

È stata nostra cura assicurare alla bandiera italiana tutto il naviglio adriatico, che a titolo di riparazione fosse assegnato ad altre Potenze. In base infatti ad un anteriore accordo stipulato con l'Inghilterra e ad uno analogo con la Francia, che abbiamo portato felicemente a compimento alla Conferenza di Spa, l'Inghilterra e la Francia cederanno all'Italia tutta la quota di navi ex-austro-ungariche che ad esse saranno assegnate in conto riparazione, ed allo stesso prezzo che le due Potenze alleate avrebbero dovuto addebitarsi verso il conto comune. L'Italia ne farà il pagamento addebitandosene a sua volta l'importo sulla sua quota di riparazioni relative all'Austria e all'Ungheria.

A operazione di ripartizione ultimata resterà quindi alla bandiera italiana tutta l'antica marina mercantile austro-ungarica, salvo i diritti di cittadini dello Stato Serbo, Croato, Sloveno.

Altro notevole vantaggio ritrae l'Italia dal modo con cui abbiamo regolata la questione dei noli delle navi ex-nemiche.

È noto che tutte le navi ex-nemiche prese dagli alleati dopo l'armistizio, sono ripartite in gestione provvisoria fra gli alleati stessi.

Una decisione del Consiglio supremo economico del 30 luglio 1919 stabiliva che dall'entrata in vigore del Trattato di pace, fino alla definitiva assegnazione delle navi stesse, i noli da esse guadagnati avrebbero dovuto essere percepiti dalla potenza a cui la nave sarebbe stata in definitiva assegnata, e pagati dalla potenza che ne aveva avuto la gestione.

Poichè noi abbiamo avuto in gestione un quantitativo di tonnello di tonnellaggio notevolmente maggiore di quello che in conformità delle disposizioni dei Trattati ci verrà assegnato, proporzionalmente alle nostre perdite, ci saremmo trovati nella condizione di dover pagare ad altre Potenze, ed in contanti, una notevole somma all'atto della definitiva assegnazione delle navi. Tale pagamento diretto viene evitato, ed il debito viene invece estinto con una cessione di credito sulla nostra quota di riparazioni relativa allo Stato già nemico dalla cui flotta provengono le singole navi.

Per riassumere ora l'esposizione dei criteri da noi seguiti a Spa, e dei vantaggi ottenuti, giova anzi tutto fermare questi due punti essenziali:

1° Il nostro Paese ha bisogni urgenti, immediati, improrogabili. Ci occorre concentrare ogni mezzo per uscire dalla critica situazione economica del momento attuale.

2° Il valore di ogni acquisto attuale in conto riparazioni, che non ci costringa a pagamenti diretti per necessità di conguaglio o di compenso verso le altre Potenze alleate, ha una importanza infinitamente maggiore di ogni pagamento lontano.

Ciò posto, il problema fondamentale doveva essere quello di ottenere, per quanto possibile e nella maggiore misura possibile, un pagamento immediato in beni di necessità e di uso urgenti. Il più grande nostro acquisto a titolo di riparazioni è stato la marina austro-ungarica, che significa la vita economica dell'Adriatico e dei suoi porti, la possibilità del mantenimento e dell'ulteriore

sviluppo dell'organizzazione commerciale di Trieste e della Venezia Giulia in generale, la possibilità di approvvigionamenti per via di mare in favore di una parte notevole d'Italia.

Dopo gli accordi di Spa, il maggiore complesso della marina austro-ungarica è definitivamente nostro.

Questi vantaggi che ho enunziato son vantaggi sicuri, precisi, immediati.

L'opinione pubblica italiana li preferirà, ne sono certo, nel suo pratico buon senso, alla iscrizione di quote di percentuali più alte sul credito da far valere sui nostri ex-nemici, di quelle, pur rispettabili, che abbiamo ottenuto e che sono state integrate da questi vantaggi.

Poche parole sul carbone: questione in cui il lato politico è stato predominante.

Voi conoscete i dati.

Potevamo, dovevamo noi opporci a un prestito alla Germania che rappresenta la differenza fra il prezzo minimo impostole dal Trattato ed il prezzo reale e normale del carbone tedesco?

A fil di logica potevamo. Avevamo il Trattato di Versaglia dalla nostra. Ma i minatori tedeschi non avrebbero lavorato; e noi avremmo potuto ottenere il carbone andando a occupare la Ruhr - facendo cioè quello che io mi ero tanto adoperato presso altri perchè non avvenisse.

Del resto anche col prestito che ha priorità di garanzia su tutto, che dà il 6 per cento, noi ottenevamo il carbone a più buon mercato di quello che se lo comprassimo in Inghilterra a fondo perduto. (*Commenti*).

E i risultati complessivi della Conferenza?

Nell'opera di assetamento europeo dopo la guerra bisogna non pretendere risultati taumaturgici.

Per giudicare Spa bisogna soprattutto tener presenti gli abissi che si sarebbero aperti dinanzi a noi se la Conferenza si fosse ad un tratto troncata, come un certo giorno ho temuto accadesse, e mi son adoperato perchè non avvenisse, o se si fosse compiuto quel salto nel buio che sarebbe l'occupazione della Ruhr.

A parare questi pericoli l'opera mia fu tutta intesa. Si trattava di dirigere l'Europa su una via più feconda e più sicura.

Si trattava anche di salvare l'Italia, il cui organismo economico è più indebolito, dai rischi per essa più gravi, di una crisi sia pure momentanea.

I miei colleghi nella Conferenza compresero tutti che i miei sforzi, le obiezioni

stesse che sollevavo qualche volta contro certe tesi, erano animate dal più cordiale desiderio di tutelare i comuni interessi generali.

Gli attori non si rendono spesso conto del valore lontano e della portata degli eventi cui partecipano:

Io voglio sperare che l'opera di Spa diverrà più feconda col tempo. Nessuno è partito da Spa del tutto contento; nessuna, fra le Grandi Potenze almeno, ne è partita del tutto scontenta. Che si voglia o no, si sono gettate le basi della collaborazione europea.

Non sono mancati neppure dei segni nuovi negli annali della diplomazia; come quell'operaio della Ruhr che fu ammesso fra noi ad esprimere il punto di vista dei suoi compagni di lavoro - e che fu ascoltato con attenzione e con rispetto.

Ben è vero che egli parlò con una temperanza e una moderazione che avrebbero suscitato i fischi in un comizio in Italia. (*Si ride*).

In complesso mi sembra lecito dire che l'Italia può essere contenta di Spa, e che se guardiamo alla Conferenza con un occhio che vorrei dire storico, dobbiamo riconoscere che è stata una felice tappa per il riassetto dell'Europa. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Salvemini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SALVEMINI. Sulle dichiarazioni fatte dal ministro degli esteri, non è possibile improvvisare un apprezzamento ponderato.

Mi limito ad osservare che su un fatto di grande importanza, di cui pur si deve essere parlato a Spa, il ministro non ha fatto parola, e cioè sulla guerra tra Russia e Polonia.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Ne parleremo un altro giorno.

SALVEMINI. Allora abbandono senz'altro quest'argomento. Quanto alla ripartizione delle indennità germaniche, mi sembra evidente che essa, nonostante il leggero miglioramento ottenuto dai nostri negozianti, è ben lungi dal corrispondere a giustizia. La quota assegnata all'Italia e quella assegnata all'Inghilterra non sono proporzionate ai dissesti economici e finanziari prodotti dalla guerra nei due paesi. Non ne faccio carico al nuovo ministro degli esteri, il quale ha dovuto, insieme con i suoi immediati predecessori, raccattare i cocci prodotti dalla testarda insipienza altrui. D'altra parte, è doveroso riconoscere ai nostri negozianti questo merito: che quanto essi hanno ottenuto di naviglio e di ritardo nei pagamenti è una realtà immediata; mentre la partecipazione alle in-

dennità tedesche è ancora di là da venire, ed è piuttosto problematica. Per quanto riguarda i rapporti franco-germanici, gli accordi di Spa rappresentano, sulla via della revisione del Trattato di Versailles, un passo breve, incerto, ma non disprezzabile. La luce stenta ancora ad attraversare la densa caligine del nazionalismo francese: la cecità dei nazionalisti nostrani nel rifiutare ogni revisione del Trattato di Londra è superata soltanto dalla tattica di ostinato suicidio del nazionalismo francese.

BARBERIS. Ne siete stati gli amici.

SALVEMINI. Siete male informato.

Una revisione fatta di mala voglia, senza un piano regolatore, a pezzi e bocconi, sotto la pressione dei rifiuti e degli ostruzionismi tedeschi, serve solo a fomentare le speranze dei nazionalisti tedeschi, e a creare possibilità di nuove lotte. Solo una revisione fatta per libero e generoso riconoscimento della necessità di correggere le iniquità del Trattato di Versailles, può fare sperare il diffondersi di un nuovo spirito di pace nel mondo.

D'altra parte, una revisione troppo lenta non è consentita dagli eventi, che incalzano e non aspettano i comodi dei nazionalismi tardivi e dei diplomatici posapiano, fra i quali riconosco non doversi comprendere il nostro ministro degli affari esteri.

La lentezza non è permessa dagli avvenimenti, che possono travolgerci da un momento all'altro. Ad ogni modo, anche su questo terreno, la verità è in cammino. La revisione dei trattati di pace è cominciata.

Nei pochi minuti concessi ad una interrogazione non è possibile esaurire tutti gli argomenti toccati dal ministro degli affari esteri nelle sue dichiarazioni; nè gli argomenti trattati alla Conferenza di Spa esauriscono tutto l'insieme dei problemi, che affaticano la politica estera italiana ed europea in questo momento.

Il ministro degli affari esteri ha riconosciuto l'opportunità di una prossima discussione generale. Sin dal 2 luglio presentai un'interpellanza al Governo sui criteri fondamentali della politica estera dell'Italia. Altre interpellanze sono state presentate da altri deputati.

Domando che il Governo accetti esplicitamente queste interpellanze, e ne stabilisca lo svolgimento in una delle prossime sedute: per esempio, non appena sia esaurita la discussione sulla nominatività dei titoli. (*Commenti*).

LEGISLATURA XXV - 1^a SESSIONE - DISCUSSIONI - TORNATA DEL 22 LUGLIO 1920

PRESIDENTE. L'onorevole Casalini in nome dell'onorevole Modigliani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CASALINI. Onorevoli colleghi, sono stato incaricato all'ultimo momento di parlare in sostituzione del carissimo collega Modigliani, che aveva presentato una interrogazione sull'esito della Conferenza di Spa, e ne sono dolente non solo per la causa che lo trattiene lontano da quest'Aula, ma perchè egli avrebbe portato, invece della mia modestissima parola, un'alta eloquenza ed un profondo pensiero in un problema che rappresenta un grande interesse per il nostro paese.

Debbo anzitutto rilevare una questione di metodo.

Sono solo di ieri le affermazioni del presidente del Consiglio sulla necessità di portare un alito nuovo nella nostra politica internazionale. Egli affermava anzi il preciso diritto della Camera, in rappresentanza dell'intero paese, di intervenire tempestivamente nelle questioni che riguardano i nostri rapporti col'estero e di essere nel modo più ampio e più largo informati.

Invece ci troviamo di fronte ancora ad uno dei vecchi metodi; abbiamo avuto la relazione sullo svolgimento della Conferenza di Spa in sede di interrogazione, e senza che sieno stati depositati alla Camera i documenti che valgano, ancor più delle parole del ministro, a darci un concetto preciso e chiaro degli avvenimenti che si sono svolti. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

Quegli avvenimenti hanno tale gravità e complessità che non possono essere esaminati soltanto attraverso le parole, per quanto chiare, del breve documento che ci è stato letto.

Ma, accennata la questione di metodo, desidero constatare che non possiamo dimostrarci che molto scettici e insoddisfatti delle dichiarazioni che abbiamo inteso, perchè in fondo ci troviamo solo di fronte ad un nuovo atto di un dramma che dura da troppo tempo.

Da molti anni assistiamo alla partenza dei nostri rappresentanti diplomatici e plenipotenziari, accompagnata da attesa fidente, poi assistiamo ad una campagna giornalistica, che attorno all'opera loro si svolge al loro ritorno, circondato da inni e da osanna per i trionfi riportati.

Anche oggi assistiamo a quello cui abbiamo assistito con Orlando, con Nitti, con Scialoja.

Da Parigi, da Versailles, da Londra si ritorna dicendo: «abbiamo in parte vinto, abbiamo ottenuto qualcosa di positivo a vantaggio del nostro paese, abbiamo affermato un indirizzo nuovo».

Altrettanto avviene oggi: Millerand è ritornato da Spa e si è dichiarato soddisfatto; Lloyd George si è dichiarato soddisfatto anche lui, e alla Camera il ministro Sforza ha dichiarato oggi di ritenersi soddisfatto con gli altri.

Queste sono le ragioni generiche del nostro scetticismo.

Ma noi siamo anche insoddisfatti, inquantochè da una parte le nuove pattuizioni sono cosa modesta, dall'altra parte dobbiamo rilevare che furono accennati soltanto alcuni di quei problemi che interessano il Paese e i nostri rapporti internazionali.

Si è accennato ai miglioramenti apporati alle precedenti stipulazioni. Dovremmo trovarci oramai in un letto di rose, perchè sono andati sempre migliorando i precedenti contratti!

Ma io credo che, se potessimo esaminare minutamente le nuove pattuizioni, accanto a qualche leggero alleviamento alle condizioni di prima, troveremo numerose ragioni di profondo rammarico. Noi vediamo ancora le tracce delle profonde ingiustizie che furono usate al nostro Paese, le tracce del predominio di un paese solo sopra ogni altro, il quale interviene con la sua pesante mano a fare ubbidire i popoli minori, i popoli più deboli.

Anche in questa occasione, vediamo la influenza della pesante mano inglese. Nella questione del carbone, soprattutto, che è agitata come una questione sulla quale avremmo riportata una grande vittoria, troviamo la traccia della volontà inglese. Come già nel Trattato di Versailles, anche oggi, nonostante le primitive resistenze dell'Italia, e la stessa resistenza della Francia, l'Inghilterra è arrivata al suo scopo, di assicurare un alto prezzo del carbone a carico di tutti i popoli, anche dei popoli che furono suoi alleati. È riuscita al suo scopo, attraverso una serie di vie contorte; accettate con rassegnazione, perchè mal si può ribellarci ad un impero che proietta la sua ombra non soltanto sui nemici, ma anche sui popoli così detti amici.

E così anche per quanto riguarda la ripartizione dell'indennità, che ci viene allegata come un successo, abbiamo profonde ragioni di doglianza. In fondo, si tratta di

conti fantasmagorici, in cui alla conclusione noi non troviamo niente di solido all'infuori di una poco più larga assicurazione di naviglio mercantile, assicurazione che può alleviare la nostra disagiata sorte, ma che certamente non potrà rimediare alla profonda crisi economica del Paese.

In altre parole, anche oggi troviamo che tutto quello che si è fatto credere ai popoli, di speranze che potessero venire dalle pattuizioni del Trattato di Versailles e da quello di Saint-Germain, come alleggerimento delle condizioni economiche e finanziarie interne, non è stato altro che illusione per un qualche tempo per impedire la visione sincera e chiara della situazione reale in cui i popoli si venivano trovando, in conseguenza della guerra.

Oggi constatiamo, ancora una volta, quello che abbiamo detto più volte: il trattato di Versailles, come il Trattato di Saint-Germain, non costituiscono che una profonda violenza, perpetrata dagli Alleati, i quali avevano inalberata la bandiera della giustizia e della libertà per tutti i popoli.

Non si tratta, secondo noi, di rivedere soltanto il Trattato di Versailles, si tratta di stracciare quel trattato e di sostituire ad esso un accordo veramente, profondamente pacifico tra i popoli: non si tratta di procedere a parziali revisioni, le quali hanno solo lo scopo di illudere una volta di più le popolazioni.

Ma, onorevole ministro degli esteri, la esposizione che oggi ci avete fatta non è manchevole soltanto da questo punto di vista; essa è manchevole anche per altri riguardi. Voi non ci avete detto chiaramente quale è stato il vostro contegno in quattro punti, che toccano da vicino i rapporti politici del nostro Paese, i nostri rapporti internazionali. Non ci avete detto con assoluta chiarezza se avete aderito o no alla domanda per la presa di possesso della Ruhr, se non sarà consegnato il quantitativo di carbone, che è stato fissato nelle discussioni revisioniste del convegno di Spa.

Avete accennato a qualche opposizione fatta a questo proposito, ma i giornali francesi hanno annunziato come una vittoria del proprio rappresentante Millerand, l'aver ottenuto non soltanto dall'Inghilterra, ma anche dall'Italia la partecipazione alla occupazione della Ruhr se non sarà consegnato il carbone nel quantitativo fissato. Desideriamo sapere se questa adesione avete data, perchè essa significherebbe se non

oggi, domani, un pericolo di nuova guerra che dobbiamo con tutte le forze deprecare.

In secondo luogo non siete stato chiaro ed esplicito, non ci avete detto ancora quale è stato il vostro contegno nei riguardi della politica che si va svolgendo verso la Russia, non avete detto quali sono stati i vostri atti ed intendimenti di fronte a una azione, che è, come al solito, abile e subdola, in quanto cerca di fare intravedere che le potenze alleate sono disposte ad entrare in trattative con la Russia, ma nel fatto respingono sempre queste trattative, e quindi respingono ogni via di accordo tra i popoli di Europa!

Abbiamo assistito alle trattative tra l'Inghilterra e il rappresentante dei *Soviety*, abbiamo assistito a quelle trattative che furono velate con ragioni economiche, mentre avevano un sostrato certamente politico. Ma se a queste trattative il Governo francese si mantenne e si vuole mantenere estraneo, il Governo italiano ha partecipato, ed ha partecipato anche a quell'ultima fase nella quale si minacciava il Governo dei *Soviety* dell'intervento armato dell'Intesa, al fianco della Polonia, se non si fosse raggiunta la pace? Avete o non aderito alla offerta indiretta di armi e di armati a favore della Polonia, se la pace non sarà raggiunta nel più breve termine possibile? Questa è la domanda su cui chiediamo una esplicita risposta.

Inoltre vi domandiamo: quale è stato e quale è il vostro atteggiamento di fronte al nuovo Denikin che si va affacciando alla soglia della Russia per combatterla ed abatterla ancora una volta? Ieri l'Intesa aveva con la sua forza aiutato gli eserciti mercenari che cercavano di strozzare la libertà della Russia, e questi eserciti furono distrutti dal contrattacco degli eserciti rossi dei *Soviety*; oggi si va facendo nei vari paesi, specialmente in Inghilterra e in Francia, una nuova propaganda a favore di Wrangel il quale ebbe il comando dal Denikin medesimo e si spera che questo generale saprà fare quello che gli altri non seppero fare. Vi è ancora di più. Mentre l'Inghilterra andava dichiarando che non voleva partecipare più a nessuna lotta contro la Russia, che non voleva aiutare in nessun modo i generali che si lanciavano contro il Governo dei *Soviety*, è risultato da una recente pubblicazione fatta appunto dai *Soviety* che dopo il primo giugno, epoca molto prossima a noi, l'Inghilterra aveva dato an-

cora nuovi aiuti di armi al generale controrivoluzionario.

Ora noi abbiamo il diritto di sapere se l'Italia si associa a questo atto inglese che verrebbe a continuare quella politica contro la quale noi ci siamo sempre, in ogni occasione, levati.

Da ultimo voi dovete dirci quale fu l'opera vostra per chiudere l'ampia ferita tuttora aperta nel nostro fianco, con la mancata pace al nostro confine orientale.

Per quanto riguarda il danaro che ci venisse negato, e non ci sarà dato certamente dai popoli contro i quali abbiamo combattuto, non abbiamo grandi recriminazioni da fare, in quanto che siamo stati sempre contrari ai patti leonini imposti con la forza contro i popoli vinti. Sono invece piuttosto coloro che hanno procacciata la guerra, coloro che hanno approvato i trattati di violenza, che possono dolersi se i popoli vinti non daranno quello che voi avete creduto di poter loro estorcere. Di questo non ci dobbiamo preoccupare, ma ci dobbiamo preoccupare della vita internazionale del nostro Paese, dei rapporti che il nostro Paese vuole regolare con gli altri popoli con i quali eravamo in guerra e con gli altri popoli con i quali siano rimasti alleati. Non dobbiamo dimenticare che la guerra batte ancora alle porte dell'Europa, che la guerra freme ancora nel seno stesso dell'Europa e che dobbiamo fare ogni nostro sforzo perchè un tale nuovo flagello venga per sempre allontanato dall'Italia e dal mondo. Questo è interesse vivo nostro, ma è interesse più forte anche per voi, perchè se una nuova guerra dovesse scatenarsi nuovamente in Europa, si scatenerrebbe contemporaneamente una tremenda guerra di classi, perchè il popolo aspira con tutte le sue forze alla pace. Pensateci se ne siete ancora a tempo! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Falbo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FALBO. Prendo atto dei nobili sforzi della delegazione italiana, illustrati dall'onorevole Sforza, al quale va riconosciuto il merito della diligenza per avere sollecitamente fornite alla Camera le desiderate spiegazioni senza costringerci ad apprendere, come il più delle volte ci accade, le notizie che c'interessano e che più da vicino ci riguardano dalle dichiarazioni dei ministri o dei plenipotenziari dei paesi alleati.

Dobbiamo, possiamo dichiararci soddisfatti?

Lo stesso onorevole ministro è soddisfatto con riserva.

Per quanto riguarda la parte economica, tutti sanno ormai quale impressione di pena - se non di vero e proprio risentimento - abbiamo prodotte nel nostro paese le cronache ufficiose dell'aspro dibattito fra i nostri rappresentanti e quelli dei paesi alleati.

I Governi precedenti non si erano mai intesi coi Governi di Francia e d'Inghilterra perchè le discussioni svoltesi sullo spinoso argomento avevano costantemente, dolorosamente dimostrato come gli alleati fossero animati non dico da poca generosità ma da poca equità verso questo grande e povero paese che più d'ogni altro ha dato, che più d'ogni altro ha sofferto - durante la guerra - che più d'ogni altro si dibatte nelle difficoltà enormi, forse insuperabili, di un dopo guerra economicamente disastroso.

Ai tempi del Governo dell'onorevole Orlando si era parlato, se mal non ricordo, di una percentuale del 12 per cento spettante a noi sulle indennità addebitate alla Germania.

Passati alcuni mesi; esaurita la famosa inchiesta degli *esperti* wilsoniani e aumentati gli appetiti dei nostri compagni d'armi, fu messa in circolazione la notizia di una più ingiusta divisione delle indennità, secondo la quale soltanto il 7.50 per cento sarebbe spettato all'Italia. (*Commenti*).

L'onorevole Sforza, io credo, ha trovato la questione impregiudicata, perchè i Governi che si sono succeduti non avevano accettato nè il 12, nè il 7, nè altra proposta concreta. Si erano limitati a far notare che i danni subiti dall'Italia erano molto gravi, si erano limitati a promettere un conto approssimativo di questi danni, si erano battuti per il possesso del naviglio dei porti adriatici che viceversa è stato messo in *poule* e oggi ci viene ricevuto in conto del pattuito 10 per cento, che anche per questo diventa una indennità inadeguata, per quanto integrata dal 25 per cento della indennità dei paesi appartenenti alla ex-duplica monarchia danubiana; per quanto indorato dal... cospicuo dono del piccolo naviglio inferiore alle 2000 tonnellate, piccolo naviglio che è stato lasciato perfino ai popoli vinti e che si è voluto far passare come un dono speciale all'Italia.

Abbiamo atteso invano un gesto simpatico dagli alleati, che ben sanno - a giudicare dalle notizie che si pubblicano a

Parigi e Londra - in quali misere condizioni si svolga la vita del nostro paese. E pure alla grande, alla ricca Inghilterra, che è uscita dalla guerra con il territorio illeso e con un bilancio statale che conta per l'anno in corso il cospicuo avanzo di 320 milioni di sterline - triste contrasto con gli spaventevoli *deficit* dei bilanci delle altre Potenze europee belligeranti - non avrebbe recato gravi preoccupazioni finanziarie un poco di generosità verso gli alleati più bisognosi: poteva subire qualche riduzione quel 25 per cento sul quale Lloyd George ha ferocemente insistito sino alla fine.

V'è chi si consola di questa ingiustizia distributiva del conto profitti e perdite pensando che queste indennità non saranno mai riscosse: quanto meno non saranno riscosse fino all'ultima rata. Ma è questa una ragione di più per cui noi, che abbiamo bisogno di questi risarcimenti, non per ingrossare la cifra del nostro avanzo, ma per sminuire sia pure di poco il nostro *deficit* statale - dobbiamo insistere perchè i nostri otenuti alleati, che ci sono creditori di venti miliardi per i quali dovremmo pagare in oro circa un miliardo all'anno per interessi - accettino a saldo o in conto una girata del nostro Governo sulla tratta che ci sarà dato spicciare ai danni del tesoro tedesco.

L'onorevole Sforza non ci ha dato a questo proposito nessuna assicurazione, nessuna garanzia. Ma non pertanto io voglio augurarmi che per raggiungere tale intento il Governo farà ogni possibile sforzo, con successo alquanto migliore di quello che finora ci ha arriso in tema di trattative economiche. (*Approvazioni*).

Per quanto si riferisce al carbone, se si considera che la Francia si è assicurato - con rifornimenti multipli - oltre l'80 per cento del suo fabbisogno massimo, mentre noi dobbiamo andare avanti con treni ridotti e con officine anemizzate non c'è da essere troppo contenti. Abbiamo avuto la promessa di 200 mila tonnellate mensili in cambio delle 500 mila che chiedevamo per i nostri bisogni minimi. E tuttavia potremmo cominciare a vivere in relativa tranquillità - sia pure con un programma limitato di consumo - se non ci tenesse in costante preoccupazione la incertezza sui rifornimenti tedeschi, incertezza aggravata dall'esperienza del passato e dalle vivaci polemiche che gl'impegni di Spa hanno sollevato nei circoli tecnici tedeschi, dai quali si domanda addirittura la testa di

Von Simons che si sarebbe troppo preoccupato della rientrata in scena di Foch, l'onnipotente.

Ma la spartizione delle indennità e del carbone tedesco, i nuovi *ultimatum* dell'Intesa alla Russia e alla Turchia, e quant'altro è stato discusso e concluso o sconcluso a Spa ci preoccuperebbero assai poco se almeno dal nuovo convegno ci fosse venuta quella pace, che abbiamo atteso invano dai convegni di Parigi, di Londra e di San Remo.

Abbiamo sentito parlare di un colloquio Sforza-Trumbic: prologo di nuove trattative seguite o epilogo di quelle interrotte malauguratamente il giorno in cui per il pronunciamento del gruppo popolare fu messo in minoranza il secondo Ministero Nitti?

Il colloquio Sforza-Trumbic a Spa è stato, a quanto pare, inconcludente: nè prologo, nè epilogo. Intermezzo di cortesia, assaggio di opinioni, e nient'altro.

E vien fatto di domandare: Che cosa si pensa di fare? Quando si crede di dovere e di poter giungere ad una conclusione?

Dal giorno in cui fu sospeso il Convegno di Pallanza - e l'onorevole Scialoja ci ha detto che v'erano fondate speranze di una intesa conclusiva - la nostra politica di pace ha fatto, invece che un passo avanti, parecchi passi indietro: abbiamo visto tramontare, sia pure senza lagrime e senza fiori, il protettorato d'Italia in Albania e il possesso di Valona; abbiamo visto allontanarsi dai punti d'intesa, che si sperava di potere realizzare, i jugoslavi, i quali hanno per abitudine di ricominciare da capo - con le loro esagerate pretese - ogni qualvolta, dopo una più o meno lunga parentesi, si riprendono le interrotte trattative.

Epperò io domando, oggi, al Governo dell'onorevole Giolitti, come domandavo nel mio discorso del 25 marzo al Governo dell'onorevole Nitti: quali speranze illuminano una più lunga attesa?

E se, per caso, è in voi, signori del Governo, come è in me, la certezza che noi dovremo rassegnarci ad una pace di transazione, poichè il nostro programma massimo è internazionalmente bocciato e perchè non non ci converrà mai una pace che non abbia - come quella a cui ci menerebbe l'applicazione integrale del tanto discusso e tanto discutibile Patto di Londra più Fiume - l'adesione degli alleati, dell'associato e della stessa Jugoslavia; non perdiamo tempo in stucchevoli polemiche e in più

odiose recriminazioni; non ci facciamo illudere da sogni chimerici; non stanchiamo, non indeboliamo il paese in questa vana attesa, che c'impone ancora gravi preoccupazioni d'ordine finanziario, che ha una così sinistra influenza sullo stato di cronica esacerbazione in cui si snerva il nostro popolo che della mancata pace avverte il danno ingiusto e la beffa amarissima.

Volgono tempi assai critici; ed è pericoloso giuoco d'azzardo il mantenere insolite questioni d'importanza così vitale per noi. (*Approvazioni*).

Mentre il trattato di Versailles è soggetto a revisioni che non si fermeranno a quelle di Spa; mentre le due opere buone, le due opere ispirate a vera giustizia del Congresso di Versailles — la resurrezione della Polonia e la concessione della indipendenza dell'Armenia, che attende ancora la definizione dei suoi confini — cedono sotto i colpi feroci dell'armata rossa di Trotski e dell'armata turca di Kemal pascià, e l'Intesa non è in grado di difendere nè Varsavia nè Erzerum —; mentre la rivolta araba si estende e si intensifica, e l'emiro Fayssal approva a Parigi il mandato francese in Siria e lascia scannare i soldati francesi ad Aleppo; e i giovani egiziani predicano con ferma tenacia la rivolta in tutto il mondo islamico soggetto al dominio o alla protezione inglese; e tutto il mondo è scosso da fremiti di rivolta; sembra opportuno ai nostri uomini di Governo immobilizzare la loro azione di pace attorno a difficoltà insormontabili, attorno a particolari d'ordine secondario, e ritardare *sine die* i benefici innegabili di un accordo, sia pure soddisfacente fino a un certo punto, per la ricerca di quelle soluzioni cosiddette ideali da cui ci siamo slontanati e ci andiamo slontanando sempre più di compromesso in compromesso, di mese in mese? (*Approvazioni*).

E mentre siamo incompresi da tutti, abbandonati da tutti, sulla via lunga che andiamo vanamente battendo, Francia e Inghilterra, dopo avere sistemate le loro cose, osano ancora — suprema ironia! — invocare il nostro concorso per le eventuali guardie armate sul Reno, nel bacino della Ruhr o per gli eventuali interventi in Polonia o in Turchia o altrove!

BARBERIS. Speranze folli!

FALBO. In ogni Convegno interalleato si discute e talvolta si risolve qualche importante problema, politico od economico.

Ma le indennità, onorevole Sforza, sono un poco il sol dell'avvenire; mentre la pace

adriatica rappresenta la più vera, la più urgente necessità dell'oggi. Ond'io mi auguro, concludendo, che nel più prossimo Convegno interalleato i nostri plenipotenziarii s'impongano e impongano una pregiudiziale: la definizione della pace italiana, per la quale si hanno ormai tutti gli elementi necessari a formulare decisioni coscienziose e definitive. Che se queste decisioni non dovessero tener conto di alcuna delle nostre più ragionevoli aspirazioni, la pace sia, egualmente. Perchè oggi, come nel passato, una cattiva pace non cancellerebbe come non cancellò mai diritti legittimi. Oggi dobbiamo, con ogni sollecitudine e con ogni mezzo iniziare e proseguire con fervida fede — a traverso un periodo di raccoglimento e di lavoro — la faticosa ma sicura restaurazione morale ed economica dell'Italia, che sarà coefficiente prezioso dell'invocata tranquillità e dell'immane risorgimento dell'Europa ancora sanguinante e dolente sotto il flagello della guerra e della carestia. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Coris ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CORIS. Mi atterrò rigorosamente ai limiti segnati dal regolamento alle interrogazioni.

L'onorevole ministro ha dichiarato che con la sua risposta ha inteso soltanto di fornire alcuni elementi alla discussione, che in sede adatta, tra breve, su questi elementi e su ogni altro, ha in animo di far seguire sulla politica estera. Ciò, anche per un atto di riguardo all'onorevole Modigliani, sull'opportunità del quale atto io, altro degli interroganti, ebbi or ora a far parola allo stesso onorevole ministro.

Questo rilievo non mi dispensa dal porre, come fine delle mie brevi dichiarazioni, una conclusione di consenso o di dissenso, che potrebbe anche essere affrettata.

Chiedo perciò (e mi auguro che sia per avvenire) che il Governo, da parte sua, renda in fatto possibile quella discussione sulla politica estera, che da me e da tutti gli interroganti si è inteso di provocare, e nella quale, non soltanto i risultati economici della Conferenza di Spa, ma tutto l'atteggiamento della nostra politica estera in questo momento, per vari aspetti importante e decisivo, potrà avere la più matura e completa discussione.

Siffatta discussione tradurrà anche in atto quel criterio di larga partecipazione popolare allo svolgimento della politica

estera, che il presidente del Consiglio ha opportunamente affermato, quale altra nota particolare del suo programma di Governo.

Rendo fin d'ora omaggio ai nobili intendimenti del ministro degli esteri, i quali troveranno, io confido, nell'adozione di ardite riforme interne e in un più concreto orientamento rispetto ai problemi generali, lo strumento efficace per divenire produttivi dei risultati maggiori e più stabili nell'interesse della patria e nell'interesse dell'umanità. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fiamingo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FIAMINGO. Onorevoli colleghi. Il conte Sforza ha detto che la misera indennità all'Italia era necessaria.

Essa fu stabilita a Hithe e a Boulogne. In queste riunioni, nell'assenza di qualunque rappresentante italiano, i due primi ministri di Francia e d'Inghilterra si erano messi d'accordo sulla ripartizione dell'indennità tedesca. È veramente inaudito che due Alleati si appartino de' terzo per mettersi d'accordo per dividersi le spoglie del vinto, e per dire all'Italia ecco la tua parte! Cioè l'Alleanza a Tre, quando si trattava per l'Italia di far morire i suoi soldati, e di soffrire tutti i sacrifici della guerra, si traduce in Alleanza a Due e i Due si mettono d'accordo per togliere all'Italia non i frutti della vittoria, ma i compensi che alleggeriscano almeno in parte l'Italia dalla eredità dello sforzo terribile fatto.

Ebbene, il conte Sforza è andato a Bruxelles ed è andato a Spa per accettare questi accordi dell'Inghilterra e della Francia contro l'Italia! Quello che Francia e Inghilterra avevano stabilito a Hithe è rimasto virtualmente invariato a Bruxelles; cioè cade l'ultima illusione, che l'Italia almeno con l'indennità tedesca avrebbe potuto pagare il debito accumulato all'estero, durante la guerra, 22 miliardi.

Invece, questa alleanza dell'Inghilterra e della Francia contro i diritti italiani, ci lascerà all'estero con un debito di almeno dieci miliardi.

Ecco che l'Italia vincitrice, a conti liquidati, dovrà pagare ai suoi alleati di ieri, agli Stati Uniti e all'Inghilterra, due volte quello che la Francia vinta dovè pagare alla Germania nel 1870.

Questi sono i successi della diplomazia italiana!

La Francia, colla parte che si è attribuita

dell'indennità, paga tutto il debito accumulato all'estero durante la guerra ed ha ancora un avanzo di trenta miliardi in oro!

E quanto all'indennità dell'Austria, questo solo voglio dire: malgrado tutte le precedenti e la parte che abbiamo avuto di questa indennità che non sarà mai pagata — perchè l'Austria ridotta ad essere uno dei più piccoli e poveri Stati di Europa non può pagare nulla — l'Italia dovrà continuare a pagare i 22 milioni in oro all'anno che gli furono imposti di pagare all'Austria nel 1866 per le ferrovie ex-lombarde.

Cioè, non è l'Austria che pagherà all'Italia, ma è l'Italia che continuerà a pagare all'Austria!

Non voglio dare al conte Sforza maggiori colpe di quelle che non ha.

Il brillante successo diplomatico che ho raccontato è dell'onorevole Tittoni, il negoziatore del Trattato di San Germano.

Ebbene, malgrado questo trattamento che ci è fatto dall'Inghilterra e dalla Francia, il conte Sforza consente le più odiose aggiunte al Trattato di Versailles: aggiunte per ridurre ancora più a nulla politicamente e militarmente la Germania!

Se la Germania non manda a casa subito, subito, i pochi soldati che ha in più di quello che gli consente il Trattato che gli fu imposto a Versailles, la Francia ha diritto di occupare qualunque territorio tedesco piacerà scegliere al generale Foch.

A San Remo, onorevole Sforza, l'onorevole Nitti, con un vero e grande successo per l'Italia, aveva fatto ritirare le truppe di colore francesi da Darmstadt e da Francoforte.

Ella a Spa, onorevole Sforza, ha riconosciuto il diritto della Francia di invadere qualunque parte del territorio tedesco, quando l'interesse dell'Italia è la ricostruzione economica e politica della Germania.

Quale era l'interesse dell'Italia per dare ancora i pieni poteri al generale Foch?

Pel carbon fossile?

Il ministro degli affari esteri d'Italia, dopo che gli è stata assegnata la parte irrisoria nell'indennità tedesca, si è associato al ricatto della Francia pel carbone fossile!

Non conta che la Francia si sia presa le miniere di carbon fossile della Sarre, non conta che la Francia si sia presa le migliori miniere di Eraclea; il conte Sforza ha consentito che la Francia invada le miniere della Ruhr, se la Germania non dà due mi-

lioni di tonnellate di carbon fossile al mese: ebbene, per l'Italia sempre la stessa proporzione irrisoria, il dieci per cento!

Cioè noi ci associamo alla politica della violenza, degli *ultimatum*, noi ci associamo alla politica militarista francese per non avere nulla o quasi.

Solo che sui due milioni di tonnellate al mese di carbone il conte Sforza fosse riuscito ad avere 400,000 tonnellate al mese per l'Italia, e con 5,000,000 di tonnellate di carbon fossile all'anno, assicuratici dalla Germania, sarebbe finita, almeno pel carbon fossile, la nostra schiavitù dai nostri Alleati.

Ma i nostri Alleati hanno bisogno di questa schiavitù economica dell'Italia, per trascinarci, al loro seguito, a Spa o a Ginevra, e continuare la politica della violenza, dell'annientamento della Germania! La stessa Germania, non costretta a dare tutto il carbon fossile alla Francia, aveva interesse a dare una maggior parte di carbon fossile all'Italia!

Noi possiamo pagare il carbon fossile alla Germania, perchè possiamo avviare in Germania la stessa esportazione che vi avevamo prima del 1914, quando la Germania era il principale mercato di esportazione italiano!

Ma noi non abbiamo nulla da esportare in Inghilterra o agli Stati Uniti e ne misuriamo le conseguenze economiche nei cambi, che ci mettono coi paesi vinti.

Anche per i cambi, l'Italia a Spa avrebbe dovuto riuscire ad avere il carbon fossile dall'Inghilterra, per ottenerlo dalla Germania: coll'Inghilterra il nostro danaro perde il 150 per cento, con la Germania guadagna il 100 per cento!

Questo adunque, onorevoli colleghi, è il bilancio italiano del Convegno di Spa. Il conte Sforza si è associato alla politica della violenza della Francia, ha firmato degli atti coi quali, in ogni tempo, la Francia, col consenso dell'Italia, invaderà con le truppe nere la Germania - quando la Francia non ne aveva facoltà dal Trattato di Versailles - ed in compenso l'Italia rimarrà in eterno con un enorme debito pubblico all'estero e schiava in permanenza dei suoi alleati pel carbon fossile.

Allora, con simili rinunzie alla difesa dei diritti dell'Italia, con tale servilismo alla politica della Francia e dell'Inghilterra, si capiscono gli elogi che il conte Sforza ha avuto per la sua azione dall'onorevole Lloyd George e dall'onorevole Millerand:

di questi elogi il nostro ministro degli esteri ha voluto informare gli italiani!

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. Da alcuni interroganti è stato chiesto se il Governo darà occasione ad una larga discussione sulla politica estera. Poichè è imminente le discussione sul Trattato di Saint-Germain, mi pare che sia quella la sede, in cui potranno più ampiamente esser trattati tutti gli argomenti che investono la nostra politica internazionale.

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Vorrei sapere quando si discuterà il Trattato di Saint-Germain. Occorrerebbe fissare un giorno.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Il Trattato di Saint-Germain è stato presentato oggi. Pregherò la Camera di discuterlo d'urgenza tanto più che il disegno di legge concerne anche l'annessione delle nuove provincie.

SALVEMINI. Prima che la Camera prenda le vacanze?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. È indispensabile; altrimenti non si potrebbe procedere alla annessione delle nuove provincie.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi.

PASQUALINO - VASSALLO, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Stanziamiento di fondi per la partecipazione dell'Italia al congresso dell'Unione postale di Madrid;

Provvedimenti a favore dei ricevitori postali e telegrafici, dei supplenti, dei portali lettere rurali e dei procaccia a piedi;

Provvedimenti a favore dei concessionari di linee automobilistiche per trasporti postali.

Chiedo che questi progetti di legge siano dichiarati d'urgenza e inviati alla Giunta generale del bilancio.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione di tre disegni di legge.

L'onorevole ministro chiede che siano inviati alla Giunta generale del bilancio e dichiarati d'urgenza.

(Così rimane stabilito).

Presentazione di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole Sandrini ha presentato una proposta di legge. Sarà trasmessa agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

Verificazione di poteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri, elezione contestata dell'onorevole Felice D'Ayala (collegio di Catania).

La Giunta delle elezioni, con votazione unanime, propone di convalidare l'elezione dell'onorevole Felice D'Ayala nel collegio di Catania.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo a partito la proposta della Giunta delle elezioni.

(È approvata).

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro ente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge per la conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro ente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole De Viti de Marco, il quale svolgerà il seguente ordine del giorno sottoscritto pure dagli onorevoli Salvemini, Mastino, Ghislandi, Vallone, Baldassarre e De Andreis:

« La Camera ritiene che a raggiungere il pareggio del bilancio non può e non deve provvedersi col solo aumento delle imposte, ma occorre soprattutto un'adeguata riduzione delle spese.

DE VITI DE MARCO. L'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare investe tutta la politica tributaria del Gabinetto.

L'ho presentato in occasione di questo disegno di legge, perchè la nominatività è il

provvedimento-base degli altri progetti tributari. Essa infatti fornisce il mezzo di accertamento dei redditi che sono colpiti da altre imposte che sono in discussione dinanzi alla Camera.

Ho scelto anche il terreno meno favorevole alla mia tesi, perchè desidero riconoscere subito che vi sono ottime ragioni per sostenere la nominatività dei titoli oggi al portatore; ma sono ragioni di carattere fiscale, per quanti sforzi abbia fatto, il mio amico e collega onorevole Tangorra, per trovare argomenti fuori dell'angusto campo fiscale risalendo a considerazioni - dirò così - di sociologia finanziaria.

Invece sono ragioni di ordine economico che militano in favore del mantenimento dei titoli al portatore.

Ora noi vogliamo che, nella misura del possibile, le ragioni contingenti del Fisco siano armonizzate con le ragioni della economia generale.

Dovrò ripetere talune delle argomentazioni fatte dagli oratori che mi hanno preceduto, ma lo farò con rapidità, per sola necessità di argomentazione.

Il disegno di legge parte dal concetto che i titoli al portatore sfuggano ad alcune imposte vecchie e nuove, il che è pacifico, almeno in parte.

Sfuggono anzitutto alle imposte di successione.

Ma, ad evitare questa evasione, basterebbe elevare la tassa attuale di circolazione, che si riscuote nelle mani delle società emittenti, e si potrebbe mantenere una ragionevole ritenuta sulle cedole nelle mani del portatore del titolo, in modo che la somma di queste due imposte, funzionando quasi a somiglianza di quella che nel nostro sistema tributario è l'imposta di manomorta, potrebbe garantire allo Stato esattamente quello che con l'altro sistema si propone di esigere.

Certo bisognerebbe in questo caso rinunciare alla forma progressiva dell'imposta, riserva che già avevo fatto con l'onorevole collega Tangorra, parlandone privatamente.

Senonchè, non bisogna esagerare il peso di questa critica. Anzitutto l'applicazione della progressione verrebbe meno sopra una parte del patrimonio. In secondo luogo, ogni risparmiatore che costituisce il patrimonio, lo compone di attività mobiliari e di attività immobiliari; e, nel fare questa ripartizione, tiene conto di tutte le circostanze e quindi anche delle imposte che pagherà e delle imposte che non pagherà.

Cosicchè possiamo ritenere che si arriverà al momento della successione con patrimoni che, in fatto, hanno operato una certa perequazione economica, anche in vista del diverso regime tributario, e possiamo essere tranquilli che l'aliquota progressiva della tassa di successione, che si riscuoterà sulla parte visibile e accertata del patrimonio, colpirà anche sostanzialmente la parte del patrimonio apparentemente sottratto all'accertamento.

La differenza si riduce a quantità non apprezzabile dal punto di vista fiscale.

Passo alla straordinaria sul patrimonio. Il titolo al portatore non sfuggirebbe alla straordinaria sul patrimonio, se anche essa fosse prelevata alla sorgente, nelle mani della Società emittente, di cui conosciamo esattamente l'ammontare del patrimonio. L'imposta dovrebbe esser calcolata come una media, in modo da assicurare allo Stato, sul patrimonio sociale, quella somma che lo Stato ritiene di esigere sullo stesso patrimonio accertandolo nelle mani dei singoli portatori.

Se non che penso che bisogna trovare un'aliquota media, che equipari il risultato nell'interesse del fisco; non già un'aliquota superiore o massima, come si proponeva di fare l'onorevole Meda e come mi pare abbia sostenuto l'onorevole Casalini. Poichè non bisogna che l'aliquota sia punitiva per chi tiene il titolo al portatore.

Bisogna decidersi se si vuole conservare o meno il titolo al portatore. Se lo si conserva, bisogna sia colpito con aliquota di equiparazione e non di punizione. Nel qual caso, è meglio vietarlo.

Anche qui, con la mia proposta, bisognerebbe rinunciare a colpire, almeno per un residuo di pudore, i titoli del debito pubblico alla sorgente, cioè nelle mani dello Stato; poichè ciò renderebbe troppo manifesta la violazione della promessa fatta ai sottoscrittori di prestiti pubblici!

Se non che, alla progressività ed a colpire il titolo di Stato provvede l'imposta complementare sul patrimonio, che, secondo me, dovrebbe essere essa la vera spina dorsale del nuovo sistema tributario e non la imposta straordinaria sul patrimonio, come è nel pensiero della burocrazia italiana.

Ma su questo punto debbo completare il mio pensiero.

Dico che l'imposta straordinaria sul patrimonio dovrebbe oramai essere compresa nella imposta complementare sul reddito.

L'imposta straordinaria sul patrimonio è venuta meno alla sua finalità di prelevamento straordinario da farsi una volta tanto, per uno scopo determinato, come sarebbe stata, per esempio, l'estinzione di una parte del debito pubblico.

Essendo stata ripartita per trenta e poi per venti anni - mentre a rigore avrebbe potuto e dovuto essere ripartita per quaranta o cinquant'anni - l'imposta è diventata di fatto una imposta sul reddito o sopra una categoria di redditi senza alcuna determinazione di scopo.

Quindi, se l'imposta straordinaria sul patrimonio fosse conglobata coll'imposta complementare sul reddito, sia pure con una aliquota straordinaria per venti o trenta o cinquant'anni, noi non avremmo più ragione di fare la questione della nominatività rispetto alla imposta straordinaria sul patrimonio, dovremmo farla soltanto rispetto all'imposta complementare sul reddito.

Vi è pericolo che i titoli al portatore sfuggano alla imposta complementare sul reddito? Mi permetto di ricordare che lo accertamento del reddito imponibile in sede di imposta complementare sul reddito, non deve risultare automaticamente dalla mera somma di tutti gli imponibili che figurano nei vari ruoli delle imposte dirette, perchè questa sarebbe la somma di tutte le iniquità e sperequazioni preesistenti.

L'accertamento dei redditi deve risultare dalle dichiarazioni analitiche del contribuente, e la dichiarazione deve essere controllata col sussidio dei molteplici segni della agiatezza dei contribuenti.

Per quanto possa sembrare inaspettato, la esperienza ci dice che è questo il metodo, suscettibile di gradualità perfezionamenti, che assicura la maggiore perequazione fra le varie categorie di contribuenti. Così è dimostrato che non occorre la nominatività dei titoli per arrivare a quel risultato.

La logica semplificazione delle nuove imposte, a cui ho accennato, produrrebbe questi benefici:

1° Ci risparmierebbe la spesa della burocrazia che dovrà fare l'accertamento di due nuove imposte: quella complementare sul reddito e quella straordinaria sul patrimonio, spesa di cui nè il Governo nè la Commissione dicono l'ammontare;

2° Si risparmierebbe - allo Stato e alle Società commerciali - la spesa della burocrazia che dovrà fare la trasformazione dei titoli al portatore in titoli nominativi. An-

che qui nessun dato ci è fornito in proposito, se si eccettui il contributo del calcolo che di sua privata iniziativa ci ha dato l'onorevole Casalini;

3° Ci permetterà di non consegnare il mercato dei titoli mobiliari, che vive di rapidità delle compre-vendite, alla macchina della burocrazia e degli agenti di cambio, a questa nuova e più grottesca forma di economia associata;

4° Infine ci permetterà di mantenere il titolo al portatore per i benefici di carattere economico, che noi riteniamo esso arrechci.

Non mi fermerò a dimostrare quali sono le complesse utilità economiche del titolo al portatore. Voglio solamente accennare ad una, anche per rispondere ad una osservazione fatta dal relatore onorevole Tangorra.

Il titolo al portatore attrae quello che chiamerò il risparmio fluttuante (cioè il risparmio che è egualmente lontano dalla speculazione di borsa e dagli investimenti perpetui) negli impieghi temporanei, ma non brevissimi, aumentando in tal modo la efficienza produttiva del capitale disponibile in ogni dato momento.

Questa utilità del titolo al portatore non deve essere valutata in confronto con l'Inghilterra e l'America, sia perchè anche colà l'avviamento progressivo è verso il titolo al portatore, sia soprattutto perchè paesi ricchi come quelli possono non preoccuparsi dell'eventuale emigrazione dei loro risparmi, che, anzi, sono talvolta interessati a favorirla.

Il titolo nominativo determinerà fatalmente in Italia una duplice tendenza: quella di ostacolare le importazioni di capitali forestieri in Italia; quella di favorire la emigrazione del risparmio italiano all'estero.

Questo è un danno gravissimo, che raccomando ai colleghi di prendere nella massima considerazione.

L'onorevole Tangorra ha tentata una sottile distinzione tra il capitale forestiero che viene a speculare, e di cui non val la pena di occuparsi, e quello che viene a fecondare stabili forze produttive, che accetterà il titolo nominativo. L'aut aut del relatore non persuade, perchè non esiste in natura.

Esiste una massa immensa di capitali che rifuggono dall'investimento giornaliero della speculazione di borsa e rifuggono da investimenti perpetui. È questo capitale estero che deve essere attratto nelle indu-

strie italiane; è questo capitale italiano che cercherà d'emigrare all'estero in cerca di condizioni economiche e finanziarie migliori. Le due correnti inverse sono di tendenza, e non si riuscirà a deviarle.

L'onorevole Casalini ci comunicò la iniziativa da lui presa di proporre che la nominatività dei titoli sia preparata e realizzata per accordi internazionali. Vi aderisco e avvaloro la proposta con l'autorità del ministro delle finanze francesi, il quale ha respinto il suggerimento della nominatività, dicendo appunto che occorrerebbero comunque accordi internazionali, per non correre il rischio della emigrazione del risparmio francese.

Passo ad altro argomento.

La nominatività dei titoli è un mezzo di rigore fiscale nell'accertamento dei redditi. Essa viene proposta in Italia nel momento stesso in cui tutti i redditi sono assoggettati a nuovi e notevoli gravami tributari. Ella sa, onorevole Tangorra, come questa contemporaneità sia contraria alla pacifica tendenza della dottrina prima della guerra. Ella ricorda che la burocrazia fiscale ha sempre mirato a rendere nello stesso tempo più rigoroso l'accertamento e più alte le aliquote, mentre noi sostenevamo che bisognava rendere più rigoroso l'accertamento diminuendo le aliquote, e viceversa.

Date le nuove condizioni del paese, la burocrazia fiscale ha potuto vincere contro le correnti scientifiche, che pure erano nella Commissione autorevolmente rappresentate.

Nondimeno questa circostanza ha in me risvegliato da prima il sospetto che - dato il più debole organismo della industria italiana - l'eccessivo rigore fiscale possa mortificarne lo sviluppo, senza corrispondente vantaggio, forse con danno delle future entrate pel fisco.

Il sospetto è diventato timore fondato durante questa discussione; poichè ho avuto l'impressione precisa e crescente che l'avversione giustificata contro il gruppo degli arricchiti della guerra, abbia impedito di vedere più serenamente la maggiore vastità del problema.

Di fronte alla piccola parte della ricchezza mal guadagnata vi è la grande massa della ricchezza, che è frutto di risparmio e di lavoro.

Ora sarebbe un grave errore di legiferare estendendo la piccola base del caso patologico alla vasta base del fenomeno fisiologico.

Ho avuto questa impressione fin dal primo discorso dell'onorevole Perrone che reclamava con passione religiosa al Ministero Nitti il proposito di colpire il contribuente assai più che non facesse l'attuale Ministero. Si è indetta qui dentro la gara a chi tassa di più. Il premio spetta a chi avrà saputo meglio scorticare il contribuente, che è assente da questa Assemblea.

I socialisti da parte loro, affermando sistematicamente che i provvedimenti tributari sono insufficienti al pareggio del bilancio, hanno affermato la necessità di imposte, di sempre nuove imposte, sostenendola col paradosso che esse non colpiscono il risparmio e la produzione del paese.

Ecco il pericolo!

Non possiamo procedere a base di dati e di fatti; poichè il Governo ha confezionato l'insieme delle sue proposte, come un un pittore impressionista avrebbe potuto fare di un quadro.

Non abbiamo documentazione numerica, non abbiamo previsione numerica. Ognuno è libero di sostenere quel che crede.

Procediamo dunque per indizi e per argomenti.

Il primo indizio del pericolo nasce dalla critica, cui ho già accennato, all'imposta straordinaria sul patrimonio. Perchè questa, essendo diventata via facendo una imposta sul reddito, è stata manteluta a sè, e non è stata compresa nell'imposta sul reddito?

Una sola è la ragione: si è voluto mantenere l'etichetta di imposta patrimoniale per arrivare, con un comodo argomento formale giuridico, al corollario di escluderne di diritto tutti i redditi non provenienti da patrimonio.

Quindi di colpo sono stati esentati i redditi provenienti da lavoro, da impieghi e da professioni, « indipendentemente dalla loro altezza ».

Così si viene delineando quella che chiamerò, per adoperare un linguaggio parlamentariamente più tranquillo, l'esenzione di imposte a favore di una classe; ma per me l'esenzione è un privilegio di classe, perchè non discrimina tra i vari redditi provenienti da lavoro e da capitale, concedendo ai primi la deduzione di una quota di risparmio; ma esclude i redditi professionali indipendentemente dalla loro altezza, per ragione di persona. Così un professionista che guadagna 500 mila lire all'anno è escluso dalla imposta straordinaria sul patrimonio, mentre vi è incluso

un proprietario che ha una casa o un fondo del valore capitale di 50,000 lire.

Non così si è discusso il problema fuori d'Italia, quando si è sollevata la questione dell'imposta sul patrimonio; poichè altrove si è partiti dal concetto dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge tributaria, e si è andati alla ricerca della formula per comprendervi i professionisti oltre un dato reddito. (*Interruzioni*).

La discriminazione - ho detto - si fa per altezza di reddito, non allo scopo di giustificare l'esenzione di una intera classe.

Una voce. I redditi professionali sono redditi di lavoro...

DE VITI DE MARCO. Il mio interruttore deve essere un avvocato. I giuristi hanno sempre formulate le teorie per sostenere qualunque iniquità, anche il furto. (*Si ride*).

La esenzione assoluta di classe alla imposta è cominciata in Italia pacificamente coi salari. Il salario è stato escluso dalla ricchezza mobile, perchè si è partiti dal presupposto che il salario medio non superasse i limiti del reddito minimo a cui la legge concede l'esenzione.

Dopo, la presunzione si è conservata anche quando il salario medio è salito notoriamente al disopra del minimo esente, anche se il minimo è stato portato da 400 a 1,200 lire. È uno stato di fatto che si capisce e non solleverebbe obiezioni sostanziali se non perchè esso tende ad essere imitato da altre classi.

Intanto voglio ricordare ai colleghi di questa parte della Camera (*All'estrema sinistra*), come le cose procedono fuori d'Italia.

In Inghilterra, durante la guerra, i salari si sono di molto elevati, e il Fisco ha chiesto il pagamento dell'*income tax* (la nostra ricchezza mobile), sopra quella parte di salario che superava il minimo. Il partito del lavoro non ha chiesto l'esenzione a favore della classe, ma ha iniziata la campagna per portare il minimo esente da 160 sterline, se ben ricordo, a 250 sterline; appunto per non chiedere un privilegio di classe, ciò che politicamente non avrebbe convenuto alla classe dei lavoratori.

Questa esenzione o privilegio - in se stesso giustificabile in quanto trattasi di modici redditi - potrebbe essere eliminato anche nella forma, elevando l'attuale minimo delle lire 1,200.

Ma ora - e qui pregherei un momento di cortese attenzione da parte dell'onorevole

Meda — l'esempio fa scuola. L'esenzione tende ad estendersi agli impiegati pubblici e privati. Ricordo il decreto della complementare sui redditi, che porta il nome dell'onorevole Meda, secondo cui, a costituire il minimo esente di 10 mila lire, non concorrono gli stipendi pubblici e, non sono tenuti alla dichiarazione nè gl'impiegati pubblici, nè gl'impiegati privati.

È pacifico, questo?

MEDA, *ministro del tesoro*. Non esiste un minimo di 10 mila lire, esente per la imposta complementare. Lei confonde con l'imposta integrativa patrimoniale, che era nel mio disegno di legge del 6 marzo 1919, ma che non venne mantenuta dal mio successore perchè ritenuta incompatibile colla imposta straordinaria sul patrimonio.

DE VITI DE MARCO. Io mi riferisco alla complementare sui redditi.

MEDA, *ministro del tesoro*. Allora il minimo non è 10 mila lire.

DE VITI DE MARCO. Come no? Ne sono sicuro! E allora qual'è?

MEDA, *ministro del tesoro*. Quello che è fissato nell'articolo 82 del decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2162, che dice: « Quando il reddito netto complessivo, al lordo delle detrazioni di cui all'articolo 81 non superi lire 3,000, e quando, pur essendo superiore a tale cifra, non si raggiungono lire 1,500 imponibili, dopo le detrazioni di cui all'articolo 80, non si fa luogo ad applicazione dell'imposta complementare ».

DE VITI DE MARCO. Ma no, non mi riferisco a questo decreto. Non ho il decreto di cui parlo; glielo porterò.

MEDA, *ministro del tesoro*. Le ripeto che quel che io ho letto è il testo della legge.

DE VITI DE MARCO. Ripeto che non sono tenuti alla dichiarazione gl'impiegati pubblici e privati, dimodochè il minimo di diecimila lire è esente dall'imposta complementare, anche se i salari concorressero ad elevarlo oltre diecimila lire.

Ora questo è una violazione dell'istituto della esenzione dei minimi, contemplata nella legge di ricchezza mobile, secondo la quale, per ottenere la esenzione, il reddito minimo deve risultare dalla somma di tutti i redditi posseduti.

Così che l'operaio deve denunciare oltre il suo reddito di lavoro, anche i redditi non provenienti da lavoro, perchè l'esenzione è globale sul reddito minimo.

MEDA, *ministro del tesoro*. E che cosa c'entra questo?

DE VITI DE MARCO. Non ho il decreto, ne avevo segnata la data, ma non la ritrovo; le porterò il documento!

MEDA, *ministro del tesoro*. L'errore dell'onorevole De Viti sta nel confondere la imposta patrimoniale integrativa dell'imposta complementare sul reddito, con quest'ultima imposta.

In fatto nessun reddito di lavoro è esente dall'imposta complementare, cosicchè quando l'onorevole De Viti dice che i redditi di lavoro non si sommano con i redditi di capitale ai fini dell'imposta complementare sul reddito, dice cosa non esatta che non risponde affatto al disposto della legge.

Invece l'imposta patrimoniale integrativa non prendeva per base di sua applicazione nessun reddito: nè il reddito di capitale, nè il reddito di lavoro, il suo obbietto era il patrimonio, per quanto la sua finalità ultima fosse quella di arrecare un più forte aggravio (ai fini della complementare) ai redditi di capitale, più forte aggravio, sulla giustificazione del quale lo stesso oratore conviene.

Ma, ripeto, è inutile parlare oggi della patrimoniale integrativa, applicabile ai patrimoni oltre le diecimila lire, perchè il mio successore non l'ha adottato.

DE VITI DE MARCO. Ora si può ammettere il principio della discriminazione anche a favore degli stipendi; ma non della esenzione di una classe d'impiegati pubblici e privati così come si fa in quel decreto che — ripeto — le porterò.

In esso si consacra la esenzione di una intera classe. Se un impiegato ha un reddito fondiario di 9999 lire, non pagherà l'imposta perchè non è tenuto a dichiarare lo stipendio; e così non si fa la somma del reddito fondiario e dello stipendio, come deve fare l'operaio.

L'esempio estende il contagio; il privilegio della esenzione per ragione di persona si estende, con la straordinaria sul patrimonio, a tutti i professionisti, qualunque sia la cifra del loro reddito. Così il ciclo si perfeziona. (*Commenti*).

Abbiamo avvocati che guadagnano mezzo milione e sono esclusi dall'imposta sul patrimonio. Così nel nostro sistema tributario l'esenzione tende ad estendersi dai lavoratori agli impiegati, dagli impiegati ai professionisti.

In conclusione constato una tendenza per la quale si va delineando in Italia la

figura di un privilegio tributario a favore di tre gruppi di cittadini.

Vi domando: in questo momento in Italia e nel Parlamento quali sono i gruppi che governano, che fanno le leggi, che esercitano la maggiore influenza politica? Sono i socialisti, rappresentanti della classe dei lavoratori; sono gli impiegati numerosi, che spesso vediamo al banco del Governo; sono i professionisti, gli intellettuali, specialmente gli avvocati, che esercitano una influenza determinante nella politica del paese.

Cioè, signori, dobbiamo constatare il fatto, che nel nostro Parlamento chi governa e legifera non paga tutte le imposte che dovrebbe.

Qui dentro chi vota le spese non paga, la sua relativa quota-parte di imposte per coprire la spesa.

Stiamo formando un privilegio a rovescio di quello che esisteva prima della rivoluzione francese a favore della nobiltà laica ed ecclesiastica, che decideva delle spese pubbliche, ma non pagava le imposte: le imposte le pagava il terzo Stato che non aveva o aveva perduto il diritto di votare le spese.

Qui dentro il contribuente non è più difeso.

Tutti domandano aumenti di spese, perchè pochi pagano la relativa quota di imposte.

Questo è il fenomeno politico che volevo chiarire.

Una siffatta condizione di cose giustifica il Governo, quando raccomanda ai deputati, perchè non chiedano aumenti di spese; ma il Governo dovrebbe portare la questione fuori della Camera, innanzi al Paese, perchè sono convinto che il sentimento del paese non è all'unisono coll'ambiente parlamentare.

Il Parlamento italiano non è più lo strumento atto a fare pressione sul Governo per la diminuzione delle spese pubbliche.

Il privilegio tributario, di cui ho parlato, ha poi una grande portata finanziaria. Poichè nel momento stesso in cui il Governo dice che bisogna scoprire dappertutto dove è possibile redditi imponibili, esclude di colpo dall'imposta straordinaria quei cittadini che raccolgono il 60 per cento del reddito annuale della nazione.

MEDA, *ministro del tesoro*. L'imposta si riversa sul salario.

DE VITI DE MARCO. Onorevole ministro, allora tutto è salario. Prenda qua-

lunque forma di ricchezza, la deponga, la segua nelle sue esplicazioni, tutto diventa salario!

Dicevo dunque che il reddito delle classi lavoratrici, intendendo la frase nel senso più largo, comprendendo in essa impiegati e professionisti, assorbe il 60 per cento del reddito nazionale annuo.

Il reddito che spetta alla ricchezza che voi chiamate accumulata, è il 40 per cento del reddito nazionale annuo. Nel momento in cui voi dite che bisogna allargare le basi dell'imposizione, voi invece la restringete al 40 per cento del reddito nazionale annuo. Non discuto se convenga concretare l'onere tributario sulla sola ricchezza accumulata. Dico che l'altezza dell'imposta, concentrandosi solo sulla ricchezza accumulata, avvalora sempre più il timore che essa minacci il risparmio e lo sviluppo della produzione nazionale. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Voi dite che questo non è un male. Certo si è formato questo ambiente nel paese e nella Camera: espropriazione delle grandi fortune (e si pensa sempre alle fortune di guerra); - leva del capitale, ed altre simili frasi - me lo diceva un nostro collega prima della guerra - suonano bene quando si parla alle masse. Questo nostro collega è nella Camera, è ritornato, vittorioso; non so se abbia fatto quella propaganda di verbale demagogia borghese. Non val la pena occuparsene. Ma voi fate siffatte affermazioni in buona fede. Mi duole di non potermi soffermare a lungo sulla questione, ma fissero qualche punto.

L'onorevole Matteotti diceva che si possono mettere altre imposte, senza preoccuparsi della discesa dei titoli, perchè si tratta di una sgonfiatura del loro fittizio valore di borsa. E allora, io chiedo, perchè non li sgonfiate del tutto?

Colpiteli col 100 per cento del valore e continuate a sostenere la teoria che ciò non eserciterà influenza sull'assetto della produzione nazionale.

È una deduzione all'assurdo, la quale dimostra che vi è un errore nel vostro ragionamento.

E la fallacia sta in ciò. Quando lo Stato domanda imposte, lo Stato non domanda terre ai proprietari fondiari, non domanda titoli alle industrie; lo Stato domanda sempre beni di primo grado, cioè, capitale circolante: ma il capitale circolante è un fattore della produzione; dunque, se voi to-

gliete capitale circolante, molto capitale circolante nella misura dell'alta imposta, voi diminuite un fattore della produzione.

Io vi domando: se alla produzione attuale viene sottratta una parte di capitale circolante, che le serve per far andare le fabbriche o la terra, non dovrà diminuire la produzione? non dovranno diminuire i salari?

Voi mi direte che l'assetto industriale attuale non viene scosso, perchè l'imposta intaccherà reddito superante, assorbirà i nuovi risparmi e non il capitale di esercizio adibito alle industrie esistenti.

Ciò è vero; ma i risparmi nuovi, quelli in formazione sono appunto quelli che servono alle vecchie industrie in quanto rinnovano più rapidamente le macchine, le materie prime e via dicendo, e servono soprattutto a creare nuove industrie.

Ed è collo sviluppo delle nuove industrie che si mette a posto la nuova mano d'opera frutto della riproduzione umana, e si rialza il livello dei vecchi e dei nuovi salari.

Quindi l'imposta sulla terra o sugli opifici si risolve sempre in sottrazione di capitale circolante, ciò che frenerà sempre in qualche misura lo sviluppo industriale del paese, a cui la classe lavoratrice è interessata per lo meno quanto sono interessati gli altri agenti della produzione. E chiudo la parentesi.

Del resto, quando voi dite di volere espropriare il capitale, voi non intendete dire che debba espropriarlo la borghesia, con la imposta del 100 per cento, per farlo andare nelle spese improduttive dell'esercito o della economia associata, inventata dagli amici dell'onorevole Nitti e accettata dai successori.

Quando voi parlate di espropriazione del capitale, intendete dire che deve essere espropriato a vantaggio dei lavoratori, affinché resti nell'industria per creare lavoro e dare maggiori salari.

Ora le alte imposte sottraggono il capitale e lo fanno andare nelle fauci delle spese improduttive.

Una voce all'estrema sinistra. Siamo d'accordo.

DE VITI DE MARCO. Quando si ragiona, bisogna andare necessariamente d'accordo.

Un altro fatto indiziario del timore... (*Interruzioni all'estrema sinistra*)... Volete che io chiarisca la posizione nostra nei rapporti della guerra? (*Interruzioni*).

Noi abbiamo voluto la guerra per un alto ideale politico; anzitutto per abbattere il militarismo germanico... (*Rumori all'estrema sinistra*).

Se rumoreggiate, vuol dire che non volete discuterne; ed allora vado avanti nel mio argomento tecnico. Il fatto della guerra ci separa da voi; ma il programma della pace ci separa dai nazionalisti. E ciò non da oggi, ma da prima dell'intervento.

Torniamo all'argomento.

Un altro fatto indiziario dei pericoli che temo è che nessun paese, tra i più ricchi del nostro, fa una politica fiscale come quella che si è inaugurata in Italia.

L'imposta patrimoniale, come già dicevo, è stata lungamente discussa in Francia ed in Inghilterra, ma è stata respinta. Nella Francia la nominatività dei titoli, come pur dicevo, non ha trovato fortuna. L'Inghilterra, nel momento in cui parliamo, riduce dal 60 al 40 per cento la imposta sopra i sopraprofiti di guerra. Nel Belgio si procede con grande lentezza e pubblicamente si afferma, che prima di lanciarsi in una politica tributaria di alte e nuove imposte, bisogna aspettare il risultato dell'esperimento che farà la Francia. Da per tutto pesa questa preoccupazione: che l'altezza delle imposte possa compromettere le sorti del risparmio, l'assetto e lo sviluppo della industria.

Ora, signori, una politica tributaria come quella del Governo, se porterà alle conseguenze che io temo, produrrà questi effetti diretti: diminuirà i profitti, diminuirà i salari, ed aumenterà l'interesse del capitale circolante, rarefatto dalle alte imposte. Cioè, mentre voi di parte socialista partite in guerra per combattere il capitale, voi, alla fine del vostro viaggio, avrete rafforzato l'influenza politica dei capitalisti.

Ora, a giustificazione dell'attuale nostra politica tributaria, la nostra burocrazia dice che l'Italia è un paese più povero, e che quindi, per pagare il suo debito, deve ricorrere ad imposte più elevate. L'argomento semplicista è un sofisma, ad onta della sua parvenza di verità. Basterebbe pensare a quello che avviene giornalmente nella economia privata, quando un individuo, per estinguere un debito, ricorre al mutuo fondiario. Se l'individuo è agiato potrà risparmiare una annualità elevata, e contrarrà il mutuo a scadenza breve di dieci, quindici, venti anni. Meno sarà agiato, minore sarà l'annualità che potrà risparmiare e più sarà lunga la scadenza del suo mutuo; lo

farà a trenta, a quaranta, a cinquant'anni. Questa è la sola differenza.

E questa è la formula che risponde perfettamente alla situazione economica e finanziaria dell'Italia. Appunto perchè l'Italia è relativamente povera in confronto della Francia e dell'Inghilterra, dobbiamo procedere lentamente, più lentamente dei nostri alleati al pareggio del bilancio.

Ma dobbiamo procedervi sicuramente; questo è il punto essenziale.

La burocrazia italiana corre al pareggio immediato a qualunque costo, anche a costo di ammazzare il contribuente, perchè spera di poter salvare se stessa, di potere almeno allontanare il momento in cui, smobilitando, dovrà dare al pareggio del bilancio il solo concorso che può dare: una economia nella spesa.

Il problema della burocrazia civile e militare involge per noi tutto il problema delle spese pubbliche e delle economie.

Il punto centrale della questione finanziaria è per noi quello della spesa; è quello dell'impiego che si farà delle imposte, buone o cattive che siano. Se queste debbono essere gettate nel baratro delle spese improduttive, è meglio, è doveroso di non consentirle, anche se tecnicamente sono buone, e viceversa.

Così, per esempio, se la straordinaria sul patrimonio dovesse servire per estinguere una parte del debito pubblico, io, ad onta delle critiche, la voterei.

È vero che il ministro del tesoro, in una intervista o in qualche dichiarazione recente, ha affermato che l'imposta sul patrimonio deve principalmente servire per estinguere i debiti dello Stato. Ma, signori, non vediamo connesso con l'imposta patrimoniale un piano concreto di ammortamento.

Epperò il pubblico non crede alle affermazioni generiche del ministro del tesoro, che si chiama Meda oggi, come ieri non ha creduto o è stato ingannato dalle promesse del precedente ministro del tesoro, quando questi dichiarava che il prestito ultimo sarebbe servito per estinguere debiti di guerra.

C'è stato qualcuno qui che si è doluto... mi pare fosse l'onorevole Belotti, di avere fatta la propaganda...

BELOTTI BORTOLO. Nossignore!... io tornerei anche a rifarla...

DE VITI DE MARCO. Va bene... per lo meno ha osservato di avere garantito i sottoscrittori circa l'impiego che si sarebbe

fatto del prestito. Mi pare che lei venne a Taranto...

BELOTTI BORTOLO. No, no!...

DE VITI DE MARCO. Sarà stato un altro membro del Governo. Per parte mia rifiutai di fare la propaganda, cioè, invitato a farla, posi come condizione che avrei dovuto fare la riserva, che il prestito non sarebbe servito, come il ministro del tesoro affermava, per ritirare la carta moneta in circolazione; e il mio lavoro fu rifiutato. (*Commenti*).

« Il pareggio del bilancio è impossibile, senza una radicale e reale riduzione delle spese ». Lo ha detto a Dronero e lo ha ripetuto alla sua maggioranza l'uomo che avete richiamato come il salvatore d'Italia. M'inchino a tanta autorità. È questione di cifre e di buon senso, che il pareggio non si può ottenere soltanto con aumenti di imposte; ammeno che voi non accettiate la straordinaria teoria che è stata annunciata al Senato dal professore senatore Loria, il quale domandando imposte ed imposte ha pronunziate queste precise parole: « che la materia imponible, è inesauribile! » Sono stato al Senato per constatare l'esattezza di queste parole.

Bisogna essere un professore di economia in una università, per fare affermazioni che mettono in così aperto contrasto la dottrina col buon senso, dottrina e buon senso che devono invece sempre andare di pari passo, illuminandosi a vicenda, come spero che avverrà nel corso delle nostre discussioni.

La questione delle spese deve essere ripresa tutta in esame, perchè vi sono spese che devono essere aumentate. Debbono essere aumentate in primo luogo quelle per le pensioni...

Una voce. Quali?

DE VITI DE MARCO. Le pensioni di guerra, le pensioni dei mutilati, come con tanta schietta eloquenza disse uno dei vostri colleghi; materia sulla quale l'amico e collega onorevole Ghislandi presenterà una proposta di legge.

Voci. L'ha già presentata.

DE VITI DE MARCO. E debbono essere aumentate talune spese di lavori pubblici; non di quelli inventati per la disoccupazione, che sono stati del tutto improduttivi, ma lavori pubblici produttivi, quelli cioè destinati ad assistere e ad aumentare la produzione futura, lavori di bonifiche, lavori di utilizzazione dell'acqua per irrigazione o per forza motrice.

Ma appunto perchè vi sono spese che debbono essere aumentate, bisogna tanto più rivedere con rigido spirito critico le spese che in questo momento impediscono il pareggio del bilancio. Quali sono? — 1^o Spese per l'esercito, dove, come disse a Dronero l'onorevole Giolitti, si possono fare economie di grande portata finanziaria; proposito che confermò nella sua dichiarazione di voto del 22 dicembre 1919. — 2^o Spese per la burocrazia. — 3^o Prezzo politico del grano. I conservatori insistono per l'aumento del prezzo del pane, i socialisti insistono per la riduzione delle spese militari; è il concetto politico che li divide. Pochi qua dentro apertamente sono per la riduzione della burocrazia. Voi, di parte socialista, per una ragione della quale io non parlo ora per non intavolare discussioni inutili. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Allora dirò il mio pensiero. Quando si è discusso qui dentro della economia associata, voi eravate favorevoli; ed all'onorevole Salvemini, che vi avvertiva trattarsi dell'economia associata borghese e non proletaria, qualcuno di voi rispose che per intanto vi accontentavate di questa, salvo a modificarla.

Ma io vi metto fuori di questione perchè voi, nella politica italiana, o contate troppo o non contate niente.

Invece i gruppi politici della Camera che aspirano al Governo non amano parlare contro la burocrazia, non vogliono mettersela contro preventivamente; la temono. Andando al Governo non saprebbero governare da sè. È la burocrazia che oggi governa. Noi siamo sotto il regime del governo assoluto della burocrazia.

Il presidente del Consiglio, per età ed esperienza, è la persona che meglio conosce i vizi della burocrazia italiana; ma non ha mai fatto niente per correggerla.

La burocrazia ci costava prima della guerra 960 milioni. Ora andiamo verso 5 miliardi.

Onorevole Meda, ci pensi bene e vedrà che andiamo davvero incontro al quinto miliardo, e non faccia la distinzione fra ordinario e straordinario, perchè il paese a queste sottigliezze non crede. Andiamo verso il quinto miliardo, e non perchè gli stipendi siano stati più che quintuplicati, ma perchè sono stati assunti in grande quantità nuovi impiegati non selezionati, e perchè sono stati creati a ufo nuovi uffici inutili e dannosi, che lavorano all'ombra tutelatrice di quella economia associata che il paese ha definito *camorra associata*. E la

burocrazia ci costa, non soltanto per i cinque miliardi che sono in bilancio, ma per tutte le rapine, per tutte le frodi, per tutti gli sperperi, per tutte le corruzioni che essa compie all'ombra della economia associata.

MEDA, *ministro del tesoro*. Ma sono le leggi che vota il Parlamento quelle che creano nuovi servizi

DE VITI DE MARCO. No, sono stati i decreti. (*Interruzioni — Commenti*).

Voci dall'estrema sinistra. Non sono nè le leggi nè i decreti, è il regime.

DE VITI DE MARCO. Sono 30 o 35 anni che io combatto per la riforma del regime che voi dite borghese, denunziandone i crescenti privilegi e le degenerazioni, nella speranza che la classe governante sia capace di autoriforma.

È passata così la mia vita forse sterilmente, ed il giorno in cui la classe borghese si sarà dimostrata incapace di riformare se stessa, il posto vi spetta di diritto!

Tornando alla burocrazia, noi vogliamo che siano triplicati gli stipendi individuali degli impiegati, che formeranno la pianta della ridotta burocrazia, che corrisponderà un lavoro utile allo Stato. Ma vogliamo la smobilitazione della burocrazia di guerra che deve darci, su cinque miliardi, una economia di due miliardi.

Essa ci costa presso a poco quanto il prezzo politico del pane, con questa differenza: che i cinque miliardi del prezzo politico del pane rappresentano soltanto uno spostamento di ricchezza dalle classi che mangiano meno pane verso le classi che ne mangiano di più; ma non influisce in modo sensibile sulla produzione della ricchezza; mentre i cinque miliardi della burocrazia esercitano una malevola influenza sulla produzione nazionale. La burocrazia ha sostituito il commerciante e il produttore ed ha isterilito la produzione e il commercio.

La burocrazia non è una sventura soltanto per la spesa e lo sperpero di bilancio; ma lo è assai più per l'economia nazionale in ragion degli ostacoli che oppone allo sviluppo della produzione e del commercio.

Durante la guerra la burocrazia si è posta in mano il commercio estero coi permessi di esportazione e di importazione nel commercio esterno e in quello interno da provincia a provincia; e con la concessione o rifiuto di cambi, ha creato un regime di grottesca protezione, di fronte a cui il dazio protettore diventa una ironia.

Noi dobbiamo liberarci del vincolismo burocratico; dobbiamo tornare al regime della più grande libertà nel commercio interno e nel commercio estero, perchè abbiamo bisogno, in questo momento soprattutto, di favorire al massimo lo sviluppo della produzione, e soprattutto delle industrie che, per essere più adatte alle condizioni nostre, alimenteranno la esportazione, di cui abbiamo supremo bisogno per la ragione dei cambi.

Noi dobbiamo ritornare alla politica economica che fece il conte di Cavour, quello vero, dopo il 1849. (*Commenti — Interruzioni*).

Ce ne sono molti degli aspiranti appunto perchè non c'è alcuno che possa succedergli!

Il problema del personale è diventato un problema preoccupante in tutti i servizi pubblici, molti dei quali per un complesso di ragioni, e non soltanto per l'aumento dei salari, sono diventati passivi da per tutto, in Inghilterra come in Italia. Però in Inghilterra si constata il problema e se ne affronta la soluzione; in Italia si constata il disastro e si resta inerti a contemplarlo.

Ricordo, per dare concretezza a questa osservazione, quando l'onorevole Nitti e l'onorevole Schanzer arringavano i direttori generali per persuaderli della necessità di fare economie. Discorsi di propaganda persuasiva, che furono diramati dalla *Stefani*. E mentre il pubblico italiano sorrideva di questi metodi non del tutto ingenui, con cui il capo del Governo, ricordando forse i precedenti di don Liborio Romano, invitava i ladri a difendere la proprietà, il suo doppione, Lloyd George, con una lettera circolare ai suoi colleghi di Governo, otteneva in 48 ore (così scriveva il *Times* di quei giorni) il licenziamento di 150 mila avventizi.

Le ferrovie inglesi sono passive, in questo momento, per 54 milioni e mezzo di sterline, che sono più di tre miliardi di nostre lire in carta, e là non c'è la spesa del carbone come da noi. (*Interruzioni*).

Il ministro inglese dei trasporti, dando la notizia alla Camera dei Comuni, che si ricorda ancora qualche volta di rappresentare il contribuente, per tranquillizzarla annunciava che il contribuente non doveva essere chiamato a pagare il *deficit* delle ferrovie, che il Consiglio delle tariffe era già stato incaricato di adottare fin da ora tutte le riforme necessarie, di personale e di ta-

riffe, perchè le ferrovie, in quindici mesi (è fissato anche il termine), diventino *self supporting*, cioè capaci di bastare a se stesse.

In Italia sono passive le ferrovie, passive le poste e telegrafi, è passiva la marina mercantile che, incredibile a dirsi, dopo 20 mesi dall'armistizio è ancora nelle mani dell'Economia associata.

Ebbene solo in questi servizi si ha una perdita che supera i 2 miliardi.

Concludo che, tra l'esercito, la burocrazia, il prezzo del grano (per cui ritengo che si debba grado a grado tornare al prezzo di mercato) e i servizi pubblici, il pareggio del bilancio sta nel bilancio stesso. Sta soprattutto nella riforma di tutta l'Amministrazione dello Stato.

SALVEMINI. Bisognerebbe mettere in istato d'assedio Roma per sei mesi!

DE VITI DE MARCO. Lo metterei contro gli impiegati, piuttosto che contro i tramvieri!

SALVEMINI. Perfettamente!

DE VITI DE MARCO. La riforma dell'Amministrazione significa non soltanto diminuzione della spesa per cui la burocrazia pesa sul bilancio; ma utilizzazione di tutte le forze produttive del paese.

Che cosa fa il Governo di fronte a questi problemi, che sono veri problemi del pareggio del bilancio?

Pochi documenti voglio riferire.

Primo documento: - Il discorso di Dronero, il Vangelo. Esso dice che per risolvere il problema tributario « bisogna restringere le spese ed aumentare le entrate. « Ad ambedue questi mezzi dovremo ricorrere con la massima energia. Economie se ne possono fare in tutti i bilanci; ma economie di grande portata finanziaria possono farsi soltanto nelle spese militari...

« Eseguite rigidamente tutte le possibili « riduzioni di spese, si dovrà provvedere « ad accrescere le entrate ».

Basta constatare che nel discorso di Dronero, quando l'onorevole Giolitti era forse a contatto colle masse dei contribuenti e preparava il suo ritorno al potere, la riduzione delle spese precedeva l'aumento delle entrate ed era la evidente garanzia offerta al contribuente, che i suoi sacrifici non sarebbero stati sperperati.

Secondo documento: - Le prime dichiarazioni del Governo. Il presidente del Consiglio va sulla falsariga, anche verbale, del discorso di Dronero, con questa *errata correzione*: « Di fronte al colossale disavanzo le

« economie, qualunque sia l'energia che si « adoperi dal Governo e dal Parlamento, non « potranno coprire che piccola parte. E neces- « sario quindi chiedere nuovi sacrifici », ecc. La bilancia che a Dronero non era neppure tenuta in bilico, perchè il piatto delle economie saliva su quello delle imposte, oscilla in senso inverso; il piatto delle economie discende, quello delle imposte sale. (*Il- larità*).

Terzo documento: - Le dichiarazioni del l'onorevole Meda al Senato (10 luglio). Parla di economie, ma aggiunge subito che il Senato non deve farsi « illusioni » circa la loro efficacia.

E la parola « illusioni » comparisce nelle dichiarazioni che il presidente del Consiglio fa al Senato: « i rimedi per la nostra « finanza sono le economie e le nuove im- « poste ». Questo chiedo resta sempre fisso come un attaccapanni (*Interruzioni*)... per attaccarvi il palamidone...

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, mi- nistro dell'interno*. Ma, onorevole De Viti, calcoli che il totale del bilancio delle spese è di 7 miliardi: il disavanzo è di 14; quindi se anche sopprime i 7 miliardi di spese, resta un disavanzo di altri 7 miliardi. (*Co m- menti*).

SALVEMINI. Cominci dal ridurre quelle.

DE VITI DE MARCO. Precisamente. Ma, se io le faccio il conto dei tre capitoli delle spese, di cui ho parlato, vedrà che non vengono 7 miliardi. Il calcolo glielo faccio io diversamente.

Riprendiamo la citazione; il Presidente del Consiglio continuava:

« Non bisogna però farsi illusioni che le economie valgano a riassetare in modo considerevole le nostre condizioni finanziarie ». Il piatto delle economie scende ancora e sale quello delle imposte.

Quarto documento: - Le seconde dichiarazioni del Governo (9 luglio). Afferrando a volo la critica dei socialisti, che i provvedimenti sono inadeguati, il presidente del Consiglio diceva: « I provvedimenti presen- « tati sono di carattere urgente, ma non pos- « siamo affermare che bastino a rimettere in « pareggio il bilancio. Alla ripresa dei lavori « parlamentari ci riserviamo perciò di pre- « sentarne altri, ad evitare il fallimento dello « Stato ».

Signori, il piatto delle economie si è inabissato; non vediamo che quello, delle imposte che sale, che sale, che sale!

Noi firmatari dell'ordine del giorno, che siamo di opposizione, restiamo col Van-

gelo di Dronero contro il presidente del Consiglio.

Se nell'ottobre 1919 parevano indispensabili le economie con un *deficit* minore, come oggi, col disavanzo tanto maggiore, possono bastare le sole imposte? Questa è la risposta alla sua interruzione!

Non soltanto a parole la riduzione delle spese deve incontrarsi con l'aumento delle entrate. I due ordini di proposte concrete devono procedere di conserva innanzi al Parlamento.

Invece, il Governo ha parlato di nuove imposte ed ha subito presentato i relativi disegni di legge; ha parlato di economie ma non ha presentato alcun disegno di legge. È vero che si è riservato il diritto di adoperare i decreti per disfare i vecchi decreti. Se i nuovi servissero per disfare la burocrazia creata coi decreti anteriori, io ritratterei la critica subito; ma temo che non avrò l'occasione e la fortuna di ritrattarla.

Noi non chiediamo che le economie siano fatte rapidamente e in una sola volta, come non abbiamo chiesto che le entrate sieno riscosse rapidamente e in una sola volta. Ciò che oggi preme per salvare il Paese, è che provvedimenti concreti e paralleli, organicamente concepiti, abbiano un principio di esecuzione oggi, e poi si svolgano automaticamente in modo da assicurare il pareggio in un ragionevole numero di esercizi finanziari.

Il non aver dato mano subito, dopo l'armistizio, a questo duplice ordine di riforme (e quello era certamente il momento più favorevole e quindi maggiore è la responsabilità di chi allora era al Governo) è causa che l'Italia, dopo la vittoria, abbia perduto sul mercato monetario mondiale quel credito di cui aveva goduto durante la guerra.

Non è questo un mio apprezzamento; è un fatto che mi consta e che riferisco.

La Banca internazionale dice così: - L'Italia non ha smobilitato dopo l'armistizio, come altri paesi hanno fatto; dunque il Governo è impotente contro il militarismo e le spese militari; l'Italia non ha smobilitato l'esercito burocratico, come altri paesi hanno fatto; dunque il Governo è impotente contro la burocrazia e le spese relative; l'Italia non ha elevato il prezzo del grano, come altri paesi hanno fatto; dunque il Governo è impotente contro il bolscevismo della piazza.

La Banca internazionale teme il bolscevismo borghese e il bolscevismo proletario,

e non rischia i suoi capitali in uno Stato, ove sarebbero probabilmente impiegati in spese improduttive e non nella ricostruzione economica del paese, sola condizione che possa assicurare il pagamento degli interessi e la restituzione del capitale.

Con questa dolorosa ma autorevole conferma della diagnosi che ho fatta e dei timori che ho espressi non ho altro da dire in merito.

Non voglio trarre dalla critica conseguenze immediate di voto, anche perchè debbo il massimo riguardo a coloro che mi hanno onorato, sottoscrivendo spontaneamente il mio ordine del giorno.

Ma noi tutti sentiamo la responsabilità della guerra che alcuni di noi hanno voluto, altri hanno accettato, e quindi sappiamo di non poter abusare dell'argomentazione critica per negare le imposte. Di fronte ad ogni singola proposta di legge, ciascuno di noi voterà secondo il suo pensiero.

Noi, mossi dalla consapevolezza della nostra responsabilità, ma anche dai limiti di essa, abbiamo inteso di indicare a grandi linee la soluzione integrale del bifronte problema finanziario.

Chi l'affronta dal solo lato delle entrate, non risolve il problema e non impedisce il disastro finanziario, quantunque non ne metta in dubbio la buona intenzione.

Ho finito, e vi ringrazio della cortese attenzione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

BERTONE, sottosegretario di Stato per le finanze. La discussione larga e profonda, che la Camera ha fatto su questo disegno di legge, mentre attesta la volontà e lo studio con cui il Parlamento ha inteso collaborare all'importante riforma, consente ormai di raccogliere e fissare alcune linee fondamentali, che io ritengo senz'altro di poter esporre e sulle quali richiamo la vostra cortese attenzione.

Altri, di me ben più autorevole, vi dirà della riforma, dei suoi intenti, della sua portata nel campo economico, sia in rapporto alle attività private, sia in rapporto alla vita dello Stato.

Io mi propongo di sottoporvi le considerazioni che attengono soprattutto all'organamento tributario della riforma.

È nota la tendenza che si va ormai affermando in tutti gli Stati moderni verso le forme d'imposizioni personalistiche, le quali consentono assai meglio che non i sistemi a base reale di attuare i principi della maggiore

giustizia nel campo dell'applicazione dei tributi, oltrechè assicurare agli Stati stessi assai più copiose risorse finanziarie.

Le forme d'imposte personali, infatti, sono tutte imperniate sul concetto della valutazione della capacità contributiva del cittadino e consentono perciò la graduazione delle imposte sulla base della progressività delle aliquote, chiamando il contribuente ad un'intensità di sacrificio che deve essere tanto più forte quanto maggiore è l'insieme della ricchezza sotto qualsiasi forma posseduta.

Ed è appunto in omaggio a questi concetti che, pur dopo vivi dibattiti seguiti nel Paese da una serie non breve di anni, si preparava la coscienza pubblica all'istituzione di un'imposta complementare sul reddito complessivo a base spiccatamente personale: riforma che dopo la presentazione di un disegno di legge 7 marzo 1917 per parte del ministro del tempo onorevole Meda, veniva tradotto nel decreto-legge 24 novembre 1919.

Seguiva a questa prima forma di nuova imposta personale quella straordinaria sul patrimonio istituita con lo stesso decreto-legge e riordinata col più recente decreto 22 aprile 1920, mentre d'altro canto subiva gradualmente e rinnovati inasprimenti, una terza imposta, pure a tipo personale, già esistente nella nostra legislazione: l'imposta sulle successioni.

Ma questi tre tributi, nei quali ha la sua concreta applicazione il moderno concetto enunciato della imposizione personale progressiva, non avrebbero potuto certamente funzionare o avrebbero funzionato con profonda ingiustizia se la Finanza non fosse stata messa nella condizione di poter bene identificare e valutare tutte le forme di ricchezza.

Ora, nessuno ignora che negli ultimi tempi la ricchezza di carattere mobiliare si è andata sempre più espandendo, non soltanto per rigoglioso sorgere di nuove ricchezze industriali e per la conseguente creazione di assai numerose società anonime, non soltanto per gli aumenti cospicui portati nel capitale delle società stesse e nella conseguente emissione di nuovi titoli, ma anche e più di tutto per l'enorme emissione dei nuovi prestiti pubblici da parte dello Stato per fronteggiare gli oneri imposti dallo stato di guerra.

È poichè tutti i titoli predetti circolano precipuamente nella forma al portatore, sarebbe stato un voler distruggere il concetto informatore delle imposte predette il

lasciare permanere l'attuale stato di cose, senza andare risolutamente verso quella nominatività obbligatoria dei titoli, che può consentire la precisa individuazione dei detentori di questa ricchezza e che perciò il Governo ha voluto risolutamente affrontare col suo disegno di legge.

Quale sia la quantità di ricchezza che oggi si cela all'occhio della finanza in titoli al portatore è cosa che può dirsi con calcolo di sufficiente approssimazione, e che ha una portata più larga di quanto non sembri a coloro che, anche da questo punto di vista, vorrebbero opporsi alla nominatività obbligatoria.

Portando, anzitutto, il nostro esame sui titoli di Stato noi troviamo, che, fatta esclusione del titolo infruttifero costituito dalla circolazione; del debito flottante rappresentato dai buoni del tesoro, a cui la nominatività non si riferisce, l'ammontare complessivo dei titoli stessi, corrisponde, a valor nominale, alla cifra di circa 47 miliardi di lire, di cui 26 miliardi e 937 milioni già esistenti al 31 dicembre 1919; il resto costituito dai 20 miliardi del sesto prestito nazionale.

Volendo determinare il valore effettivo di questi titoli in quella misura che l'istituita imposta sul patrimonio consente di colpire e fattane valutazione sulla base della tabella apposta allegata alla legge relativa, giungiamo ad una cifra di 40 miliardi e 450 milioni.

Più precisamente il predetto valore nominale ed effettivo, va così ripartito:

34 miliardi di consolidato 5 per cento, valutabile a 87.04, pari a 30 miliardi;

8 miliardi di vecchia rendita 3.50 per cento (1906), valutabile a 81.27, pari a 6,500 milioni;

un miliardo di rendita 3.50 (1902), valutabile a 75.21, pari a 0.750 miliardi;

4 miliardi di altri titoli (consolidato 3 per cento e titoli diversi redimibili) valutati all'incirca a quattro quinti del valore; pari a 3,200 milioni.

La parte dei titoli stessi che è già convertita al nominativo ammonta, a valore nominale, a circa 8 miliardi, corrispondenti, sulla base dello stesso calcolo predetto, a poco più di 7 miliardi di valore effettivo; cosicchè il valore reale dei titoli che circolano al portatore si riduce all'incirca a 33 miliardi.

A questa cifra dei titoli di Stato bisogna aggiungere quella riflettente i titoli emessi dalle Società commerciali, dagli Isti-

tuti di credito non costituiti sotto forma di società, dalle provincie, dai comuni e da altri enti diversi.

Per le sole azioni di società commerciali si aveva al 31 dicembre 1919 un valore nominale di 13 miliardi e 200 milioni; e poichè è un fatto risaputo che il valore effettivo di questi titoli è nella maggioranza dei casi superiore al nominale, elevandosi talvolta al doppio o al triplo del valore stesso, ne consegue che i 13 miliardi predetti rappresentano una cifra notevolmente inferiore al valore effettivo. Tenendo conto di un tal rilievo e del fatto che bisogna pur valutare tutti gli altri titoli sostituiti da obbligazioni, cartelle di prestiti e simili, può dirsi, senza timore di peccare in eccesso, che il valore effettivo dei titoli emessi da tutti questi enti non sia inferiore alla cifra di oltre 20 miliardi.

E poichè la parte di essa che attualmente circola nella forma nominativa può valutarsi all'incirca ad un decimo del corrispondente importo e quindi a circa 2 miliardi, se ne deduce che la parte rappresentata dai titoli al portatore non è inferiore ai 18-20 miliardi.

Siamo così, tra titoli al portatore di Stato e titoli al portatore di altri enti, ad un valore complessivo di oltre 50 miliardi.

Che se a questa cifra si aggiunge quella delle diverse forme di depositi in conto corrente, cui non sarebbe impedito, in mancanza di un divieto, di ricercare la forma al portatore, e che è dato di valutare a non meno di 4 o 5 miliardi, e ad assai più ove si ponga un limite di cifra al deposito a risparmio che, come tale, e solo in quanto tale andrebbe esente dalla nominatività, può affermarsi con sicurezza che il valore patrimoniale effettivo di queste forme di ricchezza, delle quali la nominatività obbligatoria fornirebbe la precisa cognizione, si aggira intorno ai 55 e forse ai 60 miliardi.

Nè minore importanza ha il rilievo sin qui fatto, in rapporto al reddito che dalla ricchezza stessa deriva, dappoichè pur volendo calcolare il rendimento medio di questi capitali a non più del cinque e mezzo per cento, si giunge ad una cifra di oltre 3 miliardi, di cui la finanza verrebbe a conoscere, col sistema della nominatività, i singoli percipienti ai fini dell'applicazione dell'imposta complementare sul reddito.

Vero è che, ai fini tributari non può tenersi conto di tutti i 60 miliardi di valor capitale come ricchezza perseguibile ai fini

delle imposte sul patrimonio e sulle successioni; nè dei 3 miliardi d'interessi ai fini dell'imposta complementare; e ciò perchè una parte dei titoli che attualmente circolano al portatore sono di spettanza di enti non soggetti all'applicazione delle tre imposte dirette, le quali, essendo a base personale, avrebbero come soggetto di loro applicazione le sole persone fisiche.

Vero è ancora che una parte di questi titoli, pur appartenendo a persone fisiche, non potrebbe formare oggetto di imposizione, quando il possessore non raggiungesse il limite imponibile in rapporto al patrimonio od al reddito.

Questi rilievi non hanno però una portata assoluta.

E primieramente gli enti collettivi non sono tutti esenti dall'imposta sul patrimonio, perchè molti di essi, non costituiti sotto forma di società per azioni o non rientranti nella categoria degli esenti contemplati dall'articolo 8 della legge sull'imposta predetta, sono egualmente tenuti a corrisponderla per quanto con aliquote ridotte.

E notisi che sono compresi tra tali enti anche le Casse di risparmio ed altri istituti di credito non gestiti da società per azioni, nelle cui mani si addensano bene spesso notevoli quantità di titoli i quali, perciò, pur non appartenendo a persone fisiche sopporterebbero egualmente l'aggravio del tributo.

Se è vero, in secondo luogo, che una parte dei titoli rimarrebbe egualmente esente pur appartenendo a persone fisiche, quando queste non raggiungessero il minimo imponibile, è pur vero per converso che in molti casi l'identificazione del proprietario di titoli servirà non soltanto a rendere imponibili i titoli stessi, ma a fare assoggettare altresì all'imposta quegli altri beni che il contribuente possiede e che per effetto del cumulo diventano imponibili o vengono a cadere sotto l'aggravio di aliquote maggiori.

Chi, quindi, volesse indugiarsi a ricercare la parte di titoli non tassabili in conto patrimonio o in conto reddito, per l'appartenenza a enti collettivi ovvero a persone fisiche intassabili, dovrebbe tener conto delle osservazioni predette.

Ma se un calcolo analitico su tal punto non è certamente possibile perchè, dato l'intreccio di rapporti che corrono tra i vari enti, ciascuno dei quali possiede titoli di un altro, fino a costituirsi talvolta un

intreccio di lunga catena fra gli enti stessi, è certo ad ogni modo che le previsioni negative o pessimistiche fatte in questo campo da chi vi si è soffermato hanno a loro volta carattere meramente presuntivo.

Dove mancano dati sicuri, ogni disputa ed ogni polemica poggerebbe sull'incerto e sull'indeterminato e non avrebbe mai valore di persuasione.

Le previsioni anche le più accurate sui primi risultati delle grandi riforme finanziarie furono sempre lontane dalla realtà. Troppi coefficienti sfuggono all'analisi preventiva. Ma non per questo si tralasciò in ogni Stato, ed in ogni tempo, di applicare le riforme quando si potè contare sulle loro basi fondamentali. Ora, «ciò che dobbiamo qui tenere presente, è il fatto incontrovertibile, e sul quale giova insistere, che oggi circolano titoli al portatore di un valore effettivo patrimoniale di oltre 60 miliardi con un reddito di oltre 3 miliardi»; e che quale che possa essere la quota parte non perseguibile dai tributi, siamo comunque di fronte a cifre di tale imponenza da non lasciare il minimo dubbio circa l'imprevedibile necessità di conoscere a chi questa cospicua ricchezza appartiene.

I risultati più vantaggiosi, in rapporto alle tre imposte personali suddette, si avranno indubbiamente per l'imposta straordinaria sul patrimonio, per quella complementare sul reddito. E non è inopportuno intanto rilevare a conforto e ad analogia che il reddito della imposta complementare sul reddito introdotta in via di esperimento e come preparazione alla riforma organica dei tributi diretti, imposta passata quasi inosservata, ha sorpassato subito e di balzo le migliori previsioni, e dimostrato infondato lo scetticismo con cui era stata accolta.

E se un qualche cenno vuol farsi in rapporto alla meno importante delle tre imposte, quella di successione, e pur seguendo calcoli pessimisti, si può dire che i risultati prevedibili sono assai meno trascurabili di quanto in apparenza non possa sembrare.

Supposto anche, per fare una larga concessione, che dei 60 miliardi di titoli, ben 25 o 30 debbano non essere tenuti in conto, come perseguibili dall'imposta predetta e che perciò solo a 30 si riduca la massa imponibile, su cui l'imposta successione può far pesare il proprio aggravio; ebbene, pure fatta tale concessione, e supposto un intervallo successorio medio di un trentennio, può dirsi che, in media, vi ha un miliardo an-

nuo di nuovo valore imponibile che la nominatività consente di acquisire a questo tributo, il cui maggior gettito, pur sulla base di un'aliquota media assai bassa calcolata al sei o sette per cento, potrebbe corrispondere a 60 o 70 milioni all'anno.

Siamo dunque di fronte a risultati finanziari notevolmente apprezzabili.

Sempre in rapporto a questi risultati, dal punto di vista finanziario, è stato osservato che non dovrebbe tenersi conto dei titoli del sesto prestito nazionale, come quello che essendo stato emesso dopo il 1° gennaio 1920 e quindi in una data successiva a quella cui si fa risalire la valutazione del patrimonio imponibile, è rappresentato dai titoli che il contribuente al 1° gennaio non possedeva.

Ciò intanto non avrebbe a che vedere colla nominatività, alla quale non vi è ragione che non debbano sottostare anche questi titoli.

E circa alla loro contribuzione negli oneri fiscali, a parte la considerazione già nota che quando si parla di risultati finanziari non si allude alla sola imposta sul patrimonio, è da osservare che il rilievo dianzi fatto poggia sopra una inesattezza se non pure sopra un equivoco.

È vero che il 1° gennaio 1920 i contribuenti non avevano ancora i titoli del sesto prestito nazionale, ma è vero anche che a quella data essi possedevano altri beni, generalmente di carattere liquido; denaro contante, depositi presso banche, buoni del tesoro, di cui si sono serviti per partecipare alla sottoscrizione al prestito.

Orbene, se non vi era obbligo di denunciare i titoli che al 1° gennaio non si possedevano, vi era, peraltro, l'obbligo di denunciare i valori che per l'acquisto dei titoli servivano.

Che farà quindi la finanza di fronte all'intestatario dei titoli del sesto prestito?

Confronterà l'insieme della ricchezza da costui posseduta, compresi i titoli stessi, con quella denunciata agli effetti dell'imposta sul patrimonio, e se rileverà l'esistenza di uno squilibrio tra l'una e l'altra cifra avrà il diritto a chiederne conto ed a proporre, in caso di omessa od insufficiente denuncia, quegli accertamenti presuntivi che la legge espressamente autorizza.

Il che è stato anche chiaramente spiegato agli uffici ed ai contribuenti con le ampie istruzioni che l'Amministrazione fin da quell'epoca dettava in proposito.

Il contribuente che voglia sottrarsi a questi accertamenti dovrà dimostrare d'onde provenga la maggiore ricchezza che si trova in suo possesso dopo il 1° gennaio 1920, spiegando se provenga da atti di altrui liberalità o da guadagni conseguiti, rendendone conto, in quest'ultimo caso, ai fini della applicazione delle imposte diverse sui redditi.

Anche pei titoli del sesto prestito, adunque, la nominatività obbligatoria eserciterà, dal punto di vista finanziario, la sua salutare funzione.

Per togliere valore al sistema della nominatività, come il solo che consenta l'identificazione del possessore della ricchezza mobiliare, è stato osservato che pur con questo sistema potrebbero escogitarsi mezzi di evasione dai tributi ricorrendo ad un'intestazione di titoli al nome di terzi.

Ma per quanto possa essere spinta questa tendenza alla evasione, non credesi che possa giungere fino a tal segno da consigliare un rimedio assai peggiore del male che vorrebbe evitarsi, perchè più grave assai che non l'onere di qualsiasi imposta sarebbe il pericolo che il proprietario del titolo correrebbe facendolo intestare ad un terzo.

Basti accennare, fra i molteplici pericoli a cui una tale misura sottoporrebbe colui che vi ricorre, l'eventualità della sua morte, mentre i titoli sono intestati ad altri e la conseguente spogliazione dei suoi eredi che non avrebbero titolo o modo di rivendicarli.

Il qual rilievo acquista tanto maggiore significato, in quanto il Governo consentirà nell'emendamento dell'onorevole Nava, diretto a togliere qualsiasi efficacia alle controdiichiarazioni che venissero stipulate tra le parti per distruggere l'effetto della nominatività, e ciò in armonia anche ad un principio simile che ha già trovato la sua applicazione nell'articolo 22 della vigente legge sull'imposta del patrimonio.

Più grave ancora sarebbe il pericolo stesso per ragioni intuitive quando il terzo intestatario prestanome fosse uno straniero; cosicchè non sembra che l'affacciato timore abbia a destare inquietudini.

Viene, sotto altro aspetto, osservato che se pure il sistema della nominatività potrà ben funzionare nei riguardi delle finalità tributarie, darà luogo ad inconvenienti diversi, alcuni dei quali vogliono essere qui esaminati.

Si è denunciato, a tal riguardo, il panico dei piccoli risparmiatori. Ora questi, in

realtà, non hanno da nutrire timori, appartenendo per lo più ad una categoria non perseguibile da imposte sul patrimonio, che non raggiunge un valore di lire 50,000, nè conseguentemente, da imposta complementare sul reddito, mentre il solo tributo a cui rimarrebbero soggetti per cause della nominatività è l'imposta di successione, applicabile, del resto, per i patrimoni minori appartenenti a questa categoria di contribuenti con le più basse aliquote della scala progressiva.

Più grave vorrebbe farsi apparire il timore in rapporto agli emigranti, quasiché per costoro la nominatività dei titoli e dei loro depositi in conto corrente dovesse condurre alla conseguenza che tronchino le loro rimesse in patria.

Giova riflettere che già la vigente legge sull'imposta del patrimonio con l'articolo 6 dichiara esplicitamente esenti le rimesse degli emigranti, che al 1º gennaio 1920 trovansi depositate presso istituti di credito, e che le ulteriori rimesse pervenute dopo il 1º gennaio restano pur esse esenti, come quelle che rappresentano una ricchezza costituita dopo la data medesima cui la valutazione del patrimonio deve farsi risalire.

Che se vuol fermarsi l'attenzione alla nominatività dei titoli nei riguardi degli emigranti, deve dirsi che da costoro, per larga tradizione formatasi nelle campagne d'onde si partono in cerca di fortuna per portarvi i sudati frutti dei loro risparmi, non l'impiego nei titoli viene ricercato, ma più che tutto quello in beni stabili, cosicché perseguire i detentori dei titoli vorrebbe dire dare all'emigrante la sensazione di un'opera di giustizia in loro confronto compiuta.

Se poi vuol farsi allusione ai titoli dei prestiti di guerra che l'emigrante ha sottoscritto all'estero, deve avvertirsi che l'articolo 6 della legge dichiara esente da imposta sul patrimonio i titoli dei prestiti stessi sottoscritti all'estero dallo straniero o dal cittadino ivi residente da più di sei mesi.

Un terzo inconveniente alla nominatività vorrebbe cercarsi nel temuto pericolo della esportazione di capitali all'estero.

Non pare che questo pericolo debba essere reale, se si pensa a tutti gli inconvenienti ai quali corre incontro chi volesse eludere con questo mezzo la legge italiana.

La imposizione personale va diventando presso tutti gli Stati il mezzo più adatto per alimentare le proprie finanze e non è

improbabile che chi vuol sottrarsi alla imposizione del proprio paese soccomba ad analoghe tassazioni presso gli Stati stranieri.

In secondo luogo la esportazione dei capitali viene pagata assai duramente se si ha riguardo all'attuale asprezza dei cambi; diguisachè l'onere per tal fatto sopportato diventa assai più grave che non il tributo da pagare al proprio paese.

E tutto ciò non senza ricordare che la esportazione del capitale non sottrae per nulla il contribuente italiano ai suoi obblighi verso lo Stato, che può colpire il contribuente stesso con accertamento diretto o presuntivo e che, per i beni occulti, può ricorrere a sanzioni di eccezionale gravità, le quali non possono non essere tenute presenti all'atto in cui il contribuente cerca sottrarsi al proprio dovere.

Va infine ricordato che dovrà pur giungersi presto a convenzioni internazionali le quali acconsentano agli Stati di colpire questi frodatori dell'erario di tutti i paesi così com'è nei voti espressi ripetutamente da autorevoli consessi oltrechè nel pensiero dei Governi.

Lo si riaffermò presso di noi dalla Sezione VI della Commissione del dopo-guerra, lo riaffermavano a Roma alcuni mesi or sono i delegati della Società delle Nazioni; scioglievano un voto in tal senso alcune settimane or sono i rappresentanti a Parigi delle Camere di commercio dei diversi paesi d'Europa; lo affermava infine la stessa Giunta generale del bilancio nell'esaminare e nel riferire su questo stesso disegno di legge.

La nominatività adunque, che dal punto di vista della giustizia tributaria rimane il sistema classico per eccellenza, non presenta neppure gli inconvenienti ed i pericoli che vorrebbero da essa farsi scaturire.

Senonchè da parecchi autorevoli oratori e da studiosi si è obiettato che potrebbe lo Stato, con altri mezzi e senza mutare il regime della circolazione dei titoli, raggiungere lo scopo finanziario che si propone.

Convieni passare rapidamente in rassegna questi diversi mezzi suggeriti.

1º) Ridurre il tasso dell'interesse per tutti.

Ora a parte la considerazione che, per far questo bisognerebbe ridurre non soltanto il tasso del consolidato 5 per cento, ma anche quello della rendita 3.50 per

cento se tutti debbono essere chiamati a sopportare, sotto questa forma, il sostitutivo dell'aggravio tributario; a parte tutto ciò, diciamo, che quando lo si facesse si commetterebbe una grande ingiustizia perchè si tratterebbero alla stessa stregua il detentore del fortissimo patrimonio e quello di colui che raggiunge appena il minimo imponibile; che anzi l'onere verrebbe addossato anche a coloro che, non avendo neppure la cifra imponibile del patrimonio stesso, dovrebbero andare esenti da tributi.

Le stesse considerazioni rispondono all'altra proposta, identica negli effetti, di gravare i titoli al portatore con una specie di tassa permanente di manomorta.

2^a) Dare il diritto di opzione al detentore del titolo di Stato 5 per cento: o conversione del titolo stesso al nominativo o accettazione, in cambio, di un titolo al portatore 3.50 per cento.

Se questo procedimento fosse adottato ne verrebbe che il detentore della vecchia rendita 3.50 per cento dovrebbe avere il titolo nominativo dal momento che per esso non vi è riduzione di alcun interesse; il detentore del nuovo 3.50, derivante dalla conversione facoltativa dell'attuale 5 per cento potrebbe invece mantenere il suo titolo al portatore. Ingiustizia ed absurdità nello stesso tempo.

Non basta. La conversione del 5 per cento al nome sarebbe fatta dai minori abbienti che nessuna conseguenza tributaria sopporterebbero; mentre la conversione 3.50 al portatore sarebbe chiesta da tutti coloro che saprebbero di sopportare una ritenuta inferiore all'imposta cui sarebbero altrimenti soggetti.

E lo Stato a sua volta si metterebbe in questa insanabile contraddizione: che, dopo aver affermato il principio imperioso della nominatività, darebbe esso stesso il modo di metterlo nel nulla o quasi.

3^a) Ultima proposta: in luogo della nominatività si applichi la imposta ad aliquota massima da effettuarsi mediante ritenuta sopra il reddito del titolo che non risulti denunziato agli effetti delle imposte stesse.

Ora, pure prescindendo dalla considerazione che questo sistema, quando si tratta di far funzionare, non una soltanto, ma più imposte personali, diventerebbe tecnicamente assai complesso, vi è da rilevare che esso potrebbe in alcuni casi essere di non possibile applicazione e se pur appli-

cata non consentirebbe sempre di raggiungere la giustizia.

Supposto che voglia applicarsi con questo sistema la ritenuta ad aliquota massima dell'imposta sul patrimonio, si avrebbe, secondo le tabelle annesse alla legge relativa, che, per ogni cento lire di patrimonio, bisognerebbe trattenere, per un decennio, lire 4.03.

Volendo e dovendo applicare con lo stesso sistema l'imposta complementare sul reddito e supposto un interesse del 5 per cento, l'aliquota massima ragguagliata al 25 per cento del reddito porterebbe ad un prelievo di lire 1.25 per ogni cinque lire di reddito o cento lire di capitale.

E allora secondo la fatta ipotesi si preleverebbero lire 4.03 in conto imposta sul reddito; e in totale lire 5.28 mentre il reddito non è che di lire 5.

Mancherebbe, quindi, persino la possibilità del prelievo integrale mentre, per di più, il titolo dovrebbe circolare per almeno un decennio come titolo infruttifero.

Ma vi è, come si è detto, anche una ragione di giustizia; rilevata in questa stessa discussione da più di un oratore, che non rende accettabile integralmente il sistema.

Ed è che col concedere ai titoli al portatore, sia pure con un forte aggravio, di mantenersi tali, si viene a rendere impossibile l'applicazione della più alta aliquota che graverebbe sul contribuente il quale, insieme coi titoli, possiede altre attività patrimoniali soggette a tributo.

Un ultimo punto è quello riflettente le modalità di trasformazione e trasmissione dei titoli e le difficoltà di ordine diverso che si incontrerebbero per tradurre in atto il provvedimento.

Nessuno vorrà certo pensare che il Governo, nel proporre questo disegno di legge, non si sia preoccupato della necessità di dare alla trasformazione e al trapasso dei titoli la maggiore rapidità ed agevolezza.

A questo scopo il Governo ha già predisposto una serie di provvedimenti coi quali confida che le difficoltà prospettate possano essere mano mano superate.

E se, per ora, il Governo stesso si astiene dallo scendere a particolari dettagli ciò è per il giusto e doveroso riguardo al proposito espresso dalla Giunta generale del bilancio, nel quale il Governo consente, che le norme di esecuzione sieno preparate con l'ausilio della Commissione consultiva indicata dalla Giunta stessa.

Una sola osservazione si reputa di dovere e di poter fare fin d'ora. È stato detto che gli organi incaricati per la conversione si troverebbero di fronte ad un lavoro estremamente poderoso.

Orbene, dovendo ogni ente provvedere alla conversione dei propri titoli, e potendo questa esplicarsi presso le filiali e succursali degli enti stessi, o presso altri istituti a tal fine delegati secondo il congegno tecnico che verrà adottato, si giungerà in fatto ad una così vasta ripartizione di lavoro da togliere l'apprensione circa il pericolo di un ingorgo o di ritardi eccessivi.

Vi ho esposto così, con la parola sincera, le ragioni che giustificano la riforma proposta, che la fanno ritenere migliore, nell'attuale condizione di cose, di altri sistemi, i propositi con cui il Governo intende tradurla nella realtà, le speranze legittime che in essa il Governo ripone.

Senonchè mi consenta la Camera che io consideri il problema da un punto di vista più alto e più ampio.

Il dibattito non può, non deve costringersi nella incertezza inevitabile delle previsioni, delle cifre materiali.

Dico una frase abusata, ma che in questo momento ci dà al vivo la situazione. Noi siamo veramente ad uno svolto pieno della nostra vita, e forse della nostra storia. Difficoltà formidabili ci urgono alle spalle e ci spingono inesorabilmente, fatalmente, in un cammino che noi non possiamo ancora conoscere con sicurezza quale esso sia, ma che certamente non è più quello di ieri.

Non è senza perplessità nè senza un profondo esame di coscienza e di responsabilità che il Governo, col progetto della nominatività dei titoli, ha chiamato e chiama il Parlamento ed il Paese a tentare la nuova strada. Ma esso non ha dubbio che questo era il suo preciso dovere.

Le situazioni eccezionali, quale è quella in cui ci troviamo, chiamano le grandi audacie innovatrici.

Le difficoltà di domani, dell'immediato domani, saranno del modo migliore di sistemare e di incanalare la nuova vita economica e sociale a cui ci si avvia; oggi è questione di vivere. E in fondo all'anima di ognuno quale sia l'idea e la parte in cui si milita, è questa invincibile persuasione, che nel nostro Paese i sistemi, le leggi economiche che reggevano l'impalcatura sociale sono, nella coscienza popolare, ritenuti non più capaci o non più sufficienti a reggere

la società nuova, nata nello strazio dell'umanità.

Le ideologie, le teorie degli uomini di studio e di lotta che avevano apparenza utopistica, oggi sono superate dalla realtà della vita contingente; la distribuzione della ricchezza, il carico dei tributi, la scala dei valori sociali ed economici, non sono più oggetto di dissertazione nei trattati o nelle scuole, sono cognizione viva e patrimonio della coscienza collettiva, la quale troppo ha visto e conosce il tormento dello squilibrio e le sue conseguenze perchè non aneli a porvi un qualche riparo.

La identificazione della ricchezza mobiliare che, inafferrabile, domina oggi in condizione di ingiusto privilegio, è precisamente la mèta a cui tende, con impeto evidente, l'anima del paese.

Che il misero campicello o la povera casa soggiaccia inesorabilmente, in ogni suo trapasso tra vivi o per successione, all'infinita serie di balzelli di Stato e vi sfugga invece la massa enorme dei titoli che, nel pensiero collettivo, e sia pure con qualche errore di valutazione, costituiscono la più grande ricchezza, è tale contrasto che si deve assolutamente dare opera ad eliminare, se si vuole rinfrancare il paese; questo paese che oggi soffre e lavora fra continue convulsioni, ma che più lavorerà e più rapidamente si andrà componendo in un regime di quiete, quando avrà la sensazione che da parte del Governo si fa il possibile per togliere certi ingiusti privilegi, per chiamare all'adempimento del loro dovere di cittadini verso lo Stato, in questa tragica ora, coloro che il sacrificio non ancora conobbero o conobbero in troppo lieve misura.

Epperò noi pensiamo che ogni questione, sia pure la più importante, di dettaglio e di applicazione della proposita riforma, passi in seconda linea, dinnanzi a questo bisogno incoercibile di un sistema tributario più giusto.

Il Governo intravede e comprende che le difficoltà di applicazione della nuova legge saranno molte e gravi; ma esso, oltre che sull'opera propria che ha predisposta, e che intende dare immediata, piena, energica, sa di poter contare su quel mirabile senso d'intuizione e di adattamento della nostra gente, per cui fu sempre possibile adottare e attuare le più audaci riforme senza che la solidità e la tranquillità del paese ne sia stata turbata; e che, come ha assistito il Governo in questa lunga ed a

tratti penosa vigilia, lo assisterà ancora, contro gli oscuri tentativi sorti a contrastare il fatale cammino di una sana e rinnovatrice democrazia di Stato. (*Vivissimi e generali applausi — Tutti i ministri e moltissimi deputati si congratulano con l'oratore.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

MEDA, *ministro del tesoro.* Io dovrei trattenermi la Camera non brevemente, ma l'ora nella quale mi è consentito di intraprendere a parlare, mi sarà un freno salutare; anzi mi indurrà a ridurre in brevi termini il mio discorso.

Non parlerò dunque se non per chiarire alcuni punti che interessano l'Amministrazione a cui presiedo e senza pregiudizio della speciale competenza dei miei colleghi della industria e commercio e delle finanze: ed anche per dare ragione di alcuni mutamenti d'opinione che mi furono cortesemente rimproverati durante questa discussione.

Cominciamo collo stabilire innanzi tutto che la nominatività obbligatoria non è un dogma, e neppure una tesi incontrovertibile: al contrario è un tema disputabilissimo, e perciò disputatissimo in dottrina. Il dibattito in corso lo ha dimostrato; nè la cosa muterà dopo il nostro voto. Gli è che per orientarsi bisogna che questo tema non sia guardato sotto il punto di vista economico-giuridico, bensì sotto il punto di vista politico-tributario.

E guardandolo sotto questo punto di vista, ecco, onorevoli colleghi, come esso ci si presenta.

Il problema del tesoro italiano è oggi questo: fronteggiare le spese straordinarie finchè potranno essere interamente eliminate, avviare il bilancio ordinario al pareggio.

Per le spese straordinarie si deve fare assegnamento, oltrechè sulla riduzione, se non sulla eliminazione, del *deficit* per il pane, sul gettito della imposta patrimoniale, la quale ha appunto la funzione di contenere il debito che altrimenti dovrebbe continuare a ingrossarsi durante gli esercizi che ancora sopporteranno il peso inerente al periodo di liquidazione della guerra; auguriamoci che più tardi possa anche giovare a diminuirlo. Per il bilancio ordinario, nel quale deve includersi naturalmente tutto il servizio passivo del debito occorso e occorribile, non deve farsi assegnamento che sopra un cespite; i tributi: imposte e tasse.

È vero; ci sono anche le economie; ne

ha discorso anche oggi l'onorevole De Viti de Marco; ricordo l'oratore ultimo, e chiedo scusa agli egregi colleghi che hanno parlato nei giorni precedenti se per avventura trascurerò di citarli dove essi meriterebbero di venire ricordati.

Le economie, onorevole De Viti de Marco, sono fuori di questione; un'amministrazione se non si proponesse di fare le economie possibili, non sarebbe un'amministrazione. Ma, noi, non possiamo da questi banchi parlarne con troppa fiducia, come invece si può fare dal banco del deputato: da questo banco il primo dovere è di non creare delle illusioni e di non pascere il paese con delle promesse irrealizzabili.

Quando si parla di economie bisogna distinguere. Intendete le economie che facciano scomparire le spese straordinarie?

Queste non sono economie, ma eliminazioni, perchè si tratta di servizi che per loro natura devono scomparire: ma se invece si parla di economie nel bilancio ordinario, allora non bisogna dimenticare che l'orientamento degli Stati moderni e democratici è perfettamente, purtroppo, in antitesi coll'ideale della ristretta azienda quasi direi del piede di casa: non si fa una legge, non un decreto che non attribuisca allo Stato una funzione nuova, e che non porti seco la necessità di nuovi uffici, di nuovi impiegati, di nuove spese. Ci aiuti del resto il Parlamento, invece di cooperare come fa colle sue iniziative, ad aumentare senza limite gli oneri del bilancio, proprio spesso nel semplice interesse della burocrazia; della quale ogni deputato parla male, ma si fa poi volentieri patrocinatore presso i ministri. (*ilarità.*)

Dunque al pareggio non ci si può seriamente avviare che per mezzo di una forte politica tributaria. (*Approvazioni.*)

Per la verità era difficile che il Gabinetto attuale potesse escogitare tributi nuovi, dopo che il campo fu mietuto dai precedenti Governi (ed io ne so pure qualche cosa!) ma esso doveva preoccuparsi di ottenerne coraggiosamente un rendimento assai maggiore. Ci fu chi disse, iperbolicamente, che se in Italia tutti pagassero i tributi esistenti nella misura dovuta, che se si potessero combattere efficacemente le infinite evasioni, il gettito dei tributi sarebbe doppio: iperbole, senza dubbio, ma che copre una verità. (*Commenti — Interruzioni.*)

Ora il rendimento si accresce in due modi; e cioè o coll'inasprire le tariffe e le

aliquote, o collo accertare meglio la materia imponibile.

Come vi è noto, il Governo attuale ha cominciato a percorrere la via, e non si arresterà, dell'inasprimento delle tariffe, delle aliquote. Voi avete già approvato una legge la quale aggrava le tariffe delle tasse sulla circolazione degli automobili; dovreste quanto prima affrontare l'esame di un disegno di legge che aggrava di molto le aliquote dell'imposta successoria; altro in argomento forse vi verrà proposto. Ma è certo che il più deve ottenersi dal secondo punto del programma.

E si avverta, onorevoli colleghi, che questo secondo punto, il migliore accertamento, è essenziale oltrechè per il rispetto fiscale, anche per il rispetto della giustizia. Ed esso si concreta in un problema difficilissimo: in qual modo colpire tutta la ricchezza mobiliare? Ecco come nasce la questione della nominatività dei titoli.

Quando io, come ministro delle finanze, studiai e presentai il progetto di riforma della imposizione diretta, giunto dinanzi a questo problema, mi trovai di fronte due ostacoli per una giusta costruzione della imposta complementare sul reddito complessivo: quello del pericolo economico della soppressione del titolo al portatore e quello della intassabilità diretta del titolo di Stato: allora io provvidi a superare il primo col congegno tanto lodato ora, ma tanto criticato quando lo annunciavi la prima volta, della applicazione automatica dell'aliquota massima da percepirsi con trattenuta sulla cedola dei titoli dei quali il contribuente non avesse fatto la dichiarazione; provvidi a superare il secondo colla introduzione dell'accertamento indiziario.

Senonchè quando col decreto 24 novembre 1919 il Governo del tempo applicò il disegno di legge che io aveva presentato il 6 marzo precedente, sopprese proprio queste due parti; per la prima supplì con la imposta surrogatoria (già da me iniziata in via temporanea colla tenue aliquota del 2 per cento) del 5 per cento sulla cedola, poi elevata al 15; la quale essendo proporzionale è tanto più ingiusta, quanto più alta, ma che si giustificava con la funzione di stimolo a tradurre in nominativi i titoli al portatore: essa tuttavia non era applicabile a tutta la massa dei titoli di Stato. Quanto all'accertamento indiziario, esso venne ristabilito non con un decreto legislativo, ma con un semplice emendamento

presentato l'8 maggio scorso dal ministro Schanzer alla Giunta generale del bilancio.

Contemporaneamente il Governo del tempo istituiva la imposta straordinaria sul patrimonio assoggettandovi anche i titoli di Stato; ma prevedendo che sarebbe stato troppo ingenuo fare assegnamento sulla sincerità delle dichiarazioni, scrisse nel decreto all'articolo 43 la sanzione della nominatività obbligatoria impegnandosi ad applicarla con decreto Reale, se le denunce non si fossero fatte.

Chi, onorevoli colleghi, ignora, che molti, moltissimi non hanno denunciato? Senonchè è anche necessario riconoscere che nel non denunciare parecchi, i più forti, sono partiti dal concetto che denunciando si sarebbero messi in condizione di inferiorità di fronte a chi denunciato non avrebbe (*Interruzioni all'estrema sinistra*): è evidente che, quando non esiste la uguaglianza tributaria, l'onere diventa assai meno tollerabile: onde il migliore accertamento deve proporsi non soltanto di far gittare di più il tributo, ma di renderlo accetto.

SALVEMINI. Cominciate dai deputati avvocati, che non denunciano il reddito come dovrebbero!

MEDA, *ministro del tesoro*. E chi dice di no? I redditi dei deputati avvocati sono stati qualche anno fa pubblicati in una rivista che è a portata di tutti.

SALVEMINI. La media era nel 1917 di 2,500 lire all'anno!

MEDA, *ministro del tesoro*. Questo non so: so che i redditi possono essere conosciuti da tutti: se le interessasse di conoscere i miei, li cerchi pure: vedrà che sono - o meglio erano - modesti sì, ma corrispondenti alla realtà constatabile da chiunque.

Qualcuno crede molto, in materia di accertamenti fiscali, alla efficacia del giuramento. Ma io ci credo poco. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Al giuramento, onorevoli colleghi, l'ho detto altra volta, e lo ripeto perchè vedo che la mia sentenza ha prodotto un certo scandalo...

Voci. No! No!

MEDA, *ministro del tesoro*. ...al giuramento io credo come uomo e come cittadino per mio conto: come ministro delle finanze o del tesoro, al giuramento degli altri, no.

Riprendendo dunque il discorso, io debbo constatare che coi decreti del 24 novembre 1919 - riforma della imposizione diretta sui

redditi, e imposta straordinaria sul patrimonio - si era andati, per quanto riguarda l'accertamento della ricchezza mobiliare, molto lontano dalla via da me segnata; onde, ritornando al Governo nello scorso mese, io trovavo una situazione affatto mutata, anzi dovrei dire pregiudicata.

Non nascondo che, come avevo anche precedentemente sostenuto, io credetti dapprima possibile applicare pure alla imposta patrimoniale la trattenuta sulla cedola per i titoli non denunciati.

Ma confesso che ho dovuto arrendermi di fronte a due riflessi: il primo che col mio sistema - esteso ai titoli di Stato per i quali io non l'avevo primamente foggato - si sarebbero obbligati (e quanti non l'avrebbero mai neppur saputo!) alla denuncia anche tutti gli innumerevoli possessori di titoli di piccolo taglio e aventi un patrimonio di poche centinaia di lire, salvo colpirli nella stessa misura applicabile al plurimilionario: il secondo, assai più grave, che il sistema si sarebbe tradotto, per il consolidato 5 per cento, in una effettiva riduzione dell'interesse a meno del 2 per cento (e proporzionalmente per gli altri titoli di Stato) in quanto si sarebbe dovuto trattenere oltre la quota di falcidia patrimoniale, la diminuzione di reddito corrispondente alla falcidia stessa, e poi la imposta complementare.

Il conto è facile, onorevoli colleghi: anche ammettendo di applicare una aliquota del 25 per cento in 25 anni (applicare l'aliquota del 50 per cento in dieci anni vorrebbe dire rendere infruttifero il titolo per un decennio!) si avrebbe ridotto l'interesse da lire 5 a lire 3.75: siccome poi il titolo non varrebbe più 100 lire, ma sole 75, converrebbe fare una ulteriore riduzione di lire 1.25; il che vuol dire che per 25 anni si dovrebbe pagare invece lire 5, lire 2.50: ma sul reddito di lire 2.50 si dovrebbe poi fare la trattenuta della aliquota massima (25 per cento secondo il mio disegno di legge e il decreto Tedesco, 30 secondo l'emendamento Schanzer) della complementare; circa altri 62, o 75, centesimi.

Qui qualcuno potrebbe dire (e non mi nascondo che ad un certo momento nello sforzo del difendere dentro di me il mio congegno, l'ho detto io pure a me stesso): non è questo un metodo comodo, facile, semplice per fare la conversione automatica del debito di guerra dal 5 al 2 per cento? È vero: ma, onorevoli colleghi, quale sarebbe l'impressione nel pubblico, che non riuscirebbe certo

a rendersi conto del procedimento legittimo attraverso cui ci si arriverebbe? Questa sola; che lo Stato manca alla sua parola, e dopo aver promesso il cinque, allegramente riduce al due.

Io non voglio pregiudicare la questione di quello che un giorno possa accadere in proposito; ma ricordo che il dovere dello Stato di non tradire la sua promessa fu proclamato alto in questa Camera nella tornata del 24 novembre 1918, dall'onorevole Giulio Casalini; si noti bene che io non lo cito per speculazione politica nè per metterlo in imbarazzo di fronte al suo partito; lo cito perchè le cose da lui dette in quel discorso meritano di essere anche oggi ricordate coll'autorità del suo nome; oggi che volere o no siamo di fatto a questo dilemma: o rendere nominativi i titoli di Stato per incidere sui redditi personali, o applicare una sensibile falcidia sugli interessi del debito pubblico. Ecco le parole dell'onorevole Casalini:

« Non si dimentichi che già è serpeggiata una idea, che già è sorta qua e là la voce, che non si debbano pagare i debiti contratti con la guerra. Questa voce è sorta. L'abbiamo sentita nelle nostre città.

« Or bene pensate, onorevoli colleghi, che la voce è grave, pensate che ad essa bisogna opporre a mio avviso provvedimenti sufficienti per tenere alto il credito interno ed esterno dello Stato. È strano che debba dirvelo un socialista.

« Onorevoli colleghi, noi vediamo rispuntare i tratti di una situazione morale e finanziaria che si è rivelata in Italia in altri momenti, che non dipende bensì dalle medesime ragioni; che dipende invece dalla vastità del fenomeno, ma a quella può paragonarsi. Io ricordo che, nel 1866, era sorta in Italia la medesima voce della quale vi parlavo testè, ed era sorta perchè allora sul miliardo circa di spese dello Stato ben 443 milioni, cioè quasi la metà, erano assorbiti dal debito pubblico derivante dal fatto della guerra.

« Contro quella voce sorse nel Parlamento italiano un uomo che abbiamo commemorato nei giorni scorsi: Antonio Scialoja; e sorse con queste parole che amo qui, dinanzi a voi, citare, in quanto che confermano quello che dicevo.

« Dichiarava dunque nella seduta della Camera del 22 gennaio 1866 Antonio Scialoja:

« Questa partita del debito pubblico non è suscettibile di risparmi o riduzioni di

« sorta. Non ammette discussione perchè è sancita dalla fede pubblica e dalle promesse che per mezzo vostro ha fatto la Nazione a coloro che l'hanno tenuta. Non è economia il mancare ai propri impegni. Aggiungo che, quand'anche il mancarvi non fosse un disonore, il consiglio di ricorrere a simile espediente dovrebbe tuttavia respingere per vista di interesse ».

« E aggiungeva queste parole: « Dunque, o signori, fin tanto che sarà possibile mantenere gli impegni, noi non dovremo mai venirvi meno ».

« Onorevoli colleghi, vi dirò schiettamente il mio pensiero personale in proposito. Io sono un socialista e considero la proprietà da un punto di vista socialista. Ma debbo riconoscere che problemi di questa natura non possano essere risolti in un modo frammentario, e cioè che non si può colpire il debito pubblico senza colpire nello stesso tempo le altre forme di ricchezza, che non si può toccare un fondamento sul quale regge un determinato regime economico e sociale senza distruggerlo di sana pianta.

« E quindi, fin tanto che noi socialisti non avremo la forza di stabilire il regime che vagheggiamo, dovremo anche noi, volenti o nolenti, rispettare quelle che sono le leggi immanenti della società capitalistica nella quale agiamo e viviamo.

« Noi, aggiungo, come diceva allora Antonio Scialoja, dovremo pagare « finchè sarà possibile »; e dovremo pagare non solo per ragione di lealtà, che non ci potrebbe toccare poichè fummo contrari alla guerra, ma soprattutto per ragione di interesse, perchè fino a che l'ordinamento sociale non sarà mutato, vi sarà sempre bisogno del credito pubblico.

« Ora, ferire il credito pubblico, ferirlo all'interno ed all'estero significa isterilire alcuni dei mezzi essenziali su cui può poggiare la nostra risurrezione economica ».

Sono parole gravi; il cui valore è oggi più che mai da ponderarsi. Ora è innegabile che la nominatività obbligatoria per i titoli del debito pubblico lascia intatta la promessa dallo Stato ai suoi creditori; la quale consiste non già nella garanzia dell'anonimo, non mai data, bensì in quella di corrispondere per un determinato tempo un determinato interesse, qualunque sia il valore di mercato del titolo.

Onorevoli colleghi, concludendo io non ho difficoltà a riconoscere che la discussione

di questa legge ha messo in luce molte difficoltà reali e molti pericoli che converrà rimuovere con i provvedimenti esecutivi; ma io sono oggi persuaso che la via scelta è ancora la migliore nell'interesse dell'erario e della giustizia; e sono pure convinto che attraverso i primi inevitabili inconvenienti l'istituto della nominatività obbligatoria potrà in definitiva acclimatarsi nel nostro ambiente economico-finanziario e contribuire anzi a risanarlo e a rafforzarlo. *(Vivi applausi — I ministri e molti deputati si congratulano con l'oratore).*

Interrogazioni, interpellanza e mozione.

PRESIDENTE Si dia lettura delle interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione presentate oggi.

PAPARO, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere le ragioni del provvedimento che sopprime, improvvisamente, la scuola di aviazione di Capua, illustrata dal nome dell'eroico capitano Salomone, e che fu colà mantenuta ed ampliata — a prezzo di spese rilevanti — per diminuire il grave danno arrecato a quella nobile città dall'allontanamento di reparti del 12^o artiglieria da campagna; danno divenuto più sensibile per la recente svalutazione del laboratorio pirotecnico presso il quale ha trovato sempre utile e proficuo impiego quasi tutta la popolazione operaia di quella città.

« Turano ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, per sapere se, aderendo alle richieste avanzate in parecchi luoghi dai lavoratori agricoli della Romagna ed Emilia, non intendano elevare l'assegnazione individuale di frumento da due a tre quintali essendosi i due quintali addimostrati assolutamente insufficienti all'alimentazione singola in paesi a cultura intensiva ed estensiva, nei quali il lavoratore si nutre da tempo prevalentemente di frumento. Questo anche quale incoraggiamento ai lavoratori di una delle plaghe più produttrici di frumento di tutta Italia ad una intensificazione ancora maggiore nella coltura di questo cereale.

« Zucchini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere per quali ragioni, malgrado le assicurazioni che già gli furono date, non ancora sia stata sgombrata degli esplosivi e delle munizioni la polveriera di Capodichino, che dev'essere abolita perchè confinante con l'abitato.

« Improta ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per conoscere quali garanzie si siano prese perchè nell'assegnazione delle supplenze per le cattedre di scuole medie, che col nuovo anno scolastico sarà affidato ai provveditori, siano rispettati - dato, soprattutto, l'affollarsi delle istanze per le sedi migliori e l'affannarsi delle pressioni individuali - i diritti dei supplenti anziani sulla base della durata, della qualità specifica e del merito del servizio di supplenza prestato. Chiede altresì come si intenda provvedere d'altra parte per le numerose residenze per cui verisimilmente mancheranno istanze di supplenza.

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non entri nel programma delle economie rese indispensabili dalla necessità, la sensibile riduzione del personale della scuola centrale di fanteria di Parma dove il numero degli allievi al disotto del centinaio è pressochè uguale a quello degli ufficiali superiori e inferiori destinato colà col pretesto di insegnamenti inutili od oziosi.

« Albertelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere le sue precise intenzioni sulla smobilitazione dell'esercito.

« Buggino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il commissario generale per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, per conoscere le ragioni che determinarono il comune di Lerici (Spezia) ad imporre sulle farine un sopraprezzo dieci volte superiore a quello consentito dal decreto luogotenenziale 18 aprile 1918, n. 495.

« Bacigalupi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sull'inespicabile ritardo nell'emanare il regolamento sul-

l'ordinamento del Porto di Venezia, e sul ripristino dell'assegnazione ad ogni porto di una ben definita zona di influenza, malgrado le infinite promesse dei Ministeri passati e del presente e le assicurazioni anche personali del presidente del Consiglio ai rappresentanti dei lavoratori del porto di Venezia.

« Musatti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se non ritengano urgente addivenire alla totale soppressione dei carrozzoni-cellulari ferroviari come mezzi di trasporto dei detenuti o condannati, carrozzoni che rappresentano una vera e propria tortura fisica per i disgraziati i quali debbono per ore ed ore soggiacere ad una così immane segregazione.

« Argentieri ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per ridare il completo servizio dei trasporti alla ferrovia Brescia-Iseo-Edo, sulla quale da circa sessanta giorni dura lo sciopero del personale, il quale minaccia di continuare ancora a lungo, volendo quella Società applicare l'articolo 115 del Regio decreto 9 maggio 1912, n. 1447, malgrado le decisioni prese dalla Commissione dell'equo trattamento.

« Maestri ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se ritenga consentaneo collo spirito dei tempi, col progresso degli studi e colle esigenze della vita moderna d'Italia il fatto che in quasi tutte le Scuole di applicazione per gli ingegneri, e segnatamente in quella di Roma, che dovrebbe, anche per i problemi tecnici che affaticano la Capitale, servire di modello a tutte le altre, non siano ancora state istituite cattedre speciali per l'insegnamento delle derivazioni delle acque a scopo di forza motrice e di irrigazione, delle bonificazioni dei terreni e della navigazione interna, materie tutte che non possono trovare il necessario approfondimento nell'insegnamento generale dell'idraulica e delle costruzioni idrauliche.

« Albertelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulle condizioni delle comunicazioni nella provincia di Brescia e sul lago d'Iseo in conseguenza dello sciopero ferrovie secondarie.

« Bonardi ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per sapere come intenda provvedere per eliminare il disservizio telefonico che rende ora difficile e qualche volta impossibile l'uso del telefono urbano e intercomunale di Torino.

« Fino, Marconcini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se le dimissioni a suo tempo presentate dal capitano di complemento signor Vossu Angelo, del 90° reggimento fanteria, siano state accettate o meno da codesto Ministero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Buggino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quando voglia mettere a disposizione dei porti centrali dell'Adriatico le draghe requisite durante la guerra dalla Marina, riparando così all'interrimento completo di molti porti fra cui quello del porto Garibaldi e il porto di Goro in provincia di Ferrara. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marangoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscerne il pensiero in merito al trattamento inflitto all'assistente ferroviario di seconda classe Evaristo Bai, di Varese, e ad alcuni suoi compagni, non d'altro colpevoli che di aver denunciato all'Amministrazione ferroviaria gravi prevaricazioni a danno della medesima perpetrati da un loro superiore: trattamento pel quale, quantunque le circostanze asserite dal Bai siano risultate sostanzialmente esatte, egli venne colpito da due successivi trasferimenti punitivi, e certo Ferraris, che con lui aveva testimoniato, fu allontanato dai lavori che dirigeva; mentre il funzionario denunciato e accertato colpevole, contro il quale l'Amministrazione dichiarava di prendere adeguati provvedimenti, non è neppure stato allontanato dalla sede stessa ove ha commesso le gravi scorrettezze accertate a suo carico.

Chiede a tale proposito che si indagli in che modo gli ordini dati in materia dall'Amministrazione centrale siano stati interpretati ed applicati dagli organi compartimentali di Milano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Jacini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se, dato le sensibilmente aumentate esigenze dei servizi di polizia, non intenda di applicare il disposto dell'articolo 40 del Regio decreto-legge 14 agosto 1919, n. 1442, che inibisce, tassativamente, agli agenti investigativi di venire distolti dall'importante e delicato servizio per cui furono istituiti, adibendoli a mansioni burocratiche; e se, conseguentemente, non ritenga opportuno, anche per rimediare all'inevitabile disservizio derivante da tale loro allontanamento, di ripristinare, senz'altro, e nella misura oraria stabilita per tutti gli altri impiegati statali, il lavoro straordinario a favore del benemerito personale di segreteria di pubblica sicurezza cui venne tolto con antipatica circolare ministeriale del 1° luglio 1919, sotto lo specioso pretesto di migliorie economiche, ormai superate, da provvedimenti generali governativi a favore delle altre classi impiegate. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Cingolani, Di Fausto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere come si possa conciliare la disposizione tassativa dell'ultima legge sulla pubblica amministrazione, la quale richiede, inderogabilmente, il diploma di laurea e l'esame di concorso per merito distinto nelle promozioni al primo grado direttivo della prima categoria e la recentissima promozione al grado di vice direttore di due censori nei Regi riformatori, non aventi altro titolo di studio che il diploma del corso di perfezionamento per i maestri elementari; mentre d'altra parte il grado a cui essi furono promossi, appartenente alla prima categoria dell'Amministrazione delle carceri e dei riformatori (per l'ammissione alla quale si richiedeva e si richiede il diploma in giurisprudenza), è stato dalla legge stessa abolito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bevione ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non trova una duplicazione nei gradi di segretario e di ufficiale di amministrazione dei monopoli industriali, tenuto presente che questi ultimi funzionari, che provengono, con rigorosa selezione, dagli impiegati del grado di applicato alle scritture, debbono sostanzialmente attendere alle stesse mansioni di amministrazione e di contabilità demandate ai segretari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Bosco-Lucarelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per domandare, nell'interesse della popolazione operaia di Calvello (Potenza), la revisione del contratto stipulato l'11 marzo 1918 dal sindaco Nicola Ferri (ora processato per peculato e altro, e da una inchiesta della pubblica sicurezza classificato come delinquente) col quale venne dallo stesso venduta a trattativa privata alla ditta Luzzi tutta la massa legnosa dei boschi comunali al prezzo irrisorio di lire sette al metro cubo, che l'attuale Regio commissario, con decreto 24 luglio 1919, domandò venisse aumentato in base ai prezzi comuni del mercato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lazzari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i criteri di giustizia e di equità in base ai quali, al signor Giorgio Spenle di Malcesine (Verona) al quale, durante la guerra era stato requisito per uso militare l'albergo di sua proprietà, oggi finalmente dopo tante insistenze e proteste restituitogli, venga dalla Intendenza di finanza di Verona fatto pagare allo stesso un affitto di lire 250 mensili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lazzari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda giusto concedere una proroga di licenza agli studenti universitari ufficiali della classe 1899, sia in considerazione del servizio di guerra prestato, sia per togliere lo stridente contrasto di trattamento con gli studenti universitari del 1900 che non sono stati richiamati sotto le armi appunto per la loro condizione di studenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e dell'istruzione pubblica, per conoscere se non ritengano necessario e conforme al rispetto che deve aversi per la serietà degli studi e degli esami inviare immediatamente in licenza i giovani che debbano sostenere esami nelle Scuole secondarie nella sessione straordinaria di settembre prossimo; mancando il quale provvedimento, si legittimerebbe la richiesta di ulteriori concessioni da parte dei giovani che onestamente non considerano gli esami un giuoco di fortuna o d'inganno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se non trovi opportuno di adottare, anche per i propri dipendenti funzionari tecnici del Corpo Reale delle foreste, il trattamento usato a quelli del Genio civile col decreto del Ministero dei lavori pubblici del 20 ottobre 1918, a riguardo della liquidazione delle indennità di missione, che col decreto stesso vengono fissate in misura doppia di quelle stabilite agli articoli 3 e 4 del decreto luogotenenziale 14 settembre 1918, n. 1311, per gli accessi locali che si eseguono dai funzionari predetti su domanda di privati e di enti, che non siano provincie e comuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Arnoni ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere con quali provvedimenti intenda soddisfare le più che legittime richieste dei pretori nominati fra i professionisti ex-combattenti per il concorso di cui al decreto n. 1147, del 6 luglio 1919 e successivo del 25 luglio 1919; richieste espresse in un memoriale recentemente presentato al Ministero della giustizia e che sarebbe giusto e opportuno fosse discusso con una Commissione di magistrati all'uopo delegata dagli interessati. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Ghislandi, Gasparotto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per sapere le ragioni che si oppongono ancora al riscatto ed alla restituzione al suo uso antico dell'*Hôtel Splendid* di Roma. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Marangoni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere da chi venne l'autorizzazione al personale femminile dell'ufficio postale di Valenza (Piemonte) di procedere ad iscrizione ed alla raccolta dei fondi per la costituzione di organi politici durante l'orario di servizio, discapitando in tal modo al regolare funzionamento del servizio stesso ed alla dignità della propria mansione. Domanda inoltre di conoscere quali provvedimenti in merito intenda prendere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« De Micheli Paolo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro della guerra, per sapere se non credano opportuno, nell'interesse della pubblica incolumità, di far trasferire in altro locale i materiali esplosivi esistenti nella polveriera di Capodichino (Napoli), che si trova ubicata nei pressi di popolosi centri abitati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rocco ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per domandare a quale autorità si deve rivolgere il soldato Savelli Avanti, dell'8° reggimento artiglieria, riformato il 15 maggio 1919 in seguito ad ordinanza del manicomio di Imola, per ottenere il regolare foglio di congedo, non essendo riuscito nè al Comando del Corpo d'armata di Firenze, dove il Savelli è domiciliato, nè al Comando distrettuale di Firenze, di ottenere alcuna risposta dal Comando dell'8° reggimento artiglieria sedente a Bologna, al quale vennero mandati ben cinque telegrammi di richiesta, secondo le informazioni date in proposito nello scorso mese da codesto Ministero al deputato Monici che ne aveva fatta sollecitazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lazzari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali il Governo italiano conserva ancora nella Russia meridionale due ufficiali italiani in missione presso l'esercito del generale Denikin, come appare dalla risposta che il ministro della marina diede il 28 giugno p. p. al deputato Vassallo; e se non creda, ricordando le dichiarazioni fatte

intorno ai rapporti tra il Governo italiano e il Governo di Mosca, opportuno di ordinarne l'immediato rimpatrio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lazzari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non ritenga opportuno ed urgente di disporre che sia trasportato in località più sicura il rilevante quantitativo di bombarde inesplose che si trovano depositate in prossimità del comune di Borgofranco d'Ivrea con grave e permanente pericolo non solo di questo comune, ma anche della vicina Ivrea. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Olivetti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro d'agricoltura, per sapere se non trovi opportuno adottare, anche per i propri dipendenti funzionari tecnici del Corpo Reale delle foreste, il trattamento fatto a quelli del Genio civile col decreto del ministro dei lavori pubblici in data 20 ottobre 1918 a riguardo della liquidazione dell'indennità di missione che, con decreto stesso, vengono fissate in misura doppia di quella stabilita agli articoli 3 e 4 del decreto luogotenenziale 14 settembre 1918, numero 1311, per le visite che, nei casi previsti dalle leggi e dai regolamenti in vigore, si eseguono dai funzionari predetti su domanda di privati od Enti che non siano provincie o comuni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Berardelli ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e il ministro del tesoro, sulla necessità:

a) di estendere, come evidenti ragioni di equità e di opportunità richiedono, la nuova indennità di caro-vivere ai dipendenti degli enti locali (ivi compresi i maestri dei cosiddetti comuni autonomi), i quali, mentre esplicano funzioni del tutto affini a quelle dei dipendenti governativi, hanno una retribuzione media assai inferiore e non minori esigenze di vita;

b) di assumere a carico del bilancio dello Stato l'onere di tale indennità, attese le gravi strette delle finanze degli enti locali, derivanti anche dall'imponente e crescente sovraccarico fatto ai comuni di servizi statali, nonché dalla mancata os-

servanza da parte dello Stato degli impegni presi per l'emanazione di provvedimenti a favore dei comuni che hanno mantenuto l'amministrazione delle scuole elementari.

« Corazzin, Bubbio, Rocco, Caccialanza, Piva, Di Fausto, Bosco-Lucarelli, Negretti, Preda, Pestalozza, Donati Guido ».

La Camera,

convinta della necessità di tutelare le condizioni economiche del personale dipendente dagli Enti locali (province, comuni, opere pie, aziende municipalizzate, ecc.), almeno con lo stabilire limiti minimi di stipendio e di carriera e col garantire la necessaria complementare indennità di caro-vivere;

riconosciuta l'opportunità di adottare provvedimenti immediati, quali sono richiesti dall'insostenibile disagio del personale, che attende la difesa dei suoi vitali interessi dal potere moderatore dello Stato;

mentre consente in massima nei provvedimenti adottati con i poteri eccezionali dei passati Governi, sia per l'estensione della indennità caro-vivere della misura stabilita anteriormente al giugno 1920, sia per l'obbligatorietà delle riforme degli organici che doveva assicurare agli impiegati degli Enti locali condizioni di stipendio almeno corrispondenti a quelle fissate per il personale dello Stato;

invita il Governo, per togliere una grave causa di perturbazione nell'andamento delle Amministrazioni locali e per accogliere le giuste richieste presentate dal Sindacato Nazionale del pubblico impiego:

1°) a presentare alla Camera senza indugio gli annunciati provvedimenti per la sistemazione finanziaria delle Amministrazioni locali e delle Opere pie;

2°) ad esigere intanto dalle Giunte provinciali amministrative l'applicazione del decreto luogotenenziale 16 ottobre 1919, n. 1960, per la sistemazione degli stipendi e degli organici del personale dipendente dai comuni, tra cui devono intendersi compresi gl'insegnanti elementari;

3°) a concedere immediatamente, integrando così il decreto luogotenenziale 16 ottobre 1919 suddetto, un congruo acconto sui miglioramenti che saranno organicamente fissati, al personale delle Opere pie rimasto ancora nelle condizioni dell'anteguerra;

4°) ad estendere ai maestri elementari dei comuni autonomi ed agli impiegati de-

gli Enti locali, l'aumento della indennità caro-vivere già concessa agl'insegnanti dipendenti dalle Amministrazioni provinciali scolastiche ed agl'impiegati dello Stato, con decorrenza dal 1° maggio 1920.

Di Pietra, Paparo, Chianese, Lo Piano, Fulci, Caporali, Mastino, Beneduce Alberto, Mazzolani, La Pegna, Bonardi, De Vito Roberto, Dell'Abate, Improta, Cuomo, Beneduce Giuseppe, Di Giovanni Edoardo, Susi, Di Marzo, Baratta, Siciliani, Pancamo, Gasparotto, Paratore, Grimaldi, Philipson, Ciocchi, Miliani, Lo Monte, Casertano, Sgobbo, Marescalchi, Finocchiaro-Aprile Andrea, Grandi Achille, Zilesi, Berardelli, Poggi, Satta-Branca, Cocuzza, Ghislandi, Giaracà, Zito, Lembo, Sanna-Randaccio, Albanese, Basile, Vallone, Baldassarre, Baglioni Silvestro, Beretta, Pezzullo, Mancini, Negretti, Morisani, La Loggia, Gentile, Cancellieri, Baviera, Olivetti.

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Quanto alla mozione il proponente si metterà d'accordo col Governo per stabilire il giorno della discussione.

Sull'ordine del giorno

BUGGINO Chiedo di parlare.

PRESIDENTE Ne ha la facoltà.

BUGGINO Per incarico del gruppo parlamentare socialista, l'onorevole Pagella ed io avevamo presentato due interrogazioni per sapere una buona volta il preciso pensiero del Governo in materia di smobilitazione.

Poichè l'onorevole Bonomi si è completamente ristabilito, pregherei il Governo di dire se ha difficoltà di rispondere domani.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro (incaricato dal ministro della guerra)*. L'onorevole Bonomi non essendo presente, sentirò che intenzioni abbia; perchè, come l'onorevole collega sa, le interrogazioni hanno un loro turno, che deve esser osservato anche per riguardo a coloro, che hanno presentato prima delle interrogazioni.

BUGGINO. Mi si permetterà di aggiungere che il gruppo parlamentare socialista, incaricandoci di presentare questa interrogazione, ci ha incaricati di chiederne anche l'urgenza, perchè si tratta di un argomento che si trascina da parecchio tempo e su cui il Governo non ha mai detto una parola precisa.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro (incaricato dal ministro della guerra)*. Riferirò all'onorevole Bonomi il suo desiderio.

In ogni modo faccio osservare che il Governo ha sempre facoltà di rispondere, se lo crede; diversamente le interrogazioni debbono seguire il loro turno.

SALVEMINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALVEMINI. Poichè il Governo ha domandato e la Camera ha consentito l'urgenza per il Trattato di San Germano, chiedo, anche in nome di altri colleghi, al Presidente ed alla Camera se non credano opportuno che la Commissione che deve esaminare il Trattato stesso, sia nominata dal Presidente.

PRESIDENTE. Non potrei accettare un tale incarico. Posso solo affrettare la convocazione degli Uffici.

BIANCHI UMBERTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIANCHI UMBERTO. Vorrei chiedere all'onorevole ministro per le poste ed i telegrafi se sia disposto a rispondere alla mia interrogazione sulle centrali telefoniche automatiche.

PASQUALINO-VASSALLO, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Nessuna difficoltà che questa questione venga portata alla Camera, perchè ha carattere di urgenza.

Su questo stesso argomento anche l'onorevole Boggiano ha presentato una interrogazione. Si potrebbe svolgere lunedì insieme con quella dell'onorevole Bianchi Umberto.

PRESIDENTE. Lunedì non vi sono interrogazioni.

BOGGIANO. Allora chiedo, col consenso del ministro, di convertire la mia interrogazione in interpellanza.

PRESIDENTE. Onorevole Bianchi, l'onorevole Boggiano ha presentato un'interrogazione sullo stesso argomento, e si promette di trasformarla in interpellanza.

Ella mantiene la sua interrogazione?

BIANCHI UMBERTO. Allora trasformerei io pure la mia interrogazione in interpellanza.

PRESIDENTE. Rimane dunque inteso che nell'ordine del giorno di lunedì saranno iscritte le interpellanze degli onorevoli Bianchi Umberto e Boggiano.

BARBERIS. Chiedo che venga risposto domani a due mie interrogazioni.

Due giorni fa mi fu assicurato che il Governo avrebbe risposto oggi. Poichè ciò non è avvenuto, chiedo che mi si risponda almeno domani.

ZUCCHINI. Ho presentato un'interrogazione al sottosegretario dei consumi, relativa al quantitativo di grano lasciato ai contadini.

Trattandosi di questione molto importante e che potrebbe essere pregiudicata dalle operazioni di requisizione in corso, chiederei che l'onorevole sottosegretario di Stato mi rispondesse subito.

PRESIDENTE. L'onorevole Soleri non è presente. Potrà rivolgergli la sua preghiera domani sera.

ZUCCHINI. Sta bene.

PAGELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGELLA. Pregherei il Governo di voler rispondere di urgenza domani, in principio di seduta, ad una mia interrogazione sui fatti di Pisticci.

PRESIDENTE. Vi sono altri interroganti che attendono risposta da otto giorni; e quindi la prego di non insistere.

MANCINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI. Debbo sollevare una questione di principio. Chiedo che si disciplini con opportune garanzie il sistema delle interrogazioni, perchè il diritto di chi ha presentato una interrogazione ed attende da mesi la risposta, non sia frustrato da coloro, che, affermando di avere delle interrogazioni urgenti, chiedono ed ottengono pronta risposta. In sede di regolamento si dovrebbe prendere qualche decisione in proposito e stabilire, per esempio, che in principio di seduta coloro, che ritengono di poter chiedere la risposta di urgenza, ne facciano domanda motivata al Governo; per modo che non avvenga più che in fine di seduta, con cortese accordo fra il Governo e i deputati, si modifichi l'ordine delle interrogazioni, con evidente lesione del diritto degli interroganti, che attendono il loro turno.

PRESIDENTE. A norma del regolamento il Governo può rispondere alle interrogazioni che crede urgenti. Ma debbo riconoscere che con troppa facilità si riten-

gono urgenti alcune interrogazioni, alle quali si dà immediata risposta. Debbo quindi invitare gli onorevoli sottosegretari a non accogliere troppo facilmente le richieste di pronta risposta alle interrogazioni.

BUGGINO. Alle interrogazioni scritte i sottosegretari non rispondono mai!

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per il tesoro*. Poichè la protesta è stata rivolta in termini tanto generici che tocca tutti i sottosegretari di Stato, sarebbe desiderabile che l'onorevole Buggino indicasse qualche caso concreto, avendo io la coscienza di aver sempre cercato di rispondere nei termini regolamentari. Una lagnanza è venuta l'altro giorno dall'onorevole Pio Donati. Ora credo necessario spiegare che quando le interrogazioni riguardano materia di competenza di parecchi Ministeri (quella dell'onorevole Donati si riferiva a cinque Ministeri diversi) non è sempre possibile osservare il termine legale, per la necessità di istruttoria e di informazioni da varie fonti. In linea generale si può però affermare che è desiderio comune a me e a tutti i miei colleghi di rispondere a tempo; e quindi non credo giusto l'appunto rivolto ai sottosegretari di Stato, di non rispondere nel termine regolamentare alle interrogazioni scritte e soprattutto di non rispondere mai, il che è semplicemente paradossale! Attenderò a giustificarmi che mi sia indicato un solo caso, il quale mi riguardi.

PRESIDENTE. Rimane allora stabilito che gli onorevoli sottosegretari di Stato risponderanno alle interrogazioni quando si tratta di questioni veramente urgenti, nello stesso giorno in cui sono presentate. Tutte le altre interrogazioni seguiranno il loro turno.

A cominciare poi da domani mi opporrò a che si risponda con precedenza alle interrogazioni presentate due o tre mesi addietro, solo perchè gli interroganti ne fanno richiesta.

La seduta termina alle 20.15

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle provincie, dai comuni, dalle società per azioni e da qualsiasi altro ente. (*Urgenza*). (547)

Discussione del disegno di legge:

3. Aumento delle tasse sulle successioni e sulle donazioni. (*Urgenza*). (546)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI.

Roma, 1920 — Tip. della Camera dei Deputati.

